

Pietro Archiati

Cristianesimo e reincarnazione

Roma, 22 - 25 aprile 1994

Indice

Prima conferenza venerdì 22 aprile 1994 - h 17,30 COME EBBE INIZIO E COME AVRÀ FINE LA SERIE DELLE REINCARNAZIONI.....	5
Prima conferenza venerdì 22 aprile 1994 h 19,00 DIBATTITO.....	16
Seconda conferenza sabato 23 aprile 1994 h 10,30 COSA AVVIENE TRA LA MORTE E UNA NUOVA INCARNAZIONE? LA PREPARAZIONE DELLA PROPRIA VITA PRIMA DI NASCERE	25
Seconda conferenza sabato 23 aprile 1994 h 12,00 DIBATTITO	38
Terza conferenza sabato 23 aprile 1994 h 17,30 NEI VANGELI, NELLE OPERE E NELLE PAROLE DEL CRISTO CI SONO RIFERIMENTI ALLA REINCARNAZIONE? ..	44
Terza conferenza sabato 23 aprile 1994 - h 19,00 DIBATTITO	54
Quarta conferenza domenica 24 aprile 1994 h 10,30 IN QUALI MODI CONCRETI QUESTA VITA È CONSEGUENZA DELLA PRECEDENTE E CAUSA DELLA PROSSIMA: METAMORFOSI DI AMORE E ODIIO IN TRE INCARNAZIONI SUCCESSIVE.....	62
Quarta conferenza domenica 24 aprile 1994 h 12,00 DIBATTITO	74
TAVOLA ROTONDA sul tema del Convegno domenica 24 aprile 1994 h 17,30	79
Quinta conferenza domenica 24 aprile 1994 h 21,00 IN CHE MODO LA CONSAPEVOLEZZA DELLA REINCARNAZIONE TRASFORMA IL SOCIALE.....	111
Sesta conferenza lunedì 25 aprile 1994 h 10,30 REINCARNAZIONE, RESURREZIONE DI CRISTO E RESURREZIONE DELLA CARNE	122
Sesta conferenza lunedì 25 aprile 1994 h 12,00 DIBATTITO.....	140
Appendice Documento Magistero.....	148

CRISTIANESIMO E REINCARNAZIONE

relatore Pietro Archiati

Roma, 22 - 25 aprile 1994

Prima conferenza

venerdì 22 aprile 1994 h 17,30

COME EBBE INIZIO E COME AVRÀ FINE LA SERIE DELLE REINCARNAZIONI

Cari convenuti, prima di cominciare con la conferenza di oggi voglio ringraziare il comitato degli otto organizzatori che ha reso possibile questo incontro: io me ne stavo in Germania, e qui non sarebbe potuto succedere nulla se queste persone non avessero lavorato per dei mesi a rendere possibile questo incontro. E' l'unica cosa che mi preme assolutamente dire prima di cominciare queste conferenze.

Il tema di oggi è l'ultima delle conferenze proposte, ed è stata scelta come prima. Si tratta di un argomento un po' difficile: ricostruire, per lo meno in chiave innovativa di scienza dello spirito, l'inizio delle ripetute vite terrene e il modo in cui volgeranno a conclusione.

Ho pensato di far precedere questa parte più complessa da una più facile, forse la più facile fra le argomentazioni che affronteremo in questi giorni, in un modo che sia accessibile a tutti. Sarà una riflessione di carattere generale su una svolta di consapevolezza, di grado di coscienza nell'umanità, nell'intento di capire come mai la domanda sulla reincarnazione, in questi ultimi anni (e nel futuro sempre di più) sia diventata così attuale, come mai venga posta, come mai se ne parli, venga dibattuta. E perché, per esempio, in Italia, in Europa, cento anni fa, duecento anni fa, questa stessa domanda quasi non esisteva o, potremmo dire, era culturalmente inesistente.

Quindi cercherò di svolgere la conferenza di oggi in queste due fasi: prima una riflessione sul fatto nuovo dell'umanità che si pone il quesito della reincarnazione; poi una seconda parte più complessa (vi avverto già in partenza, ma le altre conferenze non avranno questa difficoltà) dove cercherò di individuare, per lo meno per sommi capi, i fattori evolutivi che hanno consentito un inizio di ciò che noi chiamiamo le incarnazioni terrene e i fattori evolutivi che renderanno possibile una specie di conclusione.

Vengo subito alla prima parte, alla nuova soglia di consapevolezza dell'umanità che si chiede: - L'essere umano, si incarna una volta sola, costruisce una casa di argilla, se volete, una casa che noi chiamiamo il corpo umano, una volta sola ?

Che una volta lo faccia ne siamo ben certi, perché basta che ognuno si gratti la testa per rendersi conto di avere un corpo: quindi ciascuno di noi si esperisce in questo momento nello stato incarnato.

Allora la domanda è: Ci sono modi di articolare il pensiero per chiedersi se ciò che noi tutti, palesemente, abbiamo fatto questa volta, lo abbiamo fatto altre volte? E' nella logica evolutiva che l'essere umano compia l'atto di incarnazione una volta sola, o è invece nella logica evolutiva che lo compia diverse volte?

Ci sarebbe una terza possibilità (vedremo in questi giorni che va esclusa ugualmente come la prima, ma qui non voglio procedere già all'inizio dogmaticamente): una ripetizione all'infinito delle vite terrene. La menziono proprio perché io stesso sono stato

un paio di anni in oriente ed in seno al buddhismo e all'induismo è abbastanza diffuso il pensiero che non c'è termine a questa ruota delle vite terrene. Vedremo che l'assunto di fondo di questi giorni sarà che, benché da un lato l'essere umano si incarni più di una volta, il numero delle vite terrene è definito. Questo solo come anticipo, come orientamento generale.

Come mai diventa così importante, culturalmente e socialmente, da un punto di vista di presa di coscienza, il quesito della reincarnazione? Qui mi richiamerei a due grandi fenomeni del modo di essere dell'uomo moderno: un fenomeno riguarda la compagine interiore, il modo di porsi di fronte al proprio passato; l'altro riguarda l'atteggiamento interiore di fronte al proprio avvenire, di fronte al proprio futuro.

Cercherò di raggruppare i pensieri in questo schema temporale: il modo in cui l'uomo d'oggi guarda al suo passato, al suo divenuto, a ciò che lui è in quanto si è costituito dentro ai fattori del divenire, così come gli sono stati messi a disposizione; e il modo in cui l'essere umano di oggi normalmente progetta il suo futuro.

Quando guardiamo queste due dimensioni dell'esistenza, constatiamo che l'uomo d'oggi vive in un modo del tutto nuovo, molto più forte, l'incapacità di accettare ciò che lui stesso è, di accettare ciò che avviene attorno a lui; se volete, una crescente non disponibilità ad accogliere il proprio destino. Si nota nell'umanità una certa insofferenza, un rifiuto, una ribellione, di fronte a tanti fattori che, d'altro canto, sono così come sono.

Se partiamo da ciò che ci riguarda più da vicino, da ciò che è più intimo nel nostro essere, vediamo che in secoli passati era più facile, veniva più spontaneo, accettare la propria corporeità, la salute o la poca salute che si aveva; c'era come una capacità di sottomettersi, se volete (positiva o negativa, non interessa, ora: diciamo che è stato uno stadio dell'evoluzione).

La capacità di sottomissione sparisce nell'umanità in un modo molto veloce. Non vogliamo giudicare moralmente questi fattori: si tratta di rilevarli.

Nel passato si parlava di provvidenza, o di giudizio imperscrutabile di Dio, o di destino, o di volontà di Dio: tutti questi fattori, che servivano a rappacificare, a riconciliare l'animo con l'esistente, col divenuto, perdono, negli ultimi tempi, molto fortemente, la loro presa sugli animi umani. L'uomo, in passato, accettava e sopportava se stesso, le cose e gli altri per quello che erano: negli ultimi tempi tutto fa pensare che diventeranno sempre più forti l'insofferenza, la ribellione, il rifiuto già crescente di fronte a tanti fattori che non si vogliono così come sono. Se uno è nato povero e vive con mezzi economici molto più modesti di un altro, si arrabbia e dice: - Ma perché quello lì deve avere tutto e io non devo avere nulla? Dove sta scritto?

Dobbiamo chiederci fino a che punto questa rabbia risolva il problema e fino a che punto sia l'atteggiamento giusto, umano, rispetto al fatto oggettivo, se così è, che l'altro è straricco ed io sono strapovero. Vedremo che in queste situazioni si tratta, molto spesso, di acquisire una certa pacatezza interiore, una certa equanimità, perché è proprio l'emotività che ci impedisce di vedere le cose oggettivamente.

Per quanto riguarda l'avvenire, per quanto riguarda ciò che è ancora aperto, notiamo nell'umanità un altro atteggiamento di fondo che è ancora più preoccupante, ancora più tragico: l'incapacità dell'essere umano di pensare che le conseguenze delle proprie azioni ritornano su di lui.

C'è una certa irresponsabilità, una certa temerarietà, una leggerezza, un'avventatezza, nel modo di comportarsi, come se l'evoluzione propria continuasse impunita, di fronte a

tutti i gesti.

Se vogliamo prendere un esempio estremo, l'essere umano che uccide un altro essere umano, magari in modo brutale (sulla faccia della terra abbiamo tantissimi esempi in questo momento), lo fa spesso senza la minima consapevolezza, senza neanche porsi la domanda se, per caso, le conseguenze evolutive di questo atto che sta compiendo ritorneranno su di lui. Prima c'erano delle remore morali, dei comandamenti, forse anche una tradizione, che servivano a far ritrarre gli esseri umani da certe azioni. Era una cosa istintiva, un fatto d'animo, un'incapacità dell'animo di uccidere l'altro. L'animo era diverso.

Ma l'animo umano, negli ultimi tempi, è diventato più brutale: è molto più capace di compiere atti che prima (dieci, venti, quaranta anni fa) non riusciva a compiere. E mi pare che questo cambiamento della compagine animica dell'uomo sia di enorme importanza perché cambia sostanzialmente il modo dell'interazione tra gli esseri umani. Si vive in tutt'altro modo, nel sociale, dove esiste una ritrosia, una certa verecondia, un'incapacità di essere brutali, disumani, nei confronti dell'altro; mentre il sociale diventa tutt'altro quando, invece, questa ritrosia, questa verecondia, non esistono più, ed ognuno è disposto a tutto. E l'unica cosa che varrebbe a trattenere da certe azioni, sarebbe la legge, non più quella divina, non più quella che proviene dal mondo spirituale, ma la legge concordata dagli esseri umani che poi, appunto, viene sempre di nuovo messa in questione.

C'è una non conoscenza, nell'umanità, delle possibili conseguenze delle proprie azioni. Le conseguenze immediate, siccome vengono vissute, sono prese in considerazione; ma si è ignari di eventuali leggi, molto più a lunga scadenza, per cui una costellazione di forze morali che porta un uomo (nell' ex-Jugoslavia, ad esempio) ad uccidere un altro uomo, forse nell'arco di qualche secolo ritornerà di nuovo su di lui che, compiendo questo atto, è diventato nel suo essere del tutto diverso da come era prima.

Potremmo riassumere questa situazione di coscienza dell'umanità con due parole grosse che sono sempre state usate: "egoismo" e "materialismo".

Egoismo nel senso che è diffusa la mentalità che pensa di avere un vantaggio per sé a svantaggio degli altri. E' proprio l'essenza dell'egoismo la convinzione di poter avere un vantaggio per sé a svantaggio altrui.

La domanda conoscitiva che si pone nei confronti dell'egoismo è di sapere se è veramente così o se è un'illusione. Perché se è possibile che io abbia un certo vantaggio tramite lo svantaggio altrui... perché no? Chi me lo proibisce? Una legge morale? Stabilita da chi?

Lavorerò al superamento dell'egoismo soltanto quando mi si convincerà che l'egoismo è un'illusione, e l'illusione consiste nel fatto che io stesso sarò il primo ad averne uno svantaggio. Quindi bisogna mostrare (non dico dimostrare), bisogna che in qualche modo si mostri che proprio io sono colui che ne ha uno svantaggio.

E sorge subito la domanda: - Nell' arco di una vita, colui che cerca il proprio vantaggio a svantaggio altrui, ci riesce spesso?- Ebbene, nell'arco di una vita non sembra un'illusione; sembra funzionare. Vedete che i compiti del pensiero non sono semplici, in fatto di reincarnazione.

Il materialismo è la seconda grande caratteristica dell'umanità in questa fase evolutiva. Siamo grosso modo nel centro dell'evoluzione (si è sempre nel centro dell'evoluzione!) e il suo carattere fondamentale consiste nel fatto che l'umanità è scesa nel punto più basso dell'inserimento nella materia. Questo mistero, che gli esseri umani non sono mai stati così profondamente affini al mondo della materia, non si sono mai

così del tutto identificati con il mondo della materia, noi lo chiamiamo materialismo.

Cosa significa che gli esseri umani cominciano a pensare la materia come la sola realtà e lo spirito come una parvenza di realtà? Se si è intelligenti ne segue che l'unica cosa da fare è di arraffare il più possibile e di godere il più possibile. E con queste parole abbiamo caratterizzato fenomeni macroscopici che vediamo nel mondo di oggi, perché, senza condannare e senza moralizzare, è un dato di fatto che la mentalità dell'arraffare il più possibile e del godere il più possibile è molto diffusa. E abbiamo detto che porsi di fronte a questa mentalità con il dito morale che dice "no, non devi far così", non serve a nulla.

Anzi, vedremo che è un bene che non serva più a nulla, perché i comandamenti dal di fuori sono legittimi in uno stadio, diciamo, infantile dell'umanità: quando l'essere umano diventa autonomo vuoi convincersi che è per il suo bene, è per l'integrità del suo essere scegliere di agire in un certo modo.

Quindi l'unica ragione morale per far qualcosa o per tralasciare qualcosa è l'essere umano. L'unico presupposto pulito, se volete, non moraleggiante, è di presupporre che ciascuno di noi porti in sé l'aspirazione alla pienezza del proprio essere. Perché se ci fosse un essere umano che desidera essere di meno, anziché essere di più, allora lì sarei alla fine dei processi di razionalità; lì io non saprei più cosa dire. Finché riusciamo a considerare vero il presupposto che ogni essere umano desidera conseguire sempre maggiormente la pienezza del proprio essere, allora ci resta unicamente da chiederci, in un modo sempre più profondo, sempre più vasto, in che cosa consiste la pienezza dell'essere umano. E poi viene lasciato ad ognuno il darsi da fare per conseguirla.

Il bene, ogni bene morale, è ciò che rende l'uomo più umano, e perciò è bene. Perché l'essere umano è la somma di tutto il bene morale. La somma del bene morale è l'essere umano. Non esiste bene morale al di fuori dell'essere umano, perché l'essere umano, per noi, non può venire oltrepassato: non ci può essere di più che l'essere umano, nel mondo umano. E quindi il male morale è tutto ciò che rende l'essere umano meno umano, è tutto ciò che ci fa diminuire nel nostro essere.

Il cammino di conoscenza, di interpretazione, che porta a sapere cosa conduce l'essere umano ad una maggiore pienezza e cosa lo diminuisce, non è un cammino facile, ma è l'unico che ci consente, senza moraleggiare, di capire ciò che ciascuno nei fatti vuole e ciò che ciascuno non vuole.

La svolta della consapevolezza nell'umanità, in chiave di reincarnazione, consiste nel fatto che, se è vero che l'essere umano si incarna più di una volta (poniamola in termini ipotetici, dapprima, di modo che ciascuno possa esercitarsi col suo pensiero perché, come vedete, il mio intento non è tanto quello di vendervi delle convinzioni, che non servirebbero a nulla, ma è quello, attraverso il mio processo di pensiero, di provocare, di suscitare in ciascuno i propri pensieri. Anche per questo, sollecitati dai partecipanti all'ultimo convegno, abbiamo dato più spazio ai dibattiti così che possiamo anche fare l'esperienza del modo in cui il pensiero di ognuno viene fecondato dai pensieri svolti nella conferenza), se è vero che io non sono sulla terra per la prima volta, ma che questa mia vita, questo mio modo di essere, ciò che io sono divenuto, il modo in cui ho architettato l'esistenza, le condizioni, le persone con cui vivo, tutto questo è in fondo conseguenza di diverse vite passate: se così è, se così fosse, cambia tutto il modo di rapportarmi al passato.

Invece di essere insofferente, invece di rifiutare, di ribellarmi di fronte a tante cose che non mi piacciono, che non mi vanno a genio così come sono, sorge (non dico subito, perché è un cataclisma interiore che non finisce più, ma un po' alla volta) sorge la convinzione opposta che dice: -Io sono colui che ha voluto tutto questo. Tutto ciò che io

sono, tutto ciò che mi accade, tutto ciò che è attorno a me, è stato voluto da me. Io sono la causa di ciò che si rivolge verso di me, perché se non avesse a che fare con me, se non venisse attirato dal mio essere, mi passerebbe accanto ed io non lo noterei.

Riguardo al futuro sorge l'altra, enorme consapevolezza, che io adesso butto lì in un modo, diciamo, assiomatico e assoluto, come il risultato di un poderoso cammino interiore: l'essere umano vive sapendo che tutto ciò che compie ritorna su di lui. Questa è la prospettiva del futuro.

Non c'è nessun pensiero, nessun sentimento, nessun impulso volitivo, nessuna azione che io possa compiere senza che le conseguenze reali, invisibili, spirituali ritornino su di me, cioè senza che ci sia un mutamento reale del mio essere, in base al fatto che io divento un altro nella mia costituzione globale di forze. Questo fatto fa sì che il mio essere attirerà altre situazioni di vita, altre parentele, attirerà altri incontri. Se io uccido un uomo oggi, lo incontrerò di nuovo per una successiva vita intera, e poi per un'altra ancora, finché riuscirò ad imparare che io non posso vivere uccidendo un altro essere umano; che quando io uccido un altro esteriormente, ciò che di fatto avviene è che io uccido me stesso e perciò mi si deve dare la possibilità di ritornare a vita.

In questa prospettiva l'arco di una vita è come un giorno. Diventare consapevoli della reincarnazione significa ampliare la consapevolezza e considerare la totalità di una vita terrena così come noi siamo abituati a considerare un giorno. Tra giorno e giorno c'è sempre un'interruzione di coscienza: noi scompariamo, dormiamo e non ci siamo per quanto riguarda tutti i fenomeni di coscienza. Alla mattina, quando ci svegliamo, riafferriamo la corporeità (non la ricostruiamo ex novo, ma la riafferriamo).

E come si svolge la giornata di oggi, rispetto a quella di ieri? C'è stata l'interruzione, ma, lo sappiamo, permane una continuità assoluta, perché le capacità che io avevo ieri le ritrovo oggi; la situazione di vita nella quale ero ieri la ritrovo oggi; i problemi di ieri li ritrovo oggi. Però c'è stata un'interruzione.

Oggi trovo gli effetti di ciò che ho combinato ieri in quanto causa. Ieri ho fatto gli ultimi preparativi per addobbare questa sala? Oggi la sala è addobbata: non è che sparisce. C'è una consequenzialità, la conosciamo bene: dico delle cose che sono familiari a tutti noi.

Sarà mai che, così come i diversi giorni di una vita stanno fra di loro, ampliando l'arco di consapevolezza, ci sia una pluralità di vite terrene che hanno tra di loro un rapporto simile di consequenzialità, di concatenamento tra causa ed effetto, quindi di non irrazionalità?

Se così fosse saremmo in grado di dare un'altra risposta al sospiro di rassegnazione che spesso ascoltiamo quando l'essere umano dice: -Ah, non c'è giustizia a questo mondo! Il farabutto se la cava bene, a lui va tutto bene. Guarda quell'altro lì: ha fatto di tutto per essere un santo... una malattia dopo l'altra! Dov'è la giustizia?- E se siamo onesti dobbiamo dire che nell'arco di una vita non c'è giustizia.

Si tratta di guardare i fenomeni con inesorabilità conoscitiva e dirci che al modo di considerare umano, normale, ci sono enormi ingiustizie, nell'arco di una vita. Così come nell'arco di un giorno non siamo capaci di mettere tutte le cose a posto. Perché può darsi che oggi qualcuno me le abbia combinate di tutti i colori, ma io gli dico: - Aspetta, aspetta un po'... E quando dico aspetta non è che intendo dire soltanto un paio d'ore; possono essere anche un paio di giorni, o anche un paio di anni. Non si aggiusta tutto in un giorno, nei livelli piccoli dell'esistenza.

L'altro pensiero dice: non si aggiusta tutto in una vita, se prendiamo le cose in un complesso più ampio. Faccio una breve parentesi: non si tratterà mai, in questi giorni, di voler dimostrare la reincarnazione, perché la reincarnazione non si può dimostrare; se è un dato di fatto, è chiaro che non si può dimostrare. L'esistenza degli alberi è un dato di fatto, ma nessuno ha mai dimostrato che gli alberi esistono, e non si può dimostrare che gli alberi esistono. E' importante che sappiate, che sappiamo tutti, che non si tratta di mettere in moto dei processi di pensiero che si illudano di voler dimostrare la reincarnazione. Non si tratta di questo. Così come noi non possiamo dimostrare razionalmente la consequenzialità dei vari giorni della vita tra di loro. Non si può dimostrare: se la persona è in grado di fare questa esperienza, allora lo sa, e la si può articolare, la si può mostrare, se volete, ma non dimostrare.

Quindi in questi giorni non si tratta di fare dei ragionamenti puramente di pensiero astratto, con l'intento di dimostrare qualcosa. Non sarà mai il mio intento di dimostrarvi qualcosa. Si tratta di guardare alla vita con uno sguardo più ampio e di riuscire a considerare l'insieme di tutta una vita allo stesso modo in cui noi riusciamo, normalmente, a considerare l'insieme di tutta una giornata. E così come noi paragoniamo una giornata con altre precedenti e successive (e questo è un gradino di consapevolezza che tutti esercitiamo), la domanda è: - Cosa salta fuori se cominciamo a considerare la totalità di una vita come un giorno e a chiederci in che modo si rapporta questa grossa giornata con quella precedente e con quella successiva ?

La psicologia, ad esempio, ha conosciuto già da molto tempo questo ampliamento di causa ed effetto, sebbene in archi molto più brevi, perché rimane sempre immanente ad una vita: da quanto tempo ormai la psicologia, per fenomeni che nella vita avvengono a 50 anni, cerca le cause indietro di 45 anni? Quindi non è nuovo nell'umanità il pensiero che è in fondo assurdo cercare le cause in ciò che viene appena prima nel tempo, perché significherebbe fermarsi al livello meccanico.

Al livello meccanico della materia meccanica la causa è sempre quella che precede immediatamente: se io ho due bocce, ne lancio una e l'altra è ferma, l'atto causante è quello dell'urto. Quindi causa ed effetto devono combaciare, in un certo senso. Dove si tratta del modo umano di causare, io posso porre la causa oggi per qualcosa che voglio conseguire tra quindici anni. Non c'è questa immediatezza di urto. E quindi la psicologia dice: - Per capire questo fenomeno, questo comportamento di un essere umano a 50 anni, devo analizzare la causa che è avvenuta, che è stata posta, quando questo essere umano aveva quattro anni, o tre anni, o due anni- Questo, come piccolo esempio di ampliamento di ricerca nel rapporto fra causa ed effetto già avvenuto, negli ultimi tempi, nell'umanità.

Anzi, io considero questo cammino della psicologia come una preparazione per l'ulteriore e molto più grosso ampliamento del modo di considerare l'interconnessione tra causa ed effetto. Se cominciamo a dire che l'arco di una vita non spiega nulla, o spiega soltanto le piccole cose, quelle che dipendono da un giorno all'altro, ma non ciò che io oggi sono in tutto l'insieme del mio essere; se sorge il pensiero: - Sarà mai che io ho architettato, ho posto le cause di ciò che sono nella totalità di questa vita (salute, corporeità, nazionalità, parentela, capacità, non capacità), secoli fa, in un'altra grande giornata passata sulla terra, che noi chiamiamo vita?;- se questi pensieri si affacciano, allora cominciamo a fare delle riflessioni che riguardano la porta della nascita e riguardano la porta della morte.

Questi sono i due punti in cui noi cominciamo a travalicare l'angusta prospettiva che

rimane dentro a ciò che è causa ed effetto tra la nascita e la morte. E allora si pone subito la domanda: - Perché sono nato negro? Perché sono nato bianco? Perché sono nato ricco? Perché sono nato povero? Perché sono nato da due genitori alcolizzati? Perché sono nato italiano? Perché ?

Quando un essere umano pone la domanda del perché dei fattori di partenza di un'esistenza (e i fattori di partenza non si cambiano per tutta un'esistenza), voi sapete la risposta che tradizionalmente è stata data: - Perché Dio ti ha creato così -.

Io ho passato cinque anni in Sud Africa dove mi sono reso veramente conto che questa risposta non risponde nulla. Perché quando, ad esempio, ad una persona negra che interiormente si arrovella di fronte al mistero anche della propria corporeità in quanto razza, si risponde che i disegni di Dio sono imperscrutabili, si dà una risposta che non basta più. Ci sono sempre più esseri umani che dicono: - No, no: Dio stesso deve avere delle ragioni ben precise per dare ad una persona questo tipo di corporeità e ad un'altra un altro. Deve avere delle ragioni ben precise per far nascere una persona in condizioni buone per la sua successiva evoluzione, un'altra in condizioni sfavorevoli; per far nascere una persona con capacità, con talenti, già insiti dentro di lei ed un'altra, invece, molto più povera-. Pensate alle capacità di pensiero, allo stadio evolutivo dell'intelligenza, così diversi da persona a persona.

In questo modo sono soltanto accennate le domande che si pongono rispetto alla porta di entrata nella vita. Se prendiamo l'altra porta, quella di uscita, pensiamo a cosa avviene di Giuda che muore. Va all'inferno? Ha possibilità di evolversi ulteriormente? Se si evolve ulteriormente, come avviene, concretamente, questa evoluzione? Se è possibile una successiva evoluzione di Giuda in un modo realmente umano, in un modo realmente libero, allora è possibile evolversi umanamente nella libertà anche senza essere incarnati? Ma, allora, perché ci siamo incarnati? Perché mai l'essere umano si è inserito nella materia se Giuda può compiere una successiva evoluzione umana, in tutto e per tutto simile alla nostra, senza corporeità, senza esperire direttamente i fattori che l'essere umano attraversa nel suo stato incarnato?

Penso che sarà noto a tutti voi che sempre più esseri umani (in campo cattolico, per esempio) hanno grandi difficoltà con il pensiero dell'inferno eterno. E nasce una domanda strettissimamente collegata a quella della reincarnazione: Questo essere umano che muore cattivo, non avrà proprio più possibilità di redimersi o di svilupparsi ulteriormente ?

Allora sorge un altro pensiero importante: che ciascuno di noi, in questo stadio evolutivo, muore del tutto all'inizio della sua evoluzione. Ciascuno di noi muore oggi del tutto incompiuto. Infatti, se un essere umano si interpreta rettamente nella verità, avverte dentro di sé un'infinita potenzialità, un'aspirazione a gradini dell'essere immensi (per esempio un'aspirazione a diventare un genio dell'amore, o un genio della conoscenza, o un genio dell'arte); e se l'essere umano è sincero con se stesso, deve dirsi che muore all'inizio, perché soltanto una minima parte delle potenzialità che dormono dentro di noi sono state realizzate. E il resto?

E se consideriamo la cosa dal punto di vista del bene e del male, dobbiamo dire, se vogliamo lasciar da parte ogni moralismo, che ogni essere umano, anche un santo, muore oggi pieno di bene e pieno di male perché l'evoluzione non è ancora a stadi di definitività tali per cui la sostanza, l'intimissima sostanza dell'essere umano, si sia radicalizzata, sia nel bene, sia nel male. Siamo negli stadi medi dell'evoluzione, dove ciascuno di noi ha infiniti aspetti di bontà e infiniti aspetti di malizia. Il pensiero che si vive

una volta sola si prolunga oltre la morte dicendo che da questa totale incompiutezza si viene catapultati, in un modo del tutto misterioso, del tutto irrazionale, in una definitività di bene o di male.

In questo campo i pensieri diventano molto confusi.

Io vorrei sottolineare questo in modo particolare, perché vedremo che avrà a che fare con il mistero del Cristo in un modo molto diretto. Dove si è pensato, finora, che l'essere umano viva una volta sola, i pensieri che riguardano il trapasso da questa incompiutezza, da questa inizialità, ad una definitività paradisiaca o infernale, i pensieri che vorrebbero capire come questa enorme trasformazione avvenga, sono stati nell'umanità sempre enormemente confusi. Questo è un dato di fatto. O, se volete, quando io avrò finito di parlare, mi manderete al settimo cielo, se qualcuno verrà qui e ci spiegherà in un modo chiaro, senza fare delle grandi affermazioni astratte, come un essere umano che muore totalmente all'inizio della sua evoluzione, totalmente incompiuto, venga concretamente portato alla compiutezza, positiva o negativa, del suo essere.

Lo dico con consapevolezza perché i miei capelli sono spariti anche per gli anni di teologia compiuti in questa bella città; quindi penso di sapere ciò di cui parlo. E forse la tavola rotonda ci farà considerare alcune di queste cose.

Nel momento storico in cui affiora nell'umanità la domanda sulle molteplici vite terrene, ci si trova ad una svolta anche nella consapevolezza, nella presa di coscienza conoscitiva nei confronti del mistero del Cristo. In altre parole, un cristianesimo senza coscienza della reincarnazione, se la reincarnazione c'è, era un cristianesimo di preparazione. Perché un cristianesimo con la consapevolezza della reincarnazione diventa tutt'altro.

Riassumo adesso brevemente, perché mi sto rendendo conto che quasi non c'è tempo per la seconda metà della conferenza, quella più difficile.

Un cristianesimo in chiave di ripetute vite terrene, comincia con l'affermazione fondamentale che la terra è il corpo del Cristo; che l'essere divino, l'entità divina del Cristo, ha preso la decisione incarnatoria di diventare uomo quindi di entrare dentro al mondo umano- per fare della corporeità terrestre il proprio corpo.

La scienza dello spirito di Steiner prende sul serio, non soltanto in senso simbolico, ma assolutamente in senso reale, l'affermazione del Cristo rivolto alla terra, agli elementi rappresentativi del pane e del vino, quando dice: - Questo è il mio corpo- Questa affermazione è un'affermazione scientifica, un'affermazione di fisica, di chimica, di biologia, che ha lo stessissimo valore dell'altra affermazione che fa ciascuno di noi quando si riferisce a questo pezzo di materia che inabita e dice: - Questo è il mio corpo

Cosa intende dire ciascuno di noi quando, riferito alla propria corporeità dice "questo è il mio corpo"? Se uno viene con uno spillo a volermi pungere, io dico: -Un momento! sono io, qui!- Cosa intendo dire? Intendo dire una metafora? Intendo dire in un modo realissimo che queste mani, questa laringe, eccetera, si muovono così come si muovono perché io, in quanto essere spirituale, inabito questa materia, la compenetro con il mio essere. In altre parole, voglio dire: - Non è un cadavere, qui; è il mio corpo !

Gli esseri umani hanno trattato finora la terra come un cadavere, come se non fosse il corpo di un essere spirituale. Non hanno ancora (perché mancava, finora, nell'umanità, questo stadio di consapevolezza) sentito la voce del Cristo che, ogni volta che noi facciamo qualcosa alla terra, ci dice: - Sta attento, questo è il mio corpo!- Così come noi, quando l'altro viene a voler fare qualcosa alla nostra materia, diciamo: -Un momento, qui

ci sono io !

Prendendo sul serio il fatto che la terra è il corpo di Cristo, ne risulta che il pensiero di vivere una volta sola rappresenta la più grande infedeltà all'essere del Cristo, perché sarebbe la più grande infedeltà all'essere della terra. E la decisione di voler sempre di nuovo ritornare sulla terra è la più critica che ci sia, perché è la decisione di non voler mai passare una evoluzione senza il Cristo, lontani da lui.

Quindi si capovolge, in un certo senso, la prospettiva della coscienza cristiana, che c'era finora nell'umanità. E la coscienza cristiana che c'è stata finora andava bene così: si tratta di stadi evolutivi. Non significa che deve restare eterna, così come lo stadio di consapevolezza di un bambino va bene così, per la sua età, ma è destinato a mutarsi. Quindi l'affermazione fondamentale di Steiner rispetto al cristianesimo del passato è che esso corrispondeva ad un certo gradino evolutivo della coscienza umana e che, quando la coscienza umana procede verso altre dimensioni, anche l'interpretazione del mistero cristiano diventa un'altra.

Potremmo dire che il Cristo è infinitamente più evoluto di noi perché non ha più bisogno di escarnarsi. La forza del suo amore è così assoluta che è in grado di trasformare la corporeità del cosmo, della terra, senza subirne danni.

L'essere umano, proprio perché è più piccolo, proprio perché è all'inizio, subisce tali e tanti danni nella sua interazione con la materia, che ha bisogno ancora di tirarsi fuori, ogni volta, per ripararli. Ma se la sua forza amante fosse ai livelli del Cristo, non avrebbe bisogno di lasciare la natura, la terra: perché, in fondo, la terra, tutti gli esseri naturali, le piante, gli animali, aspirano all'essere umano. Il desiderio di ogni creatura è l'umanizzazione, perché nell'essere umano, nell'umanizzarsi, tutti i regni infraumani (se vogliamo chiamarli così) assurgono a livello umano, che è quello dell'evoluzione della terra. E vedremo che cosa significa che questi regni infraumani abbiano accettato di lasciarsi incantare in questa prigionia del sensibile per dare all'uomo la possibilità di evolversi, e aspettino che l'essere umano ripaghi questo sacrificio cosmico trasfigurando tutta la realtà della terra e della natura, umanizzandola, facendola trapassare dentro al proprio essere.

In altre parole si potrebbe dire che, man mano che l'essere umano diventerà sempre più forte, sempre più perfetto, nel suo spirito, nel suo essere, sarà sempre più capace di fedeltà alla Terra, di fedeltà al Cristo, di fedeltà al corpo del Cristo. Quindi la prospettiva reincarnatoria non è che alla fine delle reincarnazioni l'essere umano avrà finito di fare i conti con la materia: la fine delle reincarnazioni consisterà nel fatto che l'essere umano non lascerà più la corporeità, perché l'avrà del tutto spiritualizzata.

Dove l'essere umano non lascia più la corporeità cosmica perché l'ha del tutto spiritualizzata, qui è il concetto di Resurrezione. Il corpo del Risorto è una corporeità così umanizzata, così trasfigurata, che lo spirito non ha più bisogno di tirarsi fuori dalla corporeità, perché è stata trasformata in immagine perfetta dello spirito, strumento di espressione senza intoppi di ciò che lo spirito è.

Alcuni pensieri, ora, su quanto mi ero proposto di delucidare nella seconda parte.

Come sono incominciate le incarnazioni? L'incarnazione e la reincarnazione sono un fatto di coscienza. Unicamente un fatto di coscienza che consiste in questo: noi notiamo la nascita e la morte. Se queste due grandi porte della nascita e della morte noi non le notassimo come due grandi soglie, non parleremmo di incarnazione. Parliamo di incarnazione nel senso che vogliamo dire: - La nascita è un grande salto; e la morte è un

grande salto. Se fosse un trapasso lieve, non parleremmo di incarnazione. Quindi gli esseri umani hanno incominciato a parlare di incarnazione verso la metà dell'epoca che la scienza dello spirito di Steiner chiama epoca lemurica, ancora prima dell'atlantica.

Cosa c'era prima di questo punto, che noi chiamiamo l'inizio delle incarnazioni? Perché diciamo che prima di questo punto non c'erano incarnazioni? Perché c'era un rapporto, tra spirito e materia, di auto fecondazione: un essere umano che aveva passato un certo periodo puramente spirituale e che voleva ristabilire un rapporto con la materia, si formava lui stesso questa materia totalmente a sua immagine. Quindi non parlava di nascita. Così come l'artista prende un blocco di marmo e lo trasforma, e vediamo un'opera d'arte. Quindi, prima delle cosiddette incarnazioni, c'era un rapporto con la materia che non comportava un enorme cambiamento di coscienza.

L'inizio delle incarnazioni significa (lo dico in un modo molto semplice, ma se poi queste cose si studiano, diventano molto complesse: cerco di riassumere il pensiero fondamentale in modo che sia accessibile a tutti) che, ad un certo punto, la materia ha portato incontro all'essere umano una refrattarietà tale per cui egli ha esperito l'entrare dentro di essa come un grande oscuramento di coscienza. L'entrare nella materia subendo un enorme oscuramento di coscienza, gli esseri umani l'hanno chiamato nascita. Prima non c'era, la nascita.

L'incarnazione non è altro. E' lo sbalzo enorme che c'è tra lo spirito umano che vive nel puro spirituale e la condizione di coscienza che diventa del tutto diversa, enormemente offuscata. Un offuscamento che avviene di botto, si potrebbe dire, nel momento in cui questo spirito comincia ad operare dentro una realtà materiale.

Nel momento in cui (e questo succederà nella sesta epoca: adesso siamo nella quinta, la postatlantica) il rapporto tra lo spirito e la materia diventerà di nuovo molto più compatibile, allora il trapasso tra entrare in interazione con la materia e terminare di essere in diretta interazione con la materia, sarà vissuto molto di più come un addormentarsi ed uno svegliarsi, e gli esseri umani non parleranno più di incarnazione e di escarnazione.

In altre parole, noi siamo oggi nello stadio evolutivo in cui spirito e materia hanno portato all'estremo la loro polarità. E questo stadio era necessario: sono tutte cose che andrebbero studiate, naturalmente. La scienza dello spirito di Steiner è proprio per questo, per aiutarci ad entrare nella complessità di questi fenomeni; anche ad innamorarci di queste cose, se volete.

Adesso riassumo proprio in un modo popolare, tale che, se qui ci fossero degli scienziati dello spirito, si potrebbero domandare come si possono semplificare, banalizzare le cose in questo modo. Ma proprio perché ne conosco un po' la complessità, mi permetto di porle in questi termini, i più semplici possibili, in modo che ognuno possa comprendere almeno il pensiero fondamentale.

Noi viviamo ora nello stadio in cui l'eterogeneità tra spirito e materia è massima, e quindi parliamo di incarnazione ed escarnazione. Parliamo di un salto enorme di coscienza alla nascita, dove lo spirito entra dentro la materia, e parliamo di un salto enorme di coscienza alla morte, dove lo spirito lascia la materia.

Da che cosa possiamo dedurre che viviamo nel massimo di eterogeneità tra spirito e materia? Dal fatto che, una volta entrati dentro la materia, e ci siamo entrati tutti, abbiamo dimenticato totalmente tutto quello che abbiamo vissuto prima di entrarci dentro. Più chiaro di così non potrebbe essere.

Leggiamo Platone, quattro secoli prima di Cristo, che dice: - Conoscere significa ricordarsi di quello che si è vissuto prima di nascere- Non c'è bisogno di andare più

indietro: in Platone abbiamo una continuità enormemente maggiore, rispetto alla nostra, tra il prenatale ed il postnatale. L'uomo che conosce è l'uomo che si ricorda di quello che ha vissuto prima di nascere.

In termini cristiani, anzi, non cristiani, ma del cristianesimo che è invalso finora, si fa nascere l'essere umano con il sorgere della corporeità. Prima che Ci sia la corporeità, l'essere umano non c'è: dove viene messa in moto la realtà corporea, tramite il concepimento, Dio crea l'anima. Questo è un pensiero di un materialismo abissale: è un pensiero che con il cristianesimo non ha nulla a che fare; è un pensiero aristotelico.

Aristotele (e perciò c'è, tra Platone ed Aristotele, una grande cesura del divenire umano) è stato il primo pensatore per il quale la corporeità, la materialità, è così essenziale all'autoesperienza umana che, da buon greco, non poteva immaginare che l'essere umano potesse vivere senza corporeità: quindi l'uomo sorge, in quanto essere umano, con il sorgere della corporeità. E come vive, poi, dopo la morte, quando la corporeità non c'è più? Vive unicamente grazie al ricordo della corporeità. Perché se non avesse il ricordo della corporeità sparirebbe nel nulla.

I greci, nel quarto periodo di cultura, erano gli esseri umani scesi al livello più profondo dentro la materia (noi siamo andati ancora un pochino oltre), e perciò quello è stato anche il periodo di cultura in cui il Cristo è venuto ad accompagnare gli esseri umani là dove si trovavano, sprofondati nella materia, incarnandosi lui stesso. Ma dobbiamo comprendere che fa parte di questo mistero il fatto che il greco (ed anche l'uomo d'oggi, ancora di più, perché è continuato in chiave negativa, più che in chiave positiva) non poteva concepire l'essere umano senza corporeità. E quando si muore si è nel regno delle ombre: non è un'esistenza umana piena. Neanche in Aristotele. L'immortalità è un'esistenza umbratile, perché l'uomo è pienamente uomo soltanto grazie alla corporeità.

Questo pensiero di squisito materialismo è stato addirittura recepito dal cristianesimo, e l'umanità occidentale ha ritenuto per dei secoli che faccia parte del cristianesimo il pensare che l'essere umano non possa preesistere all'interazione diretta con la materia, ma che debba invece proprio ad essa la sua esistenza. E quindi è sorta nell'umanità, naturalmente, la domanda: - Quando l'essere umano finisce questa interazione con la materia, cosa resta di lui ?

E la risposta di molti, una risposta onesta, è: - Non resta più niente: se deve tutto alla materia, cosa resta quando la materia non c'è più ?

Adesso possiamo concederci un quarto d'ora di pausa: poi, chi vorrà porre domande o brevemente riflettere sui contenuti di questa conferenza, potrà venire qui a parlare; per i più schivi, propongo domande scritte alle quali cercheremo di rispondere.

Prima conferenza

venerdì 22 aprile 1994 h 19,00

DIBATTITO

DOMANDA: Premetto che non ho alcuna difficoltà a confrontarmi con il concetto di reincarnazione che nella mia vita resta, possiamo dire, un'ipotesi di lavoro, perché altrettanto misteriose mi erano apparse e mi appaiono le formulazioni della chiesa cattolica, cui appartengo, quali, appunto, inferno, purgatorio e paradiso. Allora, in primo luogo, devo dire che mi è sembrato che nella sua esposizione, peraltro interessantissima, lei abbia sottolineato l'assurdità ed anche l'angoscia del concetto di inferno, quale definitivo annullamento della potenzialità umana. Però, forse, bisognerebbe un attimo soffermarsi sul concetto cattolico (credo anche cristiano, in generale) del purgatorio come luogo dove l'amore di Dio, se così vogliamo dire, consente ad ognuno di noi, che necessariamente moriamo incompiuti, di raggiungere la pienezza. Quindi io non ho difficoltà ad accettare l'idea del purgatorio così concepita. Però è altrettanto verosimile, a mio parere, la possibilità che questo compimento avvenga attraverso delle esperienze ripetute in un corpo umano.

Quello che volevo dirle, proprio in quanto cattolica praticante, però molto interessata, molto aperta a queste problematiche, è questo: nell'esperienza che giornalmente fa ciascuno di noi nel tentativo di vivere una vita spirituale, è poi necessario aderire all'una ipotesi o all'altra? Che differenza fa se non ci si pone questo problema, ma si sente comunque questa spinta ad evolversi e si sente che la propria vita ha una potenzialità che nel momento non si riesce ad esprimere?

ARCHIATI: La domanda importante è: -Che differenza fa?- Fa la stessa differenza che c'è tra il vivere alla giornata ed avere uno sguardo di coscienza più ampio che abbraccia diverse giornate, o diversi anni. Vivere alla giornata significa vivere ogni giorno nell'immediatezza. Se ci sono molte vite, ma si vive con la consapevolezza di una vita sola, è come vivere alla giornata. Che differenza fa? Fa una differenza di ampiezza di coscienza. Ma la domanda era anche: -Vale la pena?- Vale la pena per chi lo vuole. Per chi non lo vuole non vale la pena. Se una persona preferisce vivere alla giornata, volete rompergli la testa? Preferisce vivere alla giornata.

La domanda si pone, invece, dall'altro lato: -Come vive l'esistenza colui che non vive alla giornata?- Vive l'esistenza in modo tale che non può più tornare al gradino di coscienza precedente, perché dice a se stesso: -No, no, il secondo modo di vivere è molto meglio- Ma molto meglio non moralmente: -Mi piace di più, è più bello.

Se ha fatto questa esperienza, ha fatto l'esperienza che è più bello, è più umano, più beatificante, avere una coscienza più vasta, anziché una più ristretta. Questa è la differenza. Le differenze fra gli esseri, nel cosmo, sono differenze di stati di coscienza, di ampiezza, di profondità di coscienza. Il bambino, vive alla giornata.

DOMANDA: Non è vero: ho avuto molti bambini, moltissimi nipoti e molti anni vissuti e in questa sua risposta... Non è urgente, non è questione di coscienza: bisogna lasciare molto spazio anche al mistero.

ARCHIATI: Questa è la seconda parte della domanda che ha posto. Ci arrivo subito. Io intendo dire un bambino piccolo. Non il bambino quando comincia ad essere capace...

DOMANDA: Il bambino quando nasce non è mai piccolo. E' immensamente pieno...

ARCHIATI: Stiamo parlando ad un altro livello. Si deve porre al livello di cui stiamo parlando, altrimenti non ci incontriamo. Un bambino di un anno non è in grado di pianificare una settimana di vacanza perché non ha ancora uno stadio di coscienza capace di abbracciare contemporaneamente sette giorni: questo è il livello. I genitori lo possono fare, perché loro, con il loro pensiero, sono già alla fine della settimana, dall'inizio. Quindi intendo dire che ci sono grosse diversità di ampiezza di coscienza: il bambino piccolo vive poi questa settimana di vacanza giorno per giorno; non sa oggi, ad un anno, cosa avverrà domani.

La seconda cosa che lei ha detto è se sia meglio vivere nel mistero. Il mistero è ciò che io ancora non conosco. Per questo è misterioso. Da un lato non c'è da aver paura che sparisca il mistero, perché anche in Steiner, che amplia enormemente gli spazi del conosciuto, si fa l'esperienza che più si conosce e più il misterioso diventa grande. Quindi chi più sa, più sa di non sapere. Lo diceva già Socrate nei dialoghi di Platone. Quindi, al nostro livello evolutivo, il problema che sparisca ciò che ancora non capiamo non c'è, perché più comprendiamo e più aumenta la consapevolezza di ciò che ancora c'è da capire.

Però l'essere umano non è tale che apprezzi soltanto il non ancora conosciuto. Apprezza il non ancora conosciuto in chiave di venerazione (si può usare anche la parola fede: Steiner usa volentieri la parola fede nei confronti di ciò che ancora non comprendo), ma l'essere umano, e questa, secondo me, è la risposta da parte mia più importante alle sue riflessioni, apprezza non meno ciò che riesce a capire. E' grato proprio anche per ciò che sempre di più riesce a capire. Perché se l'essere umano fosse tale da apprezzare di più ciò che non capisce che ciò che capisce, sarebbe un essere non dotato di capacità conoscitiva. Quindi l'essere umano, se si interpreta rettamente, è grato per ogni spazio che viene conquistato dalla conoscenza, sapendo che abbiamo millenni a disposizione, prima di entrare in misteri sempre più profondi. E non c'è una fine, non c'è un termine. Il pensiero del termine è puramente astratto: gli spazi evolutivi sono infiniti, se volete.

DOMANDA: Lei ha detto che è diffusa la mentalità che l'egoismo provochi un vantaggio a noi ed uno svantaggio per gli altri. E poi ha detto che l'egoismo in questo modo è un'illusione, perché io stesso per primo ne avrò uno svantaggio, se considererò le mie azioni non nell'arco di una sola vita, ma nell'arco di più vite. Ecco, la mia domanda è: partendo soltanto da questa considerazione, nel momento in cui si fa il bene, non si rischia di passare ad un livello di egoismo più sofisticato, che però resta pur sempre un egoismo? Cioè, agire per evitare uno svantaggio anche nella prossima vita o in altre vite e non agire per il bene in sé. Il bene in sé dovrebbe essere un'idea che andiamo piano piano maturando dentro, quasi come l'idea di una statua dentro un blocco di marmo.

In quanto io individuale porto questa idea dentro: ecco, forse la meta ultima sarebbe appunto quella di agire per il bene in sé, piuttosto che con la paura che se io ammazzo qualcuno in questa vita ne pagherò il fio nella prossima.

ARCHIATI: C'è qualcuno che può rispondere alla domanda? Prego. (non che io sia senza risposte!)

INTERVENTO: Rispondendo al quesito della signora, trovo che l'idea della reincarnazione, che è un'idea appunto evolutiva e dinamica, produce in noi, all'inizio, un bene per noi stessi e poi diventa un riflesso per gli altri. Cioè, una volta capito che la cosa importante è il bene per se stessi (ma questo è solo il punto di partenza dell'idea della reincarnazione) poi muta il senso egoistico o la paura, e diventa un piacere vivere il meglio che si può, con una leggerezza incredibile, portando agli altri, senza tante parole, il contributo del proprio bene, della propria felicità.

ARCHIATI: Un altro, per questa domanda così importante?

INTERVENTO: Io penso che se veramente interiorizziamo questo principio di cui parlava Pietro riguardo l'egoismo, se veramente lo interiorizziamo, sappiamo anche che essere egoisti coscientemente sarà ancora peggio per noi, e questo tornerà ancora più a nostro svantaggio. Ed è proprio qua la difficoltà, nel conoscere, nel cercare il modo come poterci comportare.

INTERVENTO: Io volevo solo dire di non demonizzare l'egoismo, perché l'egoismo è comunque amore per se stessi: se ci dobbiamo passare, passiamoci e poi superiamolo.

INTERVENTO: Vorrei provare, per quanto sono capace, a dare una delle risposte che dà Steiner a queste questioni. Una risposta che è l'antitesi di quella che normalmente si dà nella cultura contemporanea sia laica che religiosa, risposta sottilmente pietistica: l'egoismo è qualcosa da combattere a cui bisogna contrapporre l'amore. Steiner dà, invece, una risposta alternativa e grandiosa nella sua semplicità. Chiaramente l'egoismo e l'amore hanno qualcosa a che fare con l'anima umana e cioè vivono nell'anima umana: per l'antroposofia l'anima umana è data da quello che viene chiamato il corpo astrale, cioè un involucro di tutti i sentimenti umani, ma anche della ragione, del pensiero e della volontà. Allora, vincere l'egoismo che cosa significa, secondo Rudolf Steiner? Non conculcarlo e negarlo ed estirparlo, ma semplicemente dargli la collocazione che esso ha nell'universo.

L'anima umana, dice Steiner, il corpo astrale, è di per sé un egoista, è la sua natura, non si può uccidere; ma allora si tratta semplicemente di convogliare e di dare il giusto sbocco a questa natura dell'anima umana, a questo egoismo. E quindi la risposta è semplice: poiché l'uomo non è niente altro che un microcosmo, rispetto al grande macrocosmo, all'universo, a tutto il mondo spirituale, e poiché l'egoismo non si può sopprimere, si tratta semplicemente di estendere la coscienza dell'uomo. Cioè far sì che l'anima umana, anziché limitarsi ad alcuni oggetti del proprio egoismo, ad alcune situazioni parziali, estenda la propria coscienza a tutto il mondo, a tutto l'universo.

Nella misura in cui "si estende la coscienza" al proprio universo, si comprende l'interdipendenza dell'individuo con l'universo: si amerà l'altro, allora, le creature dell'universo, la terra, tutti gli esseri viventi, abbracciando li idealmente con il proprio

corpo astrale, cioè con la propria anima. Il porsi con l'altro e con gli esseri viventi non è più un fatto puramente intellettuale, soltanto un capire che l'altro è diverso da noi ed esiste una separazione, un nulla, a dividerci: ma appare alla coscienza che siamo tutti in un grande universo animico, per cui, se nell'egoismo come è normalmente inteso, noi amiamo noi stessi, nel dare il giusto sbocco all'egoismo amiamo tutto il mondo. In questo senso, tutto ciò che prima era compresso e malsano, fonte di malattia spirituale, ha un suo giusto sbocco, un suo respiro, e colma il dualismo fra noi e gli altri, fra noi e l'universo.

Come diciamo che l'aria che respiriamo è nostra perché la respiriamo, ma nessuno si sogna di dire: - E' un mio possesso e non deve essere il tuo-, così questa è la grande sfida, il grande compito dell'umanità nel vincere l'egoismo. Si tratta semplicemente di trasformarlo ampliando la coscienza, sia come punto di vista razionale, come conoscenze, sia come sentimento. Naturalmente questa è un'immagine grandiosa che ci dà Steiner e naturalmente è facile dirlo, ma è un percorso lungo migliaia di anni.

INTERVENTO: Voglio solo tornare alla domanda originaria che dice: -Non si rischia di passare ad un livello di egoismo più sofisticato se si fa il bene in rapporto alle prossime vite, cioè alla conoscenza che si ha?

In questo caso si sarebbe in presenza di una legge esteriore che viene interiorizzata nel comportamento. Però, questa stessa conoscenza può produrre una legge interiore che viene esteriorizzata nel comportamento. In questo caso non è più una forma di egoismo, ma la trasformazione, la metamorfosi, di quello che era egoismo, di quello che era la paura, in amore.

INTERVENTO: Breve considerazione: diciamo che lo scopo della creazione è realizzare l'amore. Se diciamo che lo scopo è realizzare l'amore, vuol dire che l'amore, prima, non c'era. Quindi dobbiamo passare da una condizione che non c'era ad una condizione che ci sarà. E' egoismo, voler fare un passo in avanti nella condizione della nostra natura? Credo che sia la natura dello spirito andare sempre avanti e quindi conquistare sempre cose di più.

INTERVENTO: Se mi domandano che cosa posseggo, rispondo soltanto: posseggo me stesso. Ed è delle mie azioni, dei miei pensieri, dei miei sentimenti, che devo rispondere. Di conseguenza gli altri possono essere un mezzo, ma soltanto un mezzo, per la mia crescita. Ora, se io non ho la coscienza di me, non posso essere né egoista, né altruista. Sono soltanto un qualcosa da individuare. Nella misura in cui io conosco me stesso, e di conseguenza divento egoista perché cosciente di me, mi rendo conto che la crescita non la posso far da solo: ho bisogno dell'altro. E allora subentra la conoscenza ed il rispetto di me e dell'altro; non è quindi un egoismo, ma è qualcosa che trascende l'egoismo. Solo quando uno è veramente cosciente di sé e quindi pienamente egoista, (perché se non è egoista, non si possiede) può essere anche altruista, può essere anche capace di amare.

INTERVENTO: La mia esperienza è che il mio egoismo è fatto di tutte le abitudini che io porto avanti dal mio passato, di quello che sono stato e di quello che vorrei continuare ad essere. Mi accorgo che, in realtà, gli unici momenti in cui non sono questo egoismo, gli unici momenti di libertà, sono quelli che mi vedono capace di accogliere qualcosa di diverso da me stesso, dal mio passato; e quindi, in fondo, capace di accogliere quello che non sono io, cioè gli altri. Ed è così difficile accogliere gli altri, cioè il nuovo! Ma è

proprio in questo atto di libertà che credo che possa nascere per la prima volta qualche atto di amore, che deve poi essere, tutte le volte, ripetuto di nuovo. Quindi, in un certo senso, come ha detto tanto tempo fa Pietro, sento che c'è tanta libertà, e potremmo dire tanto amore, quanta grazia riesco ad accogliere tramite il mondo e gli altri che mi vengono incontro dal futuro.

ARCHIATI: Cercherò di coordinare un pochino i pensieri che sono stati espressi. L'egoismo non ha solo a che fare con la reincarnazione (anche se tutto ha a che fare con la domanda: -Si vive una volta sola o si vive più di una volta?-).

Parlando dell'egoismo, Steiner (e lo fa spesso, nelle sue conferenze) dice che noi possiamo studiare in un modo privilegiato il cammino della coscienza umana, i vari gradini di consapevolezza, proprio osservando il modo in cui i vari esseri umani guardano all'egoismo. Dice che ci sono poche cose, nella vita, riguardo alle quali noi rischiamo di diventare astratti, di staccarci dalla realtà e quindi di speculare nel vuoto, come riguardo all'egoismo. Intende dire che gli esseri umani diventano massimamente astratti, avulsi dalla realtà concreta, quando parlano di egoismo. Quando si lascia la realtà, tutte le teorie vanno bene, perché in teoria si può dimostrare tutto e si può confutare tutto.

Steiner, ogni volta che parla del fenomeno dell'egoismo (che io sappia lo ha fatto ogni volta) porta l'esempio della mamma con il suo piccolo bambino. La mamma con il bambino piccolo. Però non dite adesso che ci sono delle mamme snaturate che questo tipo di amore non ce l'hanno: lasciamo da parte queste eccezioni e prendiamo la regola. La mamma vuol bene al suo bambino, specialmente quando è piccolo, appena nato, del tutto dipendente dalla mamma. E' egoismo, o è altruismo?

INTERVENTO: Può essere tutti e due.

ARCHIATI: Ecco l'astrazione.

INTERVENTO: Uno lo può fare perché è gratificato da quell'amore, o uno lo può fare perché veramente sa di dover accudire e accompagnare questo essere.

ARCHIATI: Sì. Il fatto non è che "può" essere tutti e due: il fatto è che "deve" essere tutti e due. Non può altro che essere tutti e due. Perché questi due esseri non sono ancora distinti, non sono ancora separati. Quindi la mamma non può amare il bambino senza amare sé e non può amare sé senza amare il bambino. In questa chiave non si fanno astrazioni, non si mettono etichette sui fenomeni.

La mamma con il bambino: un fenomeno di egoismo, un'etichetta astratta; un fenomeno di amore, un'etichetta astratta.

Perché è necessariamente tutte e due le cose: è necessariamente ciò che noi chiamiamo egoismo, amore di sé, ed è necessariamente amore per l'altro. Ma è necessariamente tutti e due perché non sono ancora separati, questi due esseri. Quindi non c'è la possibilità di alternanza: o l'uno, o l'altro. Sono l'uno parte dell'altro. Quindi o si amano tutti e due, o non si ama né l'uno, né l'altro. Quindi il primo errore è un errore di pensiero, che fa astrazioni.

Il passo successivo che Steiner fa in questo cammino di conoscenza è di vincere il moralismo. Steiner dice che ci sono pochi campi in cui l'umanità ha moraleggiato quanto in fatto di egoismo. Perché condannare l'egoismo è la più grande moralizzazione che

l'umanità abbia mai fatto. L'egoismo non è da condannare: un sano rapporto con l'egoismo è l'intento di allargarlo, cioè di diventare sempre più egoisti.

Tra l'altro l'affermazione fondamentale del cristianesimo non è "ama il prossimo tuo più di te stesso", no! Il moralismo sta nel fatto che tanti cristiani vogliono essere più cristiani di Cristo. In questo sta il moralismo. Si illudono che sia possibile amare l'altro più di se stessi, quando invece il Cristo dice "ama il prossimo tuo come te stesso".

Steiner domanda: se la mamma cominciasse ad allargare questo egoismo (o altruismo: chiamatelo come volete, perché è lo stesso) e a trattare un secondo bambino, non suo, un terzo, un quarto e poi tutti gli esseri umani come tratta il suo bambino, sarebbe il massimo dell'egoismo, o il massimo dell'altruismo? Tutti e due.

Ma la domanda importante, a quel punto, è: -Se tutti facessero come questa mamma che tratta tutti gli esseri umani così come tratta il suo bambino piccolo, sarebbe un mondo in cui ci piace di essere o un mondo in cui non ci piace di essere?- E' un mondo che va molto bene. Perché è la perfezione dell'egoismo e dell'amore. Cioè è la perfezione dell'amore di sé e dell'amore dell'altro.

In altre parole, questa affermazione fondamentale del cristianesimo, "ama il prossimo tuo come te stesso", se volete, ha due dimensioni. Interessante è che il testo ebraico (questa frase viene citata dal Vecchio Testamento) e anche quello greco, ma soprattutto il testo ebraico, permette due livelli di traduzione. Un livello è più esoterico; l'altro è più esoterico. Il livello esoterico è quello che noi conosciamo: "ama il prossimo tuo come te stesso"; è il livello dello stadio intermedio dell'evoluzione dove l'altro è altro da me.

Man mano che si va avanti nell'evoluzione, l'altro diventa membro dello stesso corpo, diventiamo membri gli uni degli altri e quindi la traduzione esoterica, che riguarda il futuro dell'egoismo e dell'amore che diventano una cosa sola, è "ama il prossimo tuo quale tu" cioè "ama il prossimo tuo: lui è tu" siete membri dello stesso organismo. Quando io percepisco l'altro come membro dello stesso organismo, o amo tutto l'organismo o amo niente. E' assurdo, in chiave di organismo, pensare che io ottenga un vantaggio per lo stomaco rovinando i polmoni. Ecco l'illusione dell'egoismo. Però non siamo ad uno stadio evolutivo dove questa "inorganazione", se volete, gli uni dentro agli altri, questo reale divenire membri gli uni degli altri sia a un livello tale per cui noi cominciamo veramente e direttamente a sentire gli svantaggi quando creiamo uno svantaggio all'altro.

Quindi per la fase intermedia dell'evoluzione vale l'interpretazione esoterica "ama il prossimo tuo come te stesso": lui è un altro essere. Però tu avrai un sano amore per te stesso quando darai a lui le stesse possibilità di evoluzione.

Quindi la grande moralizzazione dell'umanità consiste nel pensiero di voler abolire l'egoismo. Abolire l'egoismo significa operare la propria sparizione. Abolire l'egoismo significa che devo sparire. E quando io sparisco, che cosa ne ha, l'umanità? Quindi era giusta, secondo me, la riflessione di chi ha detto che non dobbiamo demonizzare l'egoismo, perché è un grande errore di pensiero.

La prospettiva reincarnatoria ci sta a dire: -Perché hai a disposizione ripetute vite terrene? Perché tu adesso, a questo stadio evolutivo, muori essendo ancora un altro rispetto all'altro essere umano. Perciò non devi restare a questo punto, perché la dinamica evolutiva è tale che tu vuoi, tendi ad esperire l'altro come membro di te, per cui non potrai più sentire una qualsiasi felicità tua grazie al suo svantaggio-.

La reincarnazione è il processo reale del diventare membri gli uni degli altri, e alla fine di questa vita siamo soltanto all'inizio di questo processo. E perciò sorge il problema di dover scegliere tra l'altruismo e l'egoismo. Come la polarità fra spirito e materia è una polarità di eterogeneità massima nello stadio medio evolutivo, così la polarità fra io e il

prossimo, io e l'altro, sono al massimo polarmente opposti nello stadio intermedio dell'evoluzione. Ma la traiettoria evolutiva è di sintetizzare questi due poli, di non viverli alternativamente cercando il mio vantaggio a svantaggio dell'altro o cercando il vantaggio dell'altro a svantaggio mio. Questo significa viverli alternativamente. La perfezione dell'evoluzione sta nel viverli l'uno dentro all'altro: il vantaggio altrui come vantaggio mio e il vantaggio mio come vantaggio altrui.

E' la perfezione dell'egoismo o dell'amore?... Come volete. Potete chiamarli in un modo o nell'altro. Importante è la realtà, la realtà concreta, cioè ciò che si diventa, ciò che è vissuto realmente.

DOMANDA: Lei ha parlato dell'essere umano. Ma questa possibilità di poter vivere più vite mi dà la sensazione della depersonalizzazione dell'essere umano. Nell'arco di duemila anni, sulla terra sono vissuti miliardi e miliardi di persone: però, se queste persone non hanno fatto altro che incarnarsi in tante vite, allora, mi domando chi è l'essere umano. Potrebbe essere una sola anima, potrebbero essere dieci, potrebbero essere cento, invece di miliardi e miliardi. Potrebbe anche essere una. Però, allora, se è una sola, perché c'è questa grande separazione materiale, in realtà, perché ci sono io e c'è l'altro? lo posso anche arrivare a pensare, e mi farebbe molto piacere pensare, che questa unicità è un'unicità non solo con tutti gli altri, ma anche, appunto, con la terra, con le piante, con l'aria, con l'acqua e tutto quanto. Ma allora perché c'è questa separazione così netta, dopo, durante la vita?

ARCHIATI: Penso che parte del problema cui lei ha accennato consista nel fatto che noi viviamo, a questo stadio evolutivo, così profondamente nell'interazione con quella che chiamiamo la materia che, nella nostra esperienza animica e spirituale, recepiamo quasi unicamente ciò che viene indotto dalla percezione sensibile, dall'incontro con il materiale: fa parte di questa posizione evolutiva che l'essere umano si identifichi con la corporeità. Per cui, quando sorge il pensiero che questo stesso essere umano, più tardi, ricomparirà con un altro corpo, vien fatto di pensare: -Ma allora è un altro uomo, allora è un altro essere-. E questa difficoltà è una difficoltà specifica del materialismo.

Anche nel cristianesimo la si incontra. Io ho avuto modo di fare l'esperienza tante volte quando, parlando con persone, anche teologi, ci si riferisce, in chiave reincarnatoria, all'affermazione del Cristo su Giovanni Battista: Giovanni Battista è Elia che è ritornato.

Ora, mica significa, per il teologo normale, che questa è un'affermazione che riguarda la reincarnazione! No! Perché la risposta comune è questa: abbiamo Giovanni Battista, lo conosciamo, lo vediamo, è questa persona. Il fatto che venga detto "questo è Elia" significa che in Giovanni Battista si esprime lo spirito di Elia. Ma il fatto che si esprima lo spirito di Elia in questo essere umano percepibile, è secondario rispetto al fatto che questo Giovanni Battista sia fatto in un modo corporalmente diverso da Elia. Quindi un teologo normale direbbe: Va benissimo; vuol dire che in questo Giovanni Battista c'è lo spirito di Elia.

Ma lo spirito di Elia è Elia! E chi altro è Elia? Niente altro: è il suo spirito. Fare questa affermazione significa andare al di là della teologia odierna, che è inficiata di materialismo. Cioè, dire che lo spirito di Elia è Elia, al cento per cento (che cosa è Elia? è il suo spirito) non basta, per la teologia di oggi. Io ho Elia soltanto quando ho la materia di settecento anni prima: allora ho Elia. Perché dire che è lo spirito di Elia, non basta per avere il tutto di Elia: ci manca la materia. Quindi questo è un'altra materia, è un altro uomo. Oltre ad essere Giovanni Battista è ispirato dallo spirito di Elia.

Ecco dove sorgono i problemi. Il problema sorge dal fatto di identificare l'essere umano con la corporeità. Se invece io non identifico l'essere umano con la corporeità, la sua domanda viene risolta, perché la stessa individualità, che mantiene in modo assoluto, al cento per cento, la sua identità, costruisce oggi una casa materiale fatta in un certo modo, e fra mille anni una casa materiale fatta in un altro modo. Ma l'identità viene conservata nel modo più assoluto. I problemi sorgono quando noi rendiamo la corporeità essenziale all'essere umano. Allora sorgono i problemi.

DOMANDA: Vorrei una precisazione, su questo. Quando lei dice di Giovanni Battista che è Elia, come noi sappiamo da Steiner...

ARCHIATI: No, c'è nel Nuovo Testamento.

DOMANDA: Sì, però, mi scusi, volevo aggiungere una cosa: sappiamo da Steiner che la stessa individualità è stata prima Elia, poi Giovanni Battista, poi Raffaello e poi Novalis. Ecco, quando noi parliamo di questo, diciamo che al momento in cui Giovanni Battista passa dalla soglia della morte, dentro di sé ha trasformato Elia? Cioè quello che si portava dietro dalla precedente incarnazione è trasformato, in qualche modo? Quando riappare in Raffaello, porta in sé tutto quello che era stato, Elia, Giovanni Battista? Quando riappare in Novalis porta tutto questo, oppure qualcosa può rimanere indietro?

ARCHIATI: Cosa intende per restare indietro?

RISPOSTA: Che un'acquisizione fatta attraverso una trasformazione non venga espletata nell'incarnazione successiva. Come una potenzialità che resta irrealizzata in una determinata incarnazione.

ARCHIATI: Vediamo la domanda nell'arco di una vita. La domanda è: è possibile perdere qualcosa che si è divenuti? Io sono divenuto qualcosa: è possibile perderlo? E' un conto se noi ci riferiamo all'identità di una individualità, che riguarda l'io. L'io è un'identità che ha un carattere così assoluto che non si può mai minimamente mettere in discussione. A livello del corpo astrale, invece, o dell'anima, c'è una realtà così complessa che lì sono possibili metamorfosi le più grosse che si possano immaginare. Ma l'io rimane sempre lo stesso. Riprendiamo l'arco di una vita. Una persona vive una malattia; dopo questa malattia tutti dicono che è profondamente cambiata e lei stessa dice: -lo mi sento un'altra persona- E' diventata un'altra individualità o è la stessa persona? Che cosa ci consente di dire che è la stessa persona? Come lo sa? Da dove lo sa?

RISPOSTA: Si è trasformata in quello che è l'arco della sua vita, però la sua individualità è la stessa che si è metamorfosata, evoluta.

ARCHIATI: L'individualità è la stessa. Ma come lo sa, lei? Come arriva a fare questa affermazione?

RISPOSTA: Il permanere della memoria.

INTERVENTO: individualità.

Può anche perdere la memoria, rimanendo la stessa

ARCHIATI: Allora viene messa in discussione l'identità, proprio per questo. Questa persona ha perso il senso della propria identità. Gli altri dicono che è diventata un'altra individualità perché ha perso la memoria? No, dicono "è la stessa persona".

INTERVENTO: Però potrebbe essere un errore di percezione da parte degli altri.

ARCHIATI: Perciò io ho detto: stiamo attenti a non fare queste affermazioni come dogmi che siano scontati. Sono affermazioni enormi quelle sull'identità che noi costruiamo in quanto assoluta dall'inizio alla fine della vita. Però adesso io chiedo a lei, onestamente, cerchi di renderci plausibile che sia possibile che una persona diventi un'altra. Non è facile fondare questa affermazione. Non si tratta di dimostrare. Non sono cose che si dimostrano, ma articolare il pensiero proprio in queste cose non è facile. E quindi dobbiamo sapere che quando noi facciamo queste affermazioni senza uno sforzo di articolare il pensiero, sorge il dogmatismo. Perché il dogmatismo sorge così: si fanno grandi affermazioni senza uno sforzo sempre nuovo di articolare il pensiero, in modo da renderlo sempre più cosciente.

L'affermazione che ognuno di noi mantiene in modo assoluto la stessa identità dall'inizio alla fine della vita è un'affermazione fondamentale, importantissima. E se qualcuno di voi ha qualcosa in contrario, caso mai ci può pensare domani. Perché questo è il ponte che ci permette di ripetere la stessa domanda rispetto alle ripetute vite terrene.

Noi diciamo: nell'arco di una vita i giorni sono tanti, possono essere molto diversi; ma l'individuo è sempre lo stesso.

Le vite terrene sono tante: sono così diverse come Elia, Giovanni Battista, Raffaello e Novalis, ma l'individualità è sempre la stessa.

Mica semplice.

DOMANDA: Cosa vuol dire, esattamente, individualità?

ARCHIATI: Cosa vuol dire individualità. Con questa domanda possiamo, per questa sera, tornare a casa.

Grazie, ci vediamo domani.

Seconda conferenza

sabato 23 aprile 1994 h 10,30

COSA AVVIENE TRA LA MORTE E UNA NUOVA

INCARNAZIONE?

LA PREPARAZIONE DELLA PROPRIA VITA PRIMA DI

NASCERE

Mi sembra opportuno collegarmi ad alcuni argomenti introdotti ieri sera, per poi venire al tema di oggi che riguarda ciò che avviene tra la morte e una nuova incarnazione: la preparazione della vita prima di nascere.

Un pensiero che abbiamo preso in esame ieri è che se l'umanità si trova ora a una soglia del divenire per cui comincia a prendere consapevolezza della reincarnazione, questo significa che la forza di coscienza, la forza del pensiero, si amplia in un modo tale da abbracciare una vita intera, considerandola nella sua totalità.

Così come noi, normalmente, già con la coscienza acquisita finora, guardiamo a una giornata intera, e questa giornata intera della vita non la consideriamo isolata, non diciamo: - Questa giornata è un mistero: è un mistero come io mi sia svegliato alla mattina ed è un mistero ciò che avverrà questa sera, dopo che mi addormenterò – il discorso del mistero non lo facciamo in rapporto a una giornata singola, perché abbiamo nella coscienza ciò che ha preceduto questa giornata e ciò che seguirà; quindi la vediamo in un contesto di causalità, in un contesto di razionalità, di consequenzialità. Noi sappiamo, siamo abituati a pensare che tantissime cose, anzi, potremmo dire tutte le cose di questa giornata, le spieghiamo con ciò che è successo nelle giornate precedenti, e portiamo nella coscienza ordinaria la consapevolezza del fatto che tutto ciò che compiamo oggi avrà le sue conseguenze ben specifiche nei giorni successivi.

Questo modo di guardare alla giornata singola ci è consueto, ci siamo abituati. Ora, il pensiero fondamentale di ieri sera è che l'umanità si trova ad una soglia dove viene indotta a non considerare più come un mistero la vita umana nella sua interezza, riguardo al suo sorgere, al suo architettarsi. Nascono le domande: -Chi ha architettato così la mia vita? Perché sono fatto così? Perché ho una salute robusta, o perché sono gracile? Perché sono nato e devo vivere con queste persone e non con altre?

Tutto ciò che finora veniva considerato, se volete, come un mistero -Sono cose che tu non puoi capire!- l'umanità inizia a indagarlo nella coscienza, per lo meno alcuni rappresentanti, forse quelli che vanno un pochino più avanti. Anche questo è lecito, che ci sia qualcuno che precede di qualche passo il cammino: se si camminasse tutti, assolutamente, con lo stesso ritmo di marcia, non ci sarebbe la libertà. Questo pensiero, soltanto tra parentesi, può darsi che in questi giorni lo dovremo riprendere: il mistero

della libertà, tra le tante cose, comporta una differenza di tempi di crescita, di tempi evolutivi. L'alternativa sarebbe che tutti, di necessità, per determinismo, debbano seguire gli stessi passi evolutivi: ma allora non ci sarebbe la libertà. Quindi è intrinseco al mistero della libertà che ci siano esseri umani che sono un po' più avanti nell'evoluzione e altri un po' più indietro. Inoltre, (e questo sarebbe il secondo pensiero, sempre un po' fra parentesi), coloro che veramente, non nella presunzione, ma realmente sono più avanti, lo dimostrano con l'atteggiamento che Steiner chiama "la lavanda dei piedi". Essere realmente più avanti, significa rendersi conto che il mistero di chi resta più indietro è un mistero di offerta, è un mistero di sacrificio: non forse al livello dell'io conscio della persona, ma al livello dell'io superiore, al livello dell'angelo custode, a livello cosmico, c'è il sacrificio, la decisione sacrificale di restare indietro per farsi da sostrato, diciamo, da terreno per il cammino di chi va avanti. E quindi il ringraziamento per questa possibilità che è stata data consiste nel chinarsi, lavare i piedi e far di tutto per restituire le possibilità evolutive a chi, prima, ha dato a me.

Sorge una responsabilità morale, in una logica dell'amore, per coloro che si rendono conto di avere a che fare con contenuti di coscienza che si affacciano appena nell'umanità e che quindi, dapprima, possono essere presenti soltanto in alcuni esseri umani, e negli altri non ancora. Vi rendete conto che ne segue subito un altro pensiero di immensa tolleranza gli uni con gli altri. Ma queste cose volevo soltanto accennarle.

La reincarnazione è sempre stata un dato di fatto: ciò di cui noi parliamo è la coscienza umana, il modo umano di avere o di non avere coscienza della reincarnazione. Quindi nella scienza dello spirito di Rudolf Steiner la reincarnazione non è un'ipotesi, è una realtà assoluta. Quando noi la mettiamo in chiave di ipotesi, come io ho fatto un po' ieri sera, è proprio nello spirito della tolleranza, per coloro che forse sono ancora nel travaglio di venire in chiaro su questa questione.

Per una persona che si accosta per la prima volta a questi pensieri si dice: Considerala come ipotesi di lavoro, e vedi un po' cosa consegue, per la vita quotidiana, se tu parti dal presupposto che l'essere umano vive più volte.

Per un altro, invece, la reincarnazione è già divenuta una realtà non più messa in discussione; e ognuno deve sapere a che punto si trova.

Ho già accennato ieri che non dobbiamo temere che la sfera del mistero venga annullata, perché, proprio quando si amplia la coscienza, i misteri diventano sempre più grandi: per una coscienza piccola ci sono pochi misteri, per una coscienza molto più ampliata i misteri diventano più abissali. L'universo nel quale viviamo non resta mai a corto di misteri; quindi questa paura è in fondo una paura di fronte alla conoscenza, non un timore rispetto al fatto che venga meno la venerazione davanti al mistero di ciò che ancora non si capisce. L'ampliamento della coscienza umana che inizia a guardare a tutta la giornata di una vita volendo conoscere la causalità che l'architetta nel suo insieme e ponendo domande circa le precise conseguenze future, è un gesto di consapevolezza da parte dell'essere umano che si assume la responsabilità morale per tutta la propria esistenza.

Questo gesto, questa forza morale interiore dell'io è una forza critica nel senso più profondo della parola: perché l'evento del Cristo, le forze cristiche, sono forze di amore e di responsabilità morale, e anticristico è tutto ciò che vuole scaricare le responsabilità, rendere altri responsabili di ciò che invece ho causato io stesso, ho voluto io stesso.

Un grande torto che l'essere umano si fa nel tentativo di "scusarsi", è l'invenzione del "caso". Gli esseri umani hanno inventato il caso in tutta la fase evolutiva in cui non c'era ancora la forza critica morale di prendersi la responsabilità di ciò che noi stessi abbiamo causato. Quindi vedete che il risvolto morale della presa di coscienza della reincarnazione, il risvolto critico, è ancora più profondo che non quello conoscitivo: perché rendermi conto a livello di conoscenza che la mia vita intera è una giornata che è stata causata, che è la conseguenza diretta di altre mie giornate che io stesso ho vissuto, che io ho strutturato così come sono state, significa terminare di parlare di caso, perché il caso siamo noi; è prendersi la responsabilità di tutto ciò che siamo divenuti.

Tutto ciò che io sono, tutto ciò che io sono divenuto non lo devo al caso, lo devo a me stesso. E se la mia evoluzione passata fosse stata un'altra, oggi mi troverei in tutt'altre condizioni evolutive. In altre parole, ogni volta che io do la colpa di qualsiasi fattore che riguarda me a qualcosa che è fuori di me, non ho ancora incontrato la forza critica dell'io, perché la forza critica dell'io consiste nella capacità morale di prendersi la responsabilità di tutto ciò di cui noi siamo realmente responsabili.

Un essere umano che rende altri fattori responsabili per le cose che avvengono in lui e attorno a lui, è un essere umano che vive nell'illusione:

oggettivamente nell'illusione. Deve vincerla? E' un obbligo morale vincere

l'illusione? No. Perché l'evoluzione è stata congegnata in un modo tale che se lui non la vincerà, se continuerà a viverci dentro, le conseguenze saranno così rovinose che prima o poi si renderà conto che è nel suo interesse di vincere l'illusione.

E perciò è stato importante che ieri, proprio nella prima ora di dibattito, abbiamo affrontato frontalmente il mistero dell'egoismo e ci siamo resi conto che, nei confronti di esso, vige nell'umanità, da sempre, un moralismo di ricatto. Si è moralizzato per ricattare gli esseri umani, ma in un certo senso possiamo comprendere questo ricatto: era necessario, se volete, per tutto il tempo in cui mancava la capacità intelligente di rendersi conto che l'egoismo non paga. Quando un essere umano se ne rende conto, allora non lo vuole più; non c'è bisogno di dirgli: -Non devi essere egoista!- Non lo vuole più. L'unica ragione pulita per vincere la negatività dell'egoismo, la "negatività" dell'egoismo, è di rendersi conto che non paga.

Nella parabola, l'unico motivo per cui il figliol prodigo si decide a ritornare, a lasciare la sua condizione, l'unico motivo che il Cristo ci dà è eminentemente egoistico: il figliol prodigo si rende conto che peggio non gli potrebbe andare, e perciò ritorna. E questo motivo è il più morale che ci sia; perché la somma del bene morale è la pienezza del proprio essere. Non esiste altro bene morale. Ognuno di noi ha la responsabilità di costruire il proprio essere nella sua pienezza; se fa parte di questa pienezza il superamento di un certo modo di egoismo, allora lo si supera: non per finire di vivere per se stessi, ma proprio perché è necessario per trovare la pienezza del proprio essere.

Altrimenti ci tocca di continuare a moralizzare, a dire all'essere umano -Tu devi amare- No, l'essere umano non "deve" amare: quando si conosce veramente "vuole" amare. E sono due cose diverse.

Questo è un primo aspetto critico della consapevolezza della reincarnazione: un uomo consapevole della reincarnazione diventa più critico perché si assume una responsabilità morale che porta l'io a una pienezza molto più grande.

L'altro aspetto, gli altri aspetti critici della prospettiva della reincarnazione, consistono nel fatto che reincarnarsi, ritornare dentro alla carne, ritornare dentro alle condizioni terrestri, significa restare fedeli al Cristo che ha fatto della terra il suo corpo, e restare fedeli alla terra.

In questo senso Steiner distingue nettamente fra religioni che chiama "di redenzione" e religioni "di resurrezione". Intende dire che soprattutto le religioni prima di Cristo (e in fondo tutte le grandi religioni, con l'unica eccezione dell'islamismo, sono religioni prima di Cristo), prendiamo il buddhismo, l'induismo, erano religioni di redenzione, nel senso che l'apice, il vertice, l'ideale evolutivo era quello di tirarsi fuori dalle condizioni incarnatorie, di finirla con questo desiderio, con questa brama di esistenza sulla terra; non averne più bisogno e quindi vivere in un mondo puramente spirituale, dove la domanda della redenzione, del redimere, del trasfigurare la terra, non si pone. In altre parole, nel buddhismo, (ortodosso, intendiamoci bene) l'essere umano ha davanti a sé una salvezza sua che ignora le sorti della terra. Non vengono considerate.

Il cristianesimo è una religione di resurrezione proprio perché la sua essenza è la trasfigurazione della terra. E l'essenza del divenire umano è là dove trasforma, trasfigura, transustanzia e quindi spiritualizza la terra. Non esiste in chiave cristiana un'evoluzione dell'essere umano senza interazione col mistero della natura. Quindi cristico, cristiano, è l'amore dello spirito verso la materia, la reciproca compenetrazione di spirito e materia: questo è cristiano. Pre-cristiano è la paura dello spirito di fronte agli abissi della materia; pre-cristiano nel senso che viene prima della forza dell'io. La forza ultima dell'io si manifesta nel fatto che questo io non soltanto non ha più paura della materia, ma la ama a un punto tale da sapere che la vera evoluzione dell'io consiste nell'amore redentivo nei confronti delle pietre, delle piante, degli animali.

Quindi reincarnazione significa la forza dell'io maggiore, o, se volete, dell'io diventato maggiorenne che non ha più paura, che non disdegna più la materia, ma la ama come luogo unico del divenire dello spirito umano.

La terra, la natura, la materia, la comunione con le piante, con i minerali, con gli animali: soltanto nello stato incarnato l'essere umano incontra questi luoghi unici del suo divenire e progredisce. E quindi la reincarnazione è il presupposto fondamentale della fedeltà al Cristo che ha fatto della terra, per sempre, il suo corpo; e della fedeltà alla natura, alla terra.

Si aprono qui prospettive ecologiche di tutt'altra sostanza che poi, forse, nel corso di questi giorni vedremo. Ripeto ancora una volta il fatto che la reincarnazione non è qualcosa di nuovo nell'umanità, non è la reincarnazione la novità: perché la reincarnazione c'è sempre stata per ognuno, sempre, da quando è cominciata e ci sarà ancora per un bel po' di tempo. Ciò che è nuovo nell'umanità è che si comincia a prenderne coscienza.

Nell'oriente c'era la consapevolezza della reincarnazione, ma questa consapevolezza era distorta, cioè c'erano fondamentali errori di pensiero. Un errore è quello della ruota che gira eternamente, cioè che le ripetute vite terrene sono infinite: questo pensiero dell'infinito abolisce una evoluzione vera, perché una evoluzione vera, senza inizio e senza fine, è come la quadratura del cerchio. Perché ci sia realmente evoluzione bisogna che ci siano un inizio e una fine. Dove c'è una fine c'è poi un altro nuovo inizio, in tutt'altre condizioni, ma bisogna che ci siano un inizio e una fine; dove c'è una ripetizione eterna dell'uguale abbiamo l'eternità, ma non il tempo, non l'evoluzione. Un altro gravissimo problema della concezione orientale della reincarnazione, lo voglio solo accennare, è il mistero dell'io. E' vero che anche il buddhismo e l'induismo hanno vissuto duemila anni da quando il Cristo è entrato nella terra, ed hanno acquisito dall'occidente fattori di sincretismo: ma se noi prendiamo il buddhismo nella forma

ortodossa di ciò che il Buddha ha detto all'umanità 500 anni prima di Cristo, allora bisogna dire (questa è una cosa che trovate, per esempio, nel ciclo di Steiner "Da Gesù a Cristo", conferenze che ha tenuto a Karlsruhe nel 1911) che nel buddhismo ortodosso iniziale l'io è la più grande illusione che esista. Io stesso ho avuto innumerevoli colloqui, dialoghi anche amichevoli con bonzi buddhisti, quando ero in oriente, e la questione più dibattuta, dove in effetti bisognava accettare il fatto di non essere d'accordo, era quella dell'io. Ciò che per me, provenendo dall'occidente, quindi da un contesto culturale cristiano, è la cosa più importante che ci sia, l'individualità umana, veniva presentata da quest'altra parte come la grande illusione, la più grande illusione che ci sia. Se l'io è un'illusione io non ci sono, ci sono soltanto fenomeni di natura: quindi è inutile parlare di responsabilità morale, parlare di bene o di male.

Questo era un breve accenno per dire in quali modi la visione della reincarnazione è tutt'altra in oriente che non in prospettiva cristiana. E, tra l'altro, si fa un torto vergognoso alla scienza dello spirito di Steiner quando se ne fa un fascio con tutte le teorie reincarnatorie dell'oriente e non si vede che in Steiner la realtà della reincarnazione acquista elementi fondamentali possibili soltanto nel cristianesimo, e che quindi è del tutto diversa dal modo di concepire la reincarnazione in oriente. Basterebbe considerare quanto abbiamo rilevato circa l'eternità delle reincarnazioni o il fatto che si dica: hanno un inizio, hanno una fine; e l'altro aspetto, che l'io è la più grande illusione, mentre in chiave cristiana noi diciamo che l'io è il più grande mistero dell'evoluzione, è il senso unitario dell'evoluzione.

L'io umano. Perché, si potrebbe dire, tutta la prima metà dell'evoluzione, fino all'evento del Cristo, che è la metà di grazia, è stata svolta per creare tutte le condizioni della libertà dell'io. Questa è la somma della grazia: mettere a disposizione dell'io umano tutte le condizioni, i presupposti della libertà. I regni di natura, per esempio, tutto ciò che è necessità di natura è la somma delle condizioni della libertà, perché la libertà consiste nel redimere, nel riscattare dalla necessità tutto ciò che è di natura. Ma perché la libertà possa avere questo compito immane di sciogliere l'incantesimo del determinismo in tutta la natura, bisogna che la natura ci sia, venga creata, venga data come possibilità di evoluzione dell'io libero.

Quindi la somma della grazia consiste nell'aver creato tutte le condizioni necessarie per la libertà umana; e tutta la seconda parte dell'evoluzione, da Cristo in poi, consiste nell'avverarsi di questa entità dell'io libero. In altre parole, la grazia rende l'io umano una potenzialità di libertà. Che ciascuno di noi sia una potenzialità di libertà non lo deve a sé, lo deve alla grazia. Se la parola grazia non vi piace, trovatene un'altra; penso che si comprenda cosa voglio dire: ogni essere umano, che lui lo voglia o no, è stato costituito nel suo essere, è per natura, potenzialità di libertà. Questo non lo può cambiare, perché non lo deve a se stesso, non ci può far nulla, non può cambiare il suo essere; gli tocca di restare nel suo essere potenzialità di libertà. In altre parole, se trasforma questa potenzialità in attuazione, attua se stesso, e un altro modo di attuare se stessi come io, nella libertà, non c'è.

L'altra, unica alternativa che gli resta è di non attuare questa potenzialità di libertà, e quindi di perdersi come essere della libertà. Tutta la seconda parte dell'evoluzione ci è data a disposizione per scegliere tra queste due grandi possibilità: o di attuare l'essere umano nella sua totalità in quanto essere della libertà (con libertà si intende dire anche amore, se volete; libertà significa coscienza, capacità di pensare e volere in proprio), oppure la possibilità di perdersi in quanto esseri della libertà.

Cosa avviene all'essere umano dopo che muore, in tutto il tempo che passa tra la morte e una nuova nascita? Manteniamo presente il paragone con la giornata singola perché dopo ogni giornata c'è una interruzione di coscienza, c'è un trapasso, un altro livello di esistenza e alla mattina, quando ci svegliamo, riprendiamo le cose al precedente livello, in un certo senso rinnovati, però non senza consequenzialità.

Adesso entriamo in dati concreti di scienza dello spirito: questi racconti di ciò che l'essere umano vive, esperisce, tra la morte e una nuova nascita, dapprima bisogna sentirseli dire da Steiner. Per chi li sente per la prima volta, basta la curiosità.

Come si fa a sapere se è vero quanto dice Steiner? C'è un modo per verificare, ma non avviene in un giorno: bisogna aver pazienza con se stessi, perché la più grande pazienza che l'essere umano deve avere è quella con se stesso. Bisogna un po' alla volta chiedersi, vedere, in che modo queste cose che Steiner descrive spiegano la vita quotidiana. In altre parole, il termine di paragone per verificare le affermazioni di Steiner è la vita quotidiana, che tutti abbiamo a disposizione.

Tra le infinite cose che si potrebbero dire sul ciclo tra la morte e una nuova nascita, bisogna scegliere: io farò alcuni accenni. Chi di voi ha studiato questi argomenti sa che gli aspetti sono infiniti.

Passano dei secoli, normalmente, tra la morte e una nuova nascita; quindi, il periodo di tempo nello stato disincarnato è normalmente più lungo, di un bel po' più lungo, rispetto al periodo passato nel corpo. Ogni 2160 anni il sole entra in un nuovo segno zodiacale (questo lo sa ogni astronomo, non è cosa specifica di Steiner) e quindi le condizioni evolutive sulla terra si trasformano profondamente. Tutti gli esseri umani vogliono e devono (e l'amore cristico lo concede a tutti nel modo più assoluto) incarnarsi durante queste grandi trasformazioni delle condizioni terrestri, senza saltarne nessuna, perché in ciascuna di esse vengono date possibilità evolutive diverse, che fanno tutte parte della nostra crescita in quanto io umani. Sarebbe per esempio impensabile che ci fossero degli io umani ai quali non è dato di incarnarsi in un periodo in cui la tecnica e la scienza stanno compiendo i passi che oggi si compiono; perché nell'interazione con questo mistero della scienza, della tecnica, del mondo dei computer, ecc. l'essere umano acquisisce possibilità evolutive che non avrebbe altrimenti. Io non sto dicendo che tutto, automaticamente, è positivo della scienza e della tecnica: sto dicendo che l'essere umano ha la possibilità, attraverso l'interazione, la presa di coscienza, la conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è positivo e di ciò che è negativo, di compiere passi evolutivi che non si potrebbero compiere senza l'interazione col computer, per esempio.

Quindi, ogni 2160 anni ogni essere umano si incarna almeno una volta in chiave femminile e almeno una volta in chiave maschile, come regola generale: ci sono, naturalmente, tante eccezioni in tutte le cose che non sono schematiche, ma che sono viventi.

Qualcuno ha già posto la domanda: -Perché aumentano gli esseri umani?- Gli esseri umani non aumentano. Da quando gli io singoli si sono formati, il numero totale è sempre uguale ed è composto di due tipi: ci sono gli esseri umani incarnati, in questo momento incarnati (e noi apparteniamo a questa metà, che è meno di metà) e ci sono quelli disincarnati, fuori del corpo. Tutti gli esseri umani che sono morti ieri, sono esseri umani! Continuano ad esserlo con l'unica differenza che non sono più incarnati. Quindi, se noi vogliamo considerare la totalità degli esseri umani dobbiamo mettere insieme quelli che sono incarnati, e quelli che sono disincarnati, escarnati; presi tutti insieme il

numero è sempre uguale. In altre parole, quando aumenta di un po' la popolazione terrestre, diventa relativamente meno numerosa quella celeste; ma in assoluto, gli escarnati sono sempre di numero maggiore rispetto agli incarnati.

Vi dicevo, si passano dei secoli nel mondo spirituale, mentre nel mondo sensibile al massimo un secolo; normalmente di meno. Il motivo per cui negli ultimi tempi ci sono più esseri umani incarnati che non un secolo fa, è un motivo molto semplice (tra l'altro il cosiddetto aumento della popolazione non riuscireste a spiegarlo senza prospettiva reincarnatoria, non riuscireste a spiegarlo): in prospettiva reincarnatoria la cosa è così semplice che più semplice non si può, nel senso che, aumentando la longevità, gli esseri umani tendono a restare più a lungo sulla terra, quindi diventano più vecchi e, in secondo luogo, quelli che muoiono, avendo già alle spalle un'esistenza intrisa di materialismo, portano con sé, nel mondo spirituale, una brama maggiore verso il mondo materiale e sono meno in grado di orientarsi, di gustare le cose dello spirito; per cui c'è nell'umanità, negli ultimi secoli, specialmente negli ultimi decenni, la tendenza a ritornare un po' prima.

Le cose potranno naturalmente cambiare nella misura in cui l'umanità vincerà, si tirerà fuori da questa passata di materialismo che, tra l'altro, fa del tutto parte dell'evoluzione, perché è essenziale all'evoluzione che ogni essere umano passi per questa cruna dell'ago.

Il materialismo è come la cruna dell'ago, dove l'individuo ha perso tutto, ha perso talmente tutto che non ha più neanche la consapevolezza che il mondo spirituale esiste. Ciascuno deve arrivare a questo punto dove non ha più, nemmeno per forza di tradizione o per forza di sentimento d'animo, consapevolezza del mondo spirituale: cosicché quando essa sorgerà in futuro, sarà una conquista libera, individuale. Non più per atavismi di tradizione, non più per patemi d'animo, ma in base a una conoscenza cosciente, libera, conquistata liberamente.

Quindi, in chiave di scienza dello spirito, il materialismo è uno stadio evolutivo necessario per la libertà, e come tale necessario per l'evoluzione dell'io.

Fa parte di ciò che noi chiamiamo materialismo, il cosiddetto pensiero razionale, astratto: quindi ognuno, ogni essere umano, deve passare per questa cruna dell'ago del pensare razionale astratto che arzigogola, che lambicca, ma che ha perso di vista la sostanzialità del mondo spirituale.

E chi questo pensiero razionale astratto non l'ha ancora conquistato, perché non ne è capace, dovrà conquistarselo in futuro. C'è soltanto un modo di superare la razionalità materialistica: quello di passarci, quello di averla. Non la si può superare senza averla, e chi crede di poterlo o fare disdegnandola o disprezzando la, dovrà rendersi conto che ci deve passare anche lui; perché gli stadi evolutivi sono architettati in un modo tale che non si possono saltare. Ognuno li deve passare tutti.

Subito dopo la morte per tre giorni, tre giorni e mezzo, l'essere umano volge uno sguardo d'insieme alla vita trascorsa, attraverso la veggenza immaginativa: il corpo fisico è stato lasciato indietro, per la prima volta anche il corpo eterico, le forze vitali si sono tirate fuori dal corpo fisico, e questa è la morte. Perché ogni notte si tirano fuori dal corpo fisico l'io, cioè lo spirito dell'essere umano, e il corpo astrale, o anima; ma il corpo eterico, il corpo delle forze vitali resta dentro al corpo fisico e perciò l'uomo non muore durante il sonno, che è il fratello della morte. La morte consiste nel fatto che oltre a uscire l'io e il corpo astrale, o, se volete, lo spirito e l'anima, esce anche il corpo eterico, si tirano fuori anche le forze vitali; quindi il corpo fisico comincia a venir preso dalle forze chimiche di disgregamento, di atomizzazione, come tutto ciò che non è vitale. Per tre giorni, tre giorni

e mezzo, più o meno il tempo che l'individuo morto sarebbe riuscito a restare sveglio senza addormentarsi, vede l'insieme di tutta la vita dentro alle forze del corpo eterico. Dopo questo breve periodo, il corpo eterico risponde alla tendenza (che ha subito, dal momento in cui si libera dal corpo fisico) a disperdersi, ad allargarsi in tutto il cosmo; e quindi, nel giro di tre giorni, scompare l'immenso quadro dentro al quale è scritto tutto ciò che si è vissuto. L'essere umano comincia a vivere, ora, non più dentro alla realtà immaginativa, di quadro, del suo corpo eterico, ma dentro al suo corpo astrale: cominciano le vicende dell'anima.

Cosa trova nell'anima? Non ciò che ha vissuto coscientemente durante la vita, perché questo l'ha già vissuto: trova ciò che porta dentro alla sua anima senza esserne consapevole. In altre parole, il "purgatorio" che, con una parola sanscrita, si chiama kamaloka (loka-locus-luogo: loka significa luogo; kama è una parola sanscrita che significa brama. Da questa parola, per esempio, il greco "gamos" = unione matrimoniale, perché nella sfera della generazione sessuale c'è il massimo di brama. Abbiamo tante parole, anche nelle altre lingue, che provengono da questa parola sanscrita kama, che significa brama, brama ardente) il purgatorio è il luogo delle brame ardenti, cioè il luogo in cui l'essere umano vive, esperisce, adesso a livello cosciente, tutto ciò che era nella sua anima senza che ne potesse prendere coscienza durante la vita.

Cosa c'è nella nostra anima, durante la vita, di cui noi non prendiamo coscienza? Durante l'esistenza prendo coscienza di ciò che c'è nel mio corpo astrale perché io lo sento: è la parte egoistica dell'animico. Ma nel mio corpo astrale esiste anche tutto ciò che io infliggo agli altri: ritorna nel mio corpo astrale, però non ne ho coscienza. In conseguenza di ciò l'essere umano, dopo i tre giorni di quadro contemplato dentro alle forze del corpo eterico, trascorre nel purgatorio, nel kamaloka, il tempo corrispondente ad un terzo della sua vita terrena, quello che ha passato dormendo: una persona morta a novant'anni trascorre nel purgatorio trent'anni.

A ritroso, noi ripercorriamo, riviviamo, tutto ciò che abbiamo vissuto durante le nostre notti, senza averne coscienza. In altre parole, il purgatorio consiste nel rivivere a ritroso la nostra vita sotto l'aspetto delle notti, perché i giorni li abbiamo già vissuti.

Cosa intendiamo dire noi con "giorno"? Con giorno intendiamo dire gli eventi dove eravamo presenti con la coscienza; "notte" significa le cose vissute senza coscienza. E quindi dobbiamo ripassare tutte le notti, adesso, essendo presenti con la coscienza. Un tratto fondamentale del purgatorio è che noi viviamo nella nostra anima ciò che gli altri hanno vissuto a causa di noi. La gioia che un altro ha provato perché io gli ho detto una parola di incoraggiamento, questa gioia la sento dentro di me, fa parte di me, perché l'ho causata io; il dolore che un altro essere umano ha provato perché con una parola l'ho scoraggiato, ho sottolineato soltanto il negativo, questo dolore lo sento dentro di me, fa parte di me.

Potremmo dire che nei tre giorni del quadro sintetico della 'Vita contempliamo gli eventi diurni della nostra esistenza terrena, e poi, nel purgatorio, nel kamaloka, contempliamo gli eventi notturni per il tempo corrispondente ad un terzo della vita vissuta. I primi tre giorni li abbiamo davanti a noi come immagini; nel kamaloka diventano esperienze, facciamo l'esperienza interiore di ciò che gli altri hanno vissuto per causa nostra, se vogliamo dire così.

L'essere umano ha dentro di sé, nel corpo astrale, nell'anima, anche le brame che si potevano appagare soltanto col corpo fisico: queste brame ci sono. Un aspetto fondamentale del purgatorio è che l'essere umano deve abituarsi a non poter e più soddisfare: è questa un'esperienza così bruciante che l'immagine delle fiamme ardenti è,

in fondo, la più bella, anche artisticamente è la più bella. Immaginate un buongustaio, che nella vita non abbia cercato niente di più che il mangiare bene, il bere i vini più prelibati di questo mondo, immaginatelo in un deserto, per giorni e giorni in un deserto dove non ci sia né da mangiare né da bere: che esperienza fa? Di privazione. Questa esperienza di privazione è come una fiamma ardente che brucia la brama; la brama non può più soddisfarsi, e allora si brucia, viene bruciata, viene consumata.

In queste cose dobbiamo andare lentamente, e non volerle subito giudicare: Sì è così, no non è così, ma perché, ma come- Credo che la cosa più importante sia di dire a se stessi: -Calma, calma- Ché il cosmo non è stato architettato da un Pinco Pallino qualsiasi, e adesso arriviamo noi a correggere le cose.

Questo periodo, questo terzo della vita in cui l'essere umano è occupato con se stesso, è dunque un periodo dell'anima: vive nell'anima, nella realtà dell'anima. Comincia ad essere in comunione con altri esseri umani coi quali ha avuto a che fare karmicamente, ma tutto ciò che viene esperito in quanto "altri esseri", viene esperito tutto in chiave di purificazione dell'anima, e quindi siamo ancora nella sfera lunare.

Proprio la sfera lunare si caratterizza per questo fatto: che l'essere umano non è assunto ancora al livello dello spirito, perché il livello dello spirito è l'oggettività, mentre, quando io ho a che fare con la mia realtà animica, sono ancora al livello della soggettività. Il livello della soggettività è ben legittimo, però è tutt'altra cosa rispetto alla oggettività.

Quindi il defunto, il cosiddetto defunto, in questo terzo della sua vita vive in un mondo soggettivo, dapprima: per purificarlo. Poi, il karma, l'insieme karmico che è tutto soggettivo, che ha a che fare con me, viene lasciato nel mondo lunare: e quando l'essere umano diventa capace di oggettività universale, lo diventa proprio perché gli viene dato, gli viene consentito di lasciare indietro ciò che Steiner chiama "il pacchetto karmico". Se conducesse con sé il portato soggettivo karmico della vita, inquinerebbe la sua visione dei mondi spirituali (che iniziano con l'accesso al mondo solare) e non li esperirebbe, non li vedrebbe nella loro realtà oggettiva. Quindi il passaggio dal mondo lunare al mondo solare, dopo la morte, consiste proprio in questo enorme trapasso dal soggettivo all'oggettivo, dall'animico allo spirituale.

Ci sono due mondi intermedi tra Luna e Sole, quello di Mercurio e quello di Venere: nel mondo lunare abbiamo a che fare con tutto ciò che è personale, nel mondo di Mercurio con gli impulsi morali, e nel mondo di Venere con tutti gli impulsi religiosi. Vedete che la morale e la religione sono due aspetti che dovrebbero aiutare l'essere umano a diventare universale, a diventare oggettivo, perché il bene e il male morali non sono questione di preferenze o di simpatie: ciò che è religiosamente degno di venerazione, la divinità, per esempio, non è questione di razza o di popolo o di preferenze del sangue: Però, questi due stadi intermedi del morale e del religioso, sono due stadi intermedi tra la Luna e il Sole proprio perché l'umanità, soprattutto prima di Cristo, non era in grado di trovare (mancava la forza dell'io per farlo) la dimensione universalmente oggettiva del morale e la dimensione universalmente oggettiva del religioso. Il fatto che noi abbiamo diverse religioni, l'una accanto all'altra, è un fatto di enorme inquinamento del religioso, perché il religioso vero è il rapporto con l'oggettività dei mondi e degli esseri spirituali.

Steiner dice, per esempio, che il cristianesimo è nato come religione tra altre religioni, ma finché il cristianesimo resta "una" religione tra altre religioni, non abbiamo ancora il vero cristianesimo; perché il vero cristianesimo non è "una" religione fra altre: è

l'oggettività del religioso nell'umanità. . In altre parole, per essere un vero cristianesimo dovrebbe terminare di essere una religione, perché là dove si entra nell'oggettivo dello spirituale non si parla più di una religione, si parla dell'oggettività dell'essere umano, dell'essere divino, dell'oggettività degli Angeli, degli Arcangeli eccetera. Quindi siamo, anche per ciò che riguarda il cristianesimo, agli inizi di questa universalizzazione e, se leggete le tante conferenze di Steiner sul dopo morte, vedrete che il passaggio dal mondo lunare al mondo solare consiste proprio nel fatto che l'essere umano entra nel mondo solare, che poi è il mondo del Cristo perché il Cristo è l'Essere solare, nella misura in cui diventa capace di universalità e di individualità.

E' cristiano tutto ciò che è universale e tutto ciò che è individuale: perché ciò che è universale e ciò che è individuale è umano. Quindi per il cristiano non c'è altra qualifica che l'umano: ciò che è umano è cristiano, ciò che è cristiano è umano. Il Cristo non ha mai usato la parola cristiano, non ne aveva bisogno: è stata inventata dopo di lui; in base alla entità del Cristo, dopo di lui si è inventata la parola "cristiano", ma il Cristo non ha mai avuto bisogno di questa parola. Ha interpretato l'essere umano: e l'interpretazione oggettiva dell'essere umano è cristianesimo. Quindi il cristianesimo non è una religione; il cristianesimo è il livello di oggettività sul macrocosmo e sul microcosmo che è l'essere umano. Questo è il cristianesimo.

Che cosa è precedente all'individualità e all'universalità? Universalità significa ciò che è umano per tutti; individualità significa ciò che io sono in modo irripetibile. Questi sono i due misteri dell'uomo: che ciascuno di noi è un io unico, irripetibile e ciascuno di noi è universalmente uomo, come tutti gli altri. Qual è il mistero da superare, la realtà da superare che non è né del tutto universale, né del tutto individuale? Ogni forma di gruppo.

Tutto ciò che è gruppo ci è dato perché venga superato, e gruppo significa non soltanto un partito, non soltanto una ditta, non soltanto una famiglia: gruppo è "una" religione, e quindi non un'altra. E' un gruppo, perché non è universale né individuale; gruppo significa la nazione, gruppo è un fenomeno di linguaggio... quindi tutto ciò che è "di gruppo" non è né universale, né individuale. E perciò è un fattore da superare: come abbiamo di fronte il dato di natura perché venga redento e trasformato nella legge della libertà, così abbiamo il mistero del gruppo, dove l'essere umano non è ancora né individuale né universale. Lo dobbiamo superare perché ciascuno trovi, adoperandosi individualmente e liberamente, la sua dimensione di uomo, di essere umano universalmente valida per tutti, e la sua dimensione di individualità, in ciò che è unico nel suo essere.

Queste due dimensioni dell'universalità e dell'individualità l'essere umano non le poteva comprendere, non le poteva portare in sé, prima della morte, in tutta l'evoluzione prima di Cristo, perché l'evoluzione prima di Cristo è in chiave di gruppo. Naturalmente! Perché, in cosa consiste l'evento del Cristo? L'evento del Cristo consiste nel portare definitivamente queste forze dell'io, perché tramite la forza dell'io l'essere umano diventa capace di assoluta universalità e di irripetibile individualità.

Che l'evoluzione prima di Cristo fosse in chiave di gruppo, lo vediamo nel fatto culturale enorme dell'ebraismo dove proprio l'ultima corrente che doveva preparare direttamente la nascita di Gesù di Nazareth, del portatore del Cristo, si svolge tutta in chiave di popolo, del popolo eletto. Quindi non in chiave dell'umanità, non in chiave di individualità e di universalità. I profeti hanno sempre detto che questa preparazione sarebbe sfociata, con l'arrivo del Messia, nell'individualità e nell'universalità; ma non sono stati compresi proprio perché il tempo era prima di Cristo. In altre parole, si comincia ad

essere "dopo Cristo" nella misura in cui si assume la dimensione di universalità e di individualità; e chi non ce l'ha vive ancora "prima di Cristo", vive nell'Antico Testamento anche se sono già passati duemila anni dell'operare del Cristo. Perché non abbiamo qui a che fare con automatismi dell'evoluzione: abbiamo a che fare con possibilità evolutive e con la possibilità che l'individuo se ne avvalga, oppure che dorma. Se questa libertà non ci fosse, non ci sarebbe l'evoluzione dell'io. Quindi tutto ciò che è fenomeno di gruppo è un fenomeno pre-cristico, nella sua essenza; cristico è ciò che è universalmente umano e totalmente individuale.

Stavo dicendo che questa capacità di assumere in sé, coscientemente, la duplice dimensione dell'io, l'universale e l'individuale, non c'era prima di Cristo: Cristo è venuto sulla terra proprio per darci la capacità di acquisire questa duplice dimensione sulla terra. In altre parole, il dopo morte prima di Cristo era tutt'altro che non il dopo morte dopo di Cristo: perché quando l'essere umano moriva prima di Cristo, moriva da induista, moriva da buddhista, moriva da ebreo, non moriva da essere umano e da io individuale. Dopo la morte, quando finiva il kamaloka, chi entrava nel mondo solare incontrava l'essere solare del Cristo (che a quei tempi era ancora nel Sole e non sulla terra come ora), e il Cristo gli dava la consapevolezza di una tutt'altra dimensione che travalica tutto ciò che è di gruppo, e lo introduceva, nel dopo morte, ai misteri dell'oggettivo, dell'universale e dell'individuale. Questo venire accompagnati dal Cristo in modo da fare il trapasso tra il mondo lunare e il mondo solare, non avviene più, dopo la morte; da quando Cristo è venuto sulla terra. Perché il Cristo non è più sul Sole.

Dopo Cristo l'essere umano ha la capacità di assurgere dal mondo lunare al mondo solare soltanto nella misura in cui sulla terra, coscientemente, liberamente e sostanzialmente, si è incontrato, come evento di evoluzione di coscienza fondamentale, con l'essere del Cristo. Che poi lui lo chiami Cristo o no non importa nulla! Il nome non importa.

Un essere umano che porta in sé la consapevolezza di ciò che tutti abbiamo in comune in quanto esseri umani, e di ciò che è assolutamente individuale, questo essere umano è un cristiano. Non importa nulla se è nato nel buddhismo, se vive nel buddhismo o nell'induismo o nel mussulmanesimo. E, viceversa, un essere umano che ha poca o nessuna consapevolezza di queste due dimensioni dell'esistenza è un non cristiano, anche se è nato in Italia, battezzato da cattolico.

Adesso ci è dato di incontrarci col Cristo unicamente durante la vita terrena. E un essere umano che non ha sostanzialmente esperito la dimensione universale e la dimensione individuale, passerà per la sfera solare come attraverso una sfera vuota: è come passare, se volete, in una sala da cieco, senza vedere nulla. Gli mancano gli organi spirituali per poter vivere, per poter entrare in comunione, e quindi fare tutte quelle esperienze possibili attraverso la dimensione che sto chiamando universale e individuale.

Questo entrare nell'oggettività del cosmo ci fa andare ancora oltre la sfera solare, nei misteri di Marte, nei misteri di Giove, nei misteri di Saturno.

E quando l'essere umano entra nei misteri di Saturno esperisce ciò che Steiner chiama la "mezzanotte" dell'esistenza. C'è un "mezzogiorno" dell'esistenza verso i trentacinque anni, nella vita, quando si è nel momento sommo di incarnazione, e c'è una "mezzanotte" dell'esistenza quando si è all'apice tra l'andata sempre più nel profondo della realtà oggettiva cosmica e il ritorno per una nuova incarnazione. Prima di invertire la direzione, fino alla "mezzanotte" dell'esistenza cosmica, l'essere umano diventa

sempre più cosmo; ha lasciato indietro la sua realtà animica, la sua realtà karmica (altrimenti non potrebbe oggettivamente esperire questi misteri del cosmo).

Poi nasce in lui, di nuovo, il desiderio dell'esistenza. Esistenza: dal latino exsisto; tirarsi fuori: ex-sistere, cioè terminare di essere nella comunione universale dove, a questo livello evolutivo, in un certo senso si perde la propria caratteristica individuale. Quindi risorge di nuovo il desiderio della corporeità fisica ed è questo il periodo in cui l'essere umano architetta ciò che Steiner chiama il germe spirituale del corpo fisico, il seme spirituale del corpo fisico; tutta la sfera oggettiva, universale e individuale, serve a congegnare le forze che poi permetteranno all'essere umano, di nuovo, di costruire un corpo fisico.

La fisicità corporea è la base, lo strumento dell'universalità e dell'individualità. Se restassero a questo livello di strutturazione spirituale, tutti i corpi fisici sarebbero uguali: la specificazione di eredità ecc. viene più tardi, soprattutto in base al fatto che l'eredità karmica viene di nuovo a inserirsi dentro al germe spirituale del corpo fisico.

Qualcuno di voi avrà di sicuro letto che Steiner descrive qui tre stadi successivi: c'è uno stadio nella mezzanotte dell'esistenza dove l'io umano è in comunione con esseri divini; dopo viene uno stadio in cui questa comunione si oscura, diviene un pochino più diffusa e l'io vive la manifestazione, la rivelazione di questi esseri divini, non riuscendo più a individuarli singolarmente. Passa da uno stadio, diciamo, di monoteismo del post mortem ad uno stadio più politeistico panteistico, di una diffusa divinità: qui si risveglia sempre di più l'interesse per la terra, la voglia di esistere, si risveglia l'interessamento per certe linee di generazione, per certe genealogie sulla terra.

Steiner descrive come ciascuno di noi, prima di incarnarsi, ha seguito con interesse ed anche partecipato alla formazione di queste generazioni fino a 36 generazioni: se pensate che in un secolo ci sono tre generazioni, 36 è un lungo tempo in cui, ritornando verso la terra, partecipiamo al divenire terrestre.

Si risveglia il senso di sé, il sentimento di sé, che prima non c'era perché l'essere umano era del tutto dentro alla realtà oggettiva del cosmo; si risveglia l'interesse alla storia umana terrena e si ripassa dal regno del Sole fino al regno della Luna. In questo regno della Luna, che è il regno animico, l'essere umano riprende, riorganizza dentro di sé, l'estratto karmico che aveva lasciato indietro, si riprende l'involucro del suo karma, il pacchetto del suo karma; il sentimento di sé diventa sempre più forte, l'essere umano diventa sempre più anima (prima era puro spirito), sempre più anima finché, al momento del concepimento, il giorno del concepimento, questo essere umano che sta compiendo tutti i passi per incarnarsi di nuovo, perde il germe spirituale: tutto questo mondo di forze che compaginano il corpo fisico sparisce! E l'essere umano che è ancora nel mondo spirituale vive un senso di privazione immensa: prima di questo momento era un io spirituale, era diventato un corpo astrale riprendendosi tutto il karma ed aveva con sé la cosa più preziosa, la cosa più divina a cui aveva lavorato insieme alle Gerarchie spirituali per secoli: il germe spirituale del corpo fisico, non intriso di materia. Ora gli è sparito! Dov'è?

Il germe spirituale del corpo fisico, questo "phantòma" del corpo fisico, è sceso sulla terra ed è entrato nelle forze della fecondazione: comincia ora, mentre l'essere umano è ancora nel mondo spirituale, a lavorare nell'evento embrionale.

Il sentimento di privazione immensa, fa sì che l'essere umano raccolga da tutta l'etericità del cosmo le forze per costruire il corpo eterico: si ammantava di un corpo eterico.

E' questo il terzo stadio verso il compimento dell'incarnazione. Il corpo eterico viene raccolto dall'etere del cosmo dopo che il germe del corpo fisico è già entrato, ha

già portato giù le sue forze dentro al grembo della madre per strutturare il corpo fisico che lì comincia a compaginarsi. Verso il diciassettesimo giorno dopo il concepimento (questo giorno varia un po' a seconda del gradino evolutivo della individualità in questione), quindi verso la terza settimana, l'io, il corpo astrale e il corpo eterico si congiungono col germe spirituale del corpo fisico e d'ora in poi c'è la importantissima partecipazione diretta dell'io all'evento di embriologia che si svolge dentro al grembo materno.

E' l'inizio di un processo enormemente complesso: l'inserimento, sempre più profondo, del corpo eterico, del corpo astrale e dell'io dentro alla realtà di materia. Vediamo nel bambino piccolo, per esempio, che l'io non si è ancora inserito del tutto dentro alla materia, per cui i movimenti sono ancora non coordinati. Quindi abbiamo a che fare con processi graduali e di estrema complessità.

Forse un ultimo accenno. Come vedete, si tratta proprio di scegliere fra le infinite cose che si potrebbero dire: in fondo il desiderio di questi miei contributi è proprio quello di suscitare la voglia in ciascuno di voi di studiare più a fondo queste cose nelle conferenze di Steiner.

Come l'essere umano vive prima della nascita uno stadio di comunione con gli esseri, poi uno stadio, se volete, più di panteismo del Logos cosmico, poi uno stadio dell'etericità, dove raccoglie tutta la realtà eterica, le forze eteriche che serviranno a far vivere il corpo fisico per tutta una vita, così nel bambino piccolo c'è un riverbero di questi tre grandi stadi del pre-natale nei tre grandi passi evolutivi che compie.

Il primo è quello di trovare la posizione eretta e di imparare a camminare: tante volte. Steiner dice: -Sono mondi infiniti che vengono conquistati in questo risultato globale di orientarsi nel cosmo come essere che sta dritto in piedi, con la capacità di camminare, di andare dappertutto dove io ho deciso di andare perché il karma mi chiama- Il bambino compie l'evoluzione infinita di diventare capace di orientamento, capace di direzione, capace di seguire questa direzione. Il processo dell'imparare a camminare, dell'ergersi, ripete, in un modo terrestre, la prima fase, quella di quando si era in comunione con gli esseri spirituali, perché la comunione con gli esseri spirituali è la forma suprema di orientamento, è la forma suprema di cammino.

Quando il bambino impara a parlare, la parola è il riverbero della seconda fase, dove si trattava di essere in comunione con la manifestazione, con la rivelazione degli esseri spirituali, che non vengono più vissuti nella loro individualità.

E poi la terza, ultima fase pre-incarnatoria dove l'essere umano si pone in rapporto con l'etericità del cosmo per raccoglierla e formare il corpo eterico, si riverbera nella capacità del pensiero, nel terzo grande passo del bambino: perché la capacità di pensare è la capacità di muoversi nelle correnti eteriche del cosmo.

Le correnti di pensiero sono pure correnti eteriche.

Seconda conferenza

sabato 23 aprile 1994 h 12,00

DIBATTITO

DOMANDA: Come avviene nel purgatorio, nel kamaloka, il vivere animicamente quelle realtà che noi durante la vita non viviamo consapevolmente? Quale cambiamento comporta il perdono, nelle esperienze che si fanno durante il purgatorio?

ARCHIATI: E' una domanda un po' specialistica, però si possono certamente dire alcune cose che avviano una ricerca propria. Prendiamo l'esempio di una persona che abbia imbrogliato in un modo grosso altre persone, rovinando loro la vita, facendole soffrire parecchio. Costui non ha avuto modo di vivere dentro di sé tutti i sentimenti di sofferenza che gli altri hanno vissuto per causa sua: ma essendo lui la causa, la sapienza del karma, la sapienza amorevole del destino, gli dà la possibilità, dopo la morte, di diventare consapevole delle conseguenze delle proprie azioni vivendo direttamente ciò che l'altro ha sentito., Perché ciò che l'altro ha sentito è stato causato da me. Per continuare la mia evoluzione, io devo rendermi conto che questi effetti dentro all'altro fanno parte del mio essere; è illusorio pensare che facciano parte di lui: fanno parte del mio essere perché io sono la causa. Vivendoli dopo la morte, vivendo dentro di me tutto il dolore degli altri causato da me, sorge il desiderio assoluto di ripagare tutto il male con il bene.

Quindi nasce la tendenza karmica a ritrovare queste persone, si originano le forze che poi mi porteranno a rincontrarle sulla terra, con l'intento dell'Io superiore di ripagare con bene, con amore, con benevolenza, tutto ciò che ho fatto di male. L'intenzione dell'Io superiore, le intenzioni del mio vero io, sono sempre pure intenzioni di amore. Supponiamo, per esempio, che colui che avevo imbrogliato nella vita precedente diventi, tutto è possibile!, mia madre in questa vita: mi rendo conto a quindici, sedici, diciassette anni che questo rapporto con la madre è difficile. Se mi chiedo perché mi sono scelto un rapporto così faticoso, la risposta è sempre: per darmi maggiori possibilità di ripagare con l'amore ciò che prima era in chiave di egoismo. Perché un rapporto difficile dà sempre più possibilità di amore, che non un rapporto facile.

Quindi l'Io superiore ama. la difficoltà perché l'ha scelta come strumento privilegiato di pareggio karmico.

DOMANDA: Ma allora io, in questa vita, non posso riparare niente?

ARCHIATI: Ho ben detto il contrario!

DOMANDA (continua): Intendevo dire: il male fatto in questa vita, non è riparabile in questa vita?

ARCHIATI: Sì. Questa è tutt'un'altra domanda. Il male fatto in questa vita è riparabile, in questa vita, ai livelli piccoli; ai livelli grandi è riparabile soltanto nella prossima. Perché, adesso, questa persona che per dieci anni ha imbrogliato di sana pianta tutti gli altri, cosa ripara in questa vita? Prendiamo l'esempio, che anche Steiner porta, di uno che è arrivato al punto di togliere gli occhi, fisicamente graffiare via gli occhi ad un altro: cosa ripara in questa vita? Penso che osservando l'esistenza oggettivamente, si vede che ci sono cose non riparabili nell'arco di una vita; ma proprio questo pensiero porta l'essere umano alla consapevolezza della reincarnazione, a questa riflessione: -Non è possibile che si viva una volta sola- Perché restano troppi conti sospesi, alla fine di una vita, e questi conti non devono restare sospesi nel nulla.

Se anche venisse il Cristo e tutti questi conti sospesi li rimettesse a posto lui, cosa servirebbe al cammino libero del mio io, ciò che fa lui? L'opera suprema del Cristo non è ciò che lui fa al posto nostro: il Cristo è l'entità nel nostro cosmo che non vuole far nulla al posto nostro, e perciò ci ama, più di ogni altro essere. Il Cristo è colui che ci rende possibile tutto, ma non si sostituisce a noi; perciò il Cristo è l'entità che apre, in un modo radicale, le possibilità della libertà. Il Cristo ci offre le possibilità evolutive, ma non le afferra lui per noi: se lo facesse ci annienterebbe.

Una grazia che sostituisce la libertà è una disgrazia, perché annienta l'uomo. In un certo senso la grazia è stata interpretata, finora (se posso generalizzare), in

termini pre-cristici. Perché dove la grazia viene compresa come sostitutiva della libertà, siamo prima di Cristo. Il cristianesimo sorge dove la grazia apre la libertà, la rende possibile, crea le condizioni della libertà: e questa grazia è immensa! Immaginate voi che cosa significa mettere a disposizione dell'essere umano tutte le condizioni evolutive, tutte le possibilità, le potenzialità della libertà. Ma il Cristo si guarda bene dalla anche minima attualizzazione della libertà al posto nostro, perché dove lui cominciasse a farlo, la distruggerebbe, perché non sarebbe più libera, agirebbe lui, non io.

Amare un altro significa rendergli possibile la libertà: altro amore non esiste. Dove io comincio a fare qualcosa al posto dell'altro, è finito l'amore, è finito l'amore dell'altro, amo me stesso dentro all'altro, al posto dell'altro, non l'altro. Amare l'altro significa volere la sua autonomia: e il Cristo è colui che compie questo mistero dell'amore in maniera somma, quindi è impensabile che il Cristo voglia compiere al posto nostro un minimo di ciò che unicamente la libertà può compiere; ma ce lo rende possibile. Se l'essere umano si rendesse conto di quanto bisogna fare, sempre, anche in questo momento, per rendere possibile la libertà si sprofonderebbe dinanzi al mistero della grazia, perché la grazia è tutto ciò che viene compiuto, sempre, per rendere possibile la libertà. E soltanto colui che afferra la libertà si rende conto della grazia: chi non conosce la libertà non conosce la grazia, conosce solo la disgrazia perché, ripeto, se noi intendiamo la grazia come un fare qualcosa al posto dell'essere umano, sostituendo lo, questa cosiddetta grazia è pura disgrazia, perché annienta l'essere umano in quanto essere della libertà. Qualcuno ha qualcosa in contrario? Prego.

DOMANDA: Era stato chiesto qualcosa sul perdono. Per esempio, se una persona ha avuto un parente assassinato e perdona l'assassino, questo assassino, nel kamaloka, ha qualcosa di cambiato, o paga comunque nella stessa maniera?

ARCHIATI: Il perdono fa compiere a colui che perdona passi evolutivi grandi; se il perdono facesse compiere automaticamente all'altro, al perdonato, dei passi evolutivi, avremmo una grazia che sostituisce la libertà, e ciò non deve essere.

Il fatto che l'altro mi perdona mi rende migliore? No. Se mi rendesse migliore mi renderebbe migliore automaticamente, cioè senza libertà, e senza libertà non divento migliore. Nel mistero del karma non si imbroglia, non si imbroglia! Perché se cominciamo a imbrogliare, cominciamo a imbrogliare con la libertà e se cominciamo a imbrogliare con la libertà imbrogliamo con l'essere umano, perché dove si tratta del mistero della libertà si tratta dell'essenza, della più intima natura dell'essere umano.

INTERVENTO: Io credo che, in effetti, noi non dobbiamo perdonare proprio nessuno, perché la persona che apparentemente sbaglia ci sta facendo un favore: noi lo dobbiamo ringraziare, quindi non dobbiamo più perdonare. Lo diciamo noi che sbaglia, però non sbaglia. Quindi, a questo punto, non c'è più questo kamaloka, l'altro che sta nelle fiamme. Perdonare significa per-dare, quindi è tutta una grazia, quella diventa una grazia cosciente. E' così, penso. Quindi io, in una fase di apparente perdono, sto in effetti perdonando me stessa. 'Andiamo proprio sul pratico, sulla vita di tutti i giorni: tutte le coppie in occidente sono "scoppiate", ognuno ritiene che l'altro sia un mascalzone, e in questo siamo tutti uguali, perché ognuno pensa che è quell'altro il responsabile; Come facciamo a sapere che il caos dipende proprio dalla coppia? Ognuno pensa di trovare un illuminato, che so, un salvatore: e, invece, ce l'abbiamo lì, è vicino, non ne può più di insegnarci cose! Io, personalmente, ho passato un periodo in cui dicevo: Che avrò combinato in altre vite, per avere vicino una persona così?- quando un giorno gli ho dovuto dire: -Sei stato il mio maestro e sei il mio maestro- Grazie veramente alla grazia.

ARCHIATI: Il suo pensiero centrale mi sembra molto importante da questo punto di vista: se io vengo imbrogliato da una persona, ma proprio di santa ragione, perché me la sono andata a cercare, questa persona? Me la sono andata a cercare io, no? E se mi imbroglia di santa ragione perché l'ultima volta, supponiamo (tante cose sono possibili), io gli ho tolto la vita, chi deve perdonare a chi?

INTERVENTO (continua): Scusate, ma penso proprio che renda l'idea: quello di cui parlavo prima era mio marito! Poi ho un padre che, in apparenza, ne ha combinate di tutti i colori, anzi, anche in sostanza: non c'è mai stato, io non conosco mio padre. Lo sto conoscendo da sei mesi, all'età di 85 anni. Lui in tutta la vita ha guadagnato soldi e li ha sempre spesi per altri o messi in banca: poi è capitato che un "mascalzone" glieli ha portati via tutti, non ha più una lira...Dico: -Papà, è la legge di Dio: tu hai levato i soldi a noi e te li hanno levati.

A 85 anni ora dice: -Ma, allora, l'uomo sbaglia solo per ignoranza! Se le avessi sapute prima tutte 'ste cose!- A 85 anni queste cose le ascolta, arrivano, non è mai troppo tardi.

ARCHIATI: Ma gli dia un altro paio di incarnazioni, no! Non c'è mica fretta nell'evoluzione, non c'è fretta. Lei è arrivata, con tutta la sua riflessione, alle parole del Cristo in croce. Il Cristo in croce ha dato l'unica vera fondazione evolutiva del perdono: - Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Questa è la legge cosmica del perdono: che si perdona là dove non c'è consapevolezza di ciò che si fa; e perciò si perdona. Dove c'è consapevolezza di ciò che si fa, c'è anche la capacità di coscienza di assumersene la responsabilità: e il perdono, allora, sarebbe un ricatto. - Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno-, e quando arriveranno al punto di sapere quello che fanno, basta col perdono!

DOMANDA: Ma prima, quando uno è inconsapevole, a cosa serve il perdono?

ARCHIATI: Serve a me che perdono, a rendermi conto che l'altro è bambino, che questo essere è bambino.

DOMANDA (continua): Sì, ma se il Cristo dice: -Perdona loro- cosa perdona loro?

ARCHIATI: No, noi traduciamo con la parola "perdono" e questa parola l'abbiamo inquinata con mille errori conoscitivi. La parola greca è così pulita!

significa: -O Padre, tu lo sai che non possono far altro. Perché l'umanità è ancora bambina. M'hai appena mandato, dammi un po' di tempo- Noi siamo pieni di parole italiane che sono state inquinate da moralismi enormi, l'ho già accennato ieri, e dobbiamo rendercene conto: perché a un bambino non c'è niente da perdonare, c'è soltanto da prendere atto che non è responsabile di quello che fa.

Ma quando comincia a essere responsabile, cosa significa perdonargli? Significa portargli via la sua responsabilità, perché essere liberi significa essere capaci di portare alle conseguenze ciò che si fa. Allora si è liberi. Se mi si portano sempre via le conseguenze di ciò che io faccio, mi si porta via la libertà. Quindi, vedete, ci sono grossi errori di pensiero rispetto al perdono, in chiave di una umanità ancora bambina, in fondo.

DOMANDA: Lei ha detto che, attraverso la reincarnazione, noi determiniamo in qualche maniera il nostro presente e anche il nostro futuro, per le prossime reincarnazioni: quindi tutto ciò che ci succede è colpa nostra

ARCHIATI: Colpa? Merito!

DOMANDA (continua)...merito! Volevo sapere: Gesù Cristo si è determinato il suo destino? Gesù Cristo si è re incarnato? E un'altra domanda: che differenza c'è tra gli esseri umani e gli esseri divini?

ARCHIATI: Due o tre piccole domandine! Dove basta una frasetta oracolare che risolve tutti i problemi! Il disagio, proprio con queste domande, è che, in fondo, o si costruisce tutto un contesto conoscitivo, per cui ci vorrebbe almeno una conferenza, oppure ciò che si dice suona veramente come dogma. Questi sono i punti dove io sono davvero molto restio (anche in Germania, sempre di nuovo) a dire delle cose. Cerco, comunque, di accogliere le domande. La situazione è così: il Cristo non è un essere umano nel senso comune della parola. L'entità del Cristo travalica infinitamente la corrente evolutiva dentro alla quale si trova l'essere umano: come reggente di tutte le forze e di tutti gli esseri solari, ha preso la decisione, nella sua fantasia morale, nella sua libertà di essere solare, di redimere l'umanità, cioè di lasciare il suo corpo solare e di incarnarsi sulla terra, quindi di prendere su di sé le condizioni dell'esistenza umana, benché non gli appartengano.

Una decisione di puro amore.

La decisione di farsi uomo è la decisione di rinunciare a tutto ciò che lui potrebbe sovrumaneamente: e questa è una decisione di amore. Quindi, entrando nelle condizioni terrestri, ha compiuto e ha detto soltanto ciò che è umanamente possibile e ha rinunciato a ciò che è oltre l'umano. Altrimenti non si sarebbe incarnato, non sarebbe diventato uomo. Questa incarnazione, che è durata tre anni, dal battesimo nel Giordano fino alla morte, è in questo senso compiuta e quindi perfetta: perché non è una incarnazione

conseguenza di altre e non è un'incarnazione premessa di altre. Steiner così riassume questo grande mistero. (ma sto buttando lì dei dogmi proprio enormi, e quindi pigliateli come potete): il Cristo è l'unica entità nel nostro cosmo che si è incarnata, che è diventata uomo senza avere un karma passato e senza aver creato karma da dover pareggiare.

Quindi, tutto ciò che il Cristo ha compiuto e compie nel nostro cosmo umano è pura sostanzialità d'amore, perché nulla è dovuto karmicamente, di ciò che lui fa, è tutta gratuità dell'amore. Perché il Cristo non ci doveva nulla, non aveva nulla da pareggiare: e proprio perché è entrato nel cosmo umano senza aver nulla da pareggiare, abbiamo nell'evento del Cristo la manifestazione suprema di ciò che è libero e di ciò che è amante. Nulla era dovuto.

Nessuno di noi può dire di ciò che fa o di ciò che deve fare che è puramente libero, puramente amante, perché lo deve, lo deve karmicamente in base a ciò che ha già compiuto prima. In fondo, in che cosa consiste il nostro debito nei confronti dell'evoluzione? La somma del debito di ognuno è il suo egoismo, perché l'andata, la prima metà dell'evoluzione, serve per diventare egoisti, serve per staccarsi dalla compagine di gruppo, dall'animico umano generale: serve per diventare un essere autonomo. E per diventare un essere autonomo, io devo prima diventare un arciegoista, come il figliol prodigo che si stacca dal padre. Quindi l'evoluzione in chiave egoistica è l'evoluzione in chiave di "tutti gli altri esseri per me"; ma questa fase ci deve essere, non si può diventare autonomi senza prendere tutto il resto "per me".

Qual è il pareggio dell'egoismo? Il pareggio dell'egoismo è l'amore, nel senso che la seconda parte dell'evoluzione mi dà la possibilità di far rifluire dentro l'umanità tutto ciò che io ho succhiato dalle forze umane, prendendo le per me stesso: ecco il pareggio karmico. Quindi il vero atteggiamento di fronte al mio debito karmico non è aver sensi di colpa: io non ho nessuna colpa, ho DEBITI, non colpe! E una persona che ha più debiti ha ricevuto di più. Quindi l'atteggiamento vero di fronte al debito karmico è la GRATITUDINE per aver ricevuto tanto, e tanto, e tanto!

Tutti questi sensi di colpa che ci siamo creati fanno parte dei moralismi enormi che dobbiamo superare, perché nessuno di noi ha colpa per essere diventato egoista: lo doveva. Diventare egoisti è la somma della necessità evolutiva per diventare un io: non è una colpa, è un debito enorme! è ciò che io devo, ora, all'evoluzione, in modo che sarò altrettanto lieto di far rifluire nell'umanità tutti i talenti, tutte le capacità, tutte le facoltà che mi sono conquistato avvalendomi nella prima parte dell'evoluzione di tutti gli altri per me. E allora, che cosa è bello nell'evoluzione? Tutte e due le direzioni! Sia la fase di andata, sia la fase di ritorno: è bello diventare autonomo e considerare tutto il mondo al servizio mio (per il bambino piccolo, il mondo non è tutto per lui, al servizio suo? Lui non rende indietro ancora niente, ed è bello così, è giusto così, l'andata è così); nell'andata il figliol prodigo, cosiddetto prodigo, sperpera tutto, ma come volete che l'autonomia si costruisca se non staccandosi, rendendosi autonomi, rendendosi indipendenti? Quindi, la prima fase dell'evoluzione è l'egoismo: il pareggio karmico dell'egoismo è l'amore. Uno più bello dell'altro: dove sono le colpe?

La colpa comincia, se vogliamo parlar di colpa, dove io ometto di ripagare con l'amore ciò che ho ricevuto, perché allora comincia un debito che io potrei ripagare, e non lo faccio. E' una colpa? No, è un debito, è un debito rincarato, ma è un debito che io devo a me stesso perché, omettendo di far rifluire nell'umanità ciò che io ho ricevuto, sono io a non camminare; quindi resta l'assunto fondamentale che ogni essere umano ha debiti soltanto nei suoi confronti, perché io non posso mai essere artefice dell'essere dell'altro,

ognuno di noi può essere artefice soltanto del proprio essere. Ognuno di noi ha debiti soltanto nei propri confronti.

Che poi il debito che io devo a me stesso, quello di diventare un essere amante, quindi un vero io, lo posso raggiungere soltanto amando gli altri, questo senz'altro; ma il fatto di amare gli altri non mi consente di cambiare la natura dell'altro, perché in questo modo lederei la libertà. La responsabilità effettiva che io ho è sempre nei confronti del mio essere. Se vogliamo fondare la necessità dell'amore, non diciamo che consiste nel fatto che io sono responsabile per il cammino dell'altro, no! la necessità dell'amore consiste nel fatto che l'amore è necessario per la mia crescita. Questo è il fondamento dell'amore: io sono responsabile soltanto per il divenire del mio essere. Voi direte: -Ma ci influiamo a vicenda!- sì, ci influiamo a vicenda, ma soltanto nella misura in cui l'altro si lascia influire; il reciproco influsso è tanto maggiore quanto minore è la libertà...

Dove la libertà diventa sempre più profonda, in che cosa consiste il cosiddetto influirsi a vicenda? Non è più una lesione della libertà, è un mettere a disposizione dell'altro gli strumenti della libertà; ma dove io mi adopero a mettere a disposizione dell'altro gli strumenti della libertà, non entro minimamente nella sua evoluzione effettiva, interiore del suo essere. Resto fuori. Quindi il Cristo, in effetti, non entra minimamente in quella evoluzione che è dovuta specificamente alla nostra libertà, lo dice lui stesso: -lo devo sparire, devo andar via, perché se io non vado via non potete fare l'esperienza dello Spirito Santo-.

L'esperienza del Cristo è l'esperienza di tutti gli strumenti di crescita che mi vengono messi a disposizione: dove io mi avvalgo liberamente di questi strumenti, non faccio l'esperienza del Cristo, faccio l'esperienza dello Spirito Santo, e son due cose diverse. Stando al Vangelo stesso: non pensiate che io stia inventando delle cose, è Vangelo. E' Vangelo di Giovanni, soprattutto, dove il Cristo insiste: -lo devo andare, altrimenti voi continuate a trattarmi come un'istanza esteriore dalla quale voi vi aspettate ciò che invece dovete compiere soltanto nella libertà- Ciò che l'essere umano compie nella libertà è compiuto nell'esperienza dello Spirito Santo, che è di tutt'altra natura rispetto all'esperienza del Cristo.

Io esperisco il Cristo, là dove amorevolmente so che mi vengono messi a disposizione gli strumenti, mi vengono aperte le possibilità della libertà.

Dove io, liberamente, in quanto individualità, in quanto io, me ne avvalgo, e quindi trasformo da potenzialità in attualità questa libertà, faccio l'esperienza dello Spirito Santo, che è un'altra esperienza.

Terza conferenza

sabato 23 aprile 1994 h 17,30

NEI VANGELI, NELLE OPERE E NELLE PAROLE DEL CRISTO CI SONO RIFERIMENTI ALLA REINCARNAZIONE?

Il quesito che ci occupa questo pomeriggio è la reincarnazione in riferimento all'evento del Cristo, in riferimento ai Vangeli. Se è vero che l'essere umano vive più di una volta, e se questa questione non è marginale, ma di estrema importanza, sarà per noi argomento fondamentale (sono sicuro di parlare a nome di tutti voi) vedere che cosa i Vangeli, che cosa il Cristo stesso ha da dire su una questione così importante.

La prima riflessione da fare è che se noi fossimo in grado di mostrare che nei Vangeli ci sono delle affermazioni chiaramente contro la reincarnazione, la situazione della scienza dello spirito sarebbe tragica, fatale. Per me, ad esempio, parlo di me personalmente, questo sarebbe stato un elemento sufficiente per scartarla subito: perché un'interpretazione dell'evoluzione in contrasto con il mistero cristiano, per come sono cresciuto io e secondo i miei studi, non sarebbe stata degna di considerazione.

Se è vero che la reincarnazione c'è, sarebbe tragico, sarebbe fatale se noi nel testo evangelico trovassimo delle affermazioni che dicono che non c'è.

Queste affermazioni non ci sono, nel modo più assoluto. Perché non pensiate che io imbroglio un po', aggiungo subito che c'è un versetto dell'epistola agli Ebrei (9,27) dove si dice che così come l'uomo muore una volta sola e poi viene il Giudizio, così il Cristo muore una volta sola.

Questa frase viene spesso citata ed è l'unica che si riesce a trovare. Il lettore, allora, dovrebbe chiedersi: se mi si vuole dimostrare, per citazione di Scrittura, che la Scrittura stessa si esprime contro la reincarnazione, come mai c'è una frasetta sola per un argomento così importante? E poi non viene mai detto, quando si cita questa frase (e questa è, secondo me, una vera e propria disonestà intellettuale) non viene detto che se si va a leggere il capitolo nono della Epistola agli Ebrei, nel suo contesto, ci si rende conto che non parla nel modo più assoluto di reincarnazione, né pro né contro. La prospettiva se l'uomo viva una volta o più volte, non esiste. Viene affermato che l'uomo muore una volta sola, ma io vi chiedo: anche se l'essere umano visse più volte, in ogni vita umana quante volte morirebbe? Una volta sola. Voglio dire: se questo capitolo tematizzasse il quesito: - L'essere umano vive una volta o più volte? - allora ci sarebbe una risposta. Ma la domanda non viene posta, non si parla della reincarnazione, né pro né contro: la prospettiva non esiste. Quindi è in fondo disonesto citare questa frase che vale per ogni vita, anche se noi vivessimo cento vite: ogni volta si muore una volta sola, non cento.

Il fatto che nei Vangeli non ci sia nessuna affermazione contro la reincarnazione, non significa che ci siano affermazioni a favore. E qui dobbiamo dire che (in Germania mi

capita molto più che non in Italia) ci sono persone, soprattutto antroposofi, che sostengono veementemente: -Ma come? La reincarnazione è così chiaramente espressa nei Vangeli!

No, gentili ascoltatori, se così fosse significherebbe che le generazioni cristiane che ci hanno preceduto erano del tutto stupide, perché non hanno visto ciò che è chiarissimamente espresso nel testo. Bisogna rendersi conto delle implicazioni delle affermazioni che si fanno.

Quindi è evidente che non è possibile dire che nei Vangeli si faccia riferimento alla questione della reincarnazione, e che si prenda una chiara posizione in favore. La situazione fondamentale dei Vangeli è che il mistero della reincarnazione non viene espressamente tematizzato.

Questo è importante nella direzione del dialogo con la cultura ufficiale, anche del passato, con la cultura cattolica in Italia, per esempio: è importante non rivolgersi all'altro interlocutore come se non si rendesse conto di una cosa espressa chiaramente, quando questa chiarezza non c'è. L'altro va preso sul serio quando ha i suoi punti interrogativi circa la questione della reincarnazione nei Vangeli.

Se escludiamo i due estremi delle affermazioni pro o contro la reincarnazione, si evidenzia una terza possibilità: e questa è quella reale, quella importante.

Il mistero della reincarnazione è presente nei Vangeli in modo velato: in altre parole, si scopre questa dimensione, questa affermazione soltanto quando colui che legge porta incontro al testo alcuni presupposti conoscitivi. Finché nell'umanità non si risveglieranno certe forze di conoscenza, certe forze di pensiero; finché l'essere umano non porterà nel cuore le giuste domande incontro al testo, non si renderà conto delle cose che vi sono contenute.

Noi viviamo ora in questa soglia del divenire dove dapprima alcuni esseri umani, ma saranno sempre di più, cominciano a portare incontro al testo specifiche domande e capacità conoscitive: vedono nel testo ciò che prima altre generazioni non erano ancora in grado di notare. - Il non notare non è né una colpa, né un demerito: oltretutto, in chiave reincarnatoria, queste generazioni passate eravamo noi stessi, mille, duemila anni fa. Quindi possiamo oggi essere grati di portare incontro al testo nuove domande.

Che la situazione sia così, forse ve lo posso illustrare nel modo migliore portando un esempio concreto dalla mia vita: mi è successo di sicuro un centinaio di volte, ma forse anche di più, a colloquio con i confratelli nel mondo cattolico (spesso sacerdoti, quindi con una formazione teologica alle spalle) di indicare l'inizio del nono capitolo del Vangelo di Giovanni, dove si parla del cieco nato. Non ti sembra strano che qui gli apostoli, non persone qualsiasi, ma proprio i dodici, chiedano al Cristo: chi ha peccato perché costui nascesse cieco, lui o i suoi genitori? Non trovi qualcosa di strano? - No. Leggiamo un'altra volta. La terza volta metto l'accento su "lui o i suoi genitori". LUI? Ma non era ancora nato! -Hai ragione, non me ne ero mai accorto!

L'altro ieri, in aereo da Stoccarda, il "caso" ha voluto che accanto a me sedesse il presidente della Società Biblica Internazionale: un tedesco. Anche a lui ho sottoposto l'inizio del nono capitolo del Vangelo di Giovanni. -Guardi, in effetti non ci avevo mai pensato, ma è una cosa su cui vale la pena riflettere- Poi aveva altro da fare, e le cure quotidiane portano gli esseri umani a pensare ad altro.

Ma, come dicevo, fondamentale è il fatto che l'individualità porti incontro al testo certe domande: allora si accorge. In campo teologico non esiste una riflessione su questa frase, per venirne a capo, per spiegare in che modo gli apostoli la pongono: no,

non si è mai notato che gli apostoli chiedono se ha peccato lui, per essere nato cieco. E' chiaro che questa domanda presuppone per lo meno l'esistenza prima della nascita: per lo meno.

Non che questa frase presupponga subito la reincarnazione, andiamoci piano: però indica che questo individuo esisteva prima della sua nascita, per poter essere lui l'artefice della cecità.

Steiner dice: era il compito del Cristo stesso aiutare l'umanità a perdere la consapevolezza della reincarnazione, per un certo tempo. In questi 2000 anni di cristianesimo, l'occidente ha perso la consapevolezza della reincarnazione per opera del Cristo: perché il Cristo è venuto a portare a termine tutto ciò che l'umanità sapeva per antica chiaroveggenza, per atavica sapienza.

La consapevolezza della reincarnazione, prima di Cristo, proveniva non da un cammino di pensiero, di conoscenza individuale liberamente conquistata, ma era il portato, l'ultimo relitto dell'antica chiaroveggenza. Che gli esseri umani non si rendessero più conto di questo ultimo relitto nell'aura culturale, si dimostra nel fatto che gli apostoli pongono una domanda senza comprendere le implicazioni ben precise che comporta.

Come mai era proprio compito del cristianesimo, del Cristo, portare a termine l'antico modo di sapere intorno alla reincarnazione? Che significato ha questo? Tra l'altro, nel Vangelo, viene detto chiarissimamente che Giovanni Battista non sa di essere Elia: questo non significa che lui non lo sia. Non sa di esserlo, perché quando gli viene chiesto: -Sei tu Elia?- risponde: -No, non lo sono

Quindi Giovanni Battista non sa di essere Elia: grazie al Cristo in lui si è oscurata la consapevolezza della reincarnazione e di chi lui stesso era stato nella vita precedente. Nel modo antico di essere consapevoli della reincarnazione mancavano due dimensioni che per l'evoluzione critica, dell'individualità libera, sono fondamentali: la dimensione dell'individualità e la dimensione della universalità.

Il buddhismo predicato dal Buddha 500 anni prima del Cristo (quello ortodosso, dunque, libero da infiltrazioni successive) ha sempre avuto, fino ad oggi, la consapevolezza della reincarnazione: è però una prospettiva del tutto privata, riguarda il singolo, è una salvezza personale. Manca, nel modo più assoluto, la dimensione dell'umanità intera, manca la consapevolezza che il singolo essere umano si può salvare unicamente in quanto membro del Corpo del Cristo, che è tutta l'umanità.

Non c'è una salvezza privata, nel cristianesimo, non esiste: quindi bisognava portare a termine la visione privata della reincarnazione per far sorgere un'altra, quella che parla del processo di re inserimento degli esseri umani gli uni dentro agli altri.

Come la prima metà dell'evoluzione è servita a sgretolarci, ad atomizzarci, singolarizzarci, in modo che adesso ognuno è staccato, separato dagli altri; così la seconda metà dell'evoluzione, in chiave critica, serve a riorganarci gli uni dentro agli altri, a diventare membri gli uni degli altri senza perdere la coscienza individuale.

Abbiamo due dimensioni fondamentali del divenire: la comunione primigenia nel paradiso senza individualità, senza libertà e che doveva perciò venir lasciata; poi, nella fase mediana dell'evoluzione, l'individuazione, la perdita della comunione sostanziale, essenziale.

La comunione del "vogliamoci bene" è soltanto modestissimamente iniziale: la comunione compiuta è quella metafisica, ultima, degli esseri gli uni dentro agli altri; quindi siamo proprio ai primi inizi di questa comunione possibile tra gli esseri umani. Abbiamo avuto due grandi unilateralità (che si ripetono nel corso di ogni vita, se osserviamo il bambino piccolo), una dopo l'altra: l'unilateralità della comunione senza autonomia individuale, poi l'unilateralità in cui siamo oggi (e ci saremo ancora per un bel po' di tempo) dell'autonomia individuale di gran lunga senza comunione.

La prospettiva del divenire è di comporre insieme queste due grandi unilateralità, che abbiamo avuto, finora, soltanto una dopo l'altra, e di poterle vivere una dentro l'altra. Quindi la reincarnazione, in chiave cristiana, è la prospettiva evolutiva attraverso la quale, realmente, liberamente, si ricostruisce il Corpo del Cristo, si diventa membri gli uni degli altri, restando membro del tutto individuale.

Per questo l'immagine dell'organismo è sempre stata usata come immagine privilegiata del mistero del compimento dell'evoluzione, perché manifesta la composizione dell'unità e della singolarità. Nell'organismo abbiamo tutte e due le dimensioni: è unitario, e quindi non si può avere la salute dello stomaco a danno dei polmoni e viceversa, non c'è la salvezza di un membro a scapito dell'altro, o è sano tutto il corpo o non è sano nulla; però resta ugualmente la dimensione dell'individualità perché lo stomaco non è il polmone, e il polmone non è lo stomaco.

Nel buddhismo ortodosso mancava la prospettiva di unica salvezza che è universalmente umana, e non poteva esserci perché la dimensione universale viene portata proprio dal Cristo; e mancava l'individualità, nel senso che la consapevolezza delle ripetute vite terrene non era conquistata conoscitivamente, liberamente, attraverso il cammino del singolo, ma veniva data automaticamente attraverso il ricordo di ciò che si era vissuto prima della nascita. Vi ho accennato che ancora in Platone abbiamo questi ultimi residui della capacità umana di ricordo: si aveva la dimostrazione concreta della preesistenza, dell'esser vissuti prima della nascita; andando un po' più indietro c'erano anche i ricordi delle vite precedenti.

Il Cristo ha aiutato a far scemare nell'umanità quest'antica consapevolezza della reincarnazione, affinché il singolo possa d'ora in poi riconquistarsela in chiave di conoscenza pensante, conoscitiva, individuale, e in chiave di salvezza universale, dove l'umanità è l'unico, unitario Corpo del Cristo.

A questo punto io potrei portarvi alcuni esempi singoli, concreti, di come la reincarnazione è contenuta velatamente, ma profondissimamente, nei Vangeli: e questo lo farò in breve. L'altra prospettiva è farvi vedere come la reincarnazione risulti da un certo modo di interpretare l'insieme del mistero cristiano. Vedrete che la seconda argomentazione è molto più convincente della prima, perché la prima si appella a qualcosa di singolo, mentre la seconda mostra come ciascuno di noi deve scegliere quale interpretazione fondamentale vuole portare incontro all'evento del Cristo.

Come esempi circostanziati, concreti, possiamo prendere i due capitoli del Vangelo di Giovanni, il nono (che ho già citato) e l'ottavo: il cieco nato e l'adultera. Nel nono capitolo, se procediamo di un paio di versetti, dopo la domanda degli apostoli: - Chi ha peccato, perché sia nato cieco, lui o i suoi genitori? Troviamo subito la risposta del Cristo. Questa risposta crea grossi problemi. La traduzione tramandata dice: - Né lui né i suoi genitori hanno peccato perché nascesse cieco, ma perché si manifestassero le opere di Dio in lui-. L'interpretazione consueta è che questo uomo era nato cieco affinché

la divinità, potesse, ridandogli la vista, manifestare le proprie opere. . Steiner dice che una persona di sano sentimento religioso, dovrebbe avere l'impressione di una bestemmia di fronte a un'interpretazione del genere: che Dio faccia nascere un uomo cieco per mostrare, poi, ciò che la divinità sa fare, ridandogli la vista.

Come se il fatto di far nascere tutti gli esseri umani con la vista, non fosse già un miracolo molto più grande che non quello di conferirla più tardi! Come se il fatto di far sorgere e tramontare il sole ogni giorno, di far ammantare la terra di svariatissimi colori a primavera, di darci bambini con volti sorridenti, come se tutti questi miracoli non fossero sufficienti a proclamare le opere di Dio, e la divinità avesse bisogno di far nascere un essere umano cieco per farci vedere cosa sa fare!

Purtroppo il sano sentire religioso di cui parla Steiner è molto scemato nell'umanità: se ci fosse, dovremmo avvertire questo tipo di interpretazione come una bestemmia, come un'ingiuria fatta alla divinità.

Per un teologo come me, sono colpi sodi, questi: e quindi nasce interesse a vedere come Steiner va avanti.

Se si prende il testo greco (ma con la scienza dello spirito davanti, perché di persone che conoscono il greco ce ne sono tante, anche fra gli esegeti), traduciamo in modo chiarissimo: -Non è colpevole né costui (cioè lui in questa vita), né i suoi genitori, ma è cieco perché si manifestino le opere del Dio in lui-o E il Dio in lui è l'io! Perché il concetto di Theos, nel Nuovo Testamento, non è quello poi invalso nella teologia tradizionale che riserva questo epiteto soltanto a Dio, come se di Dio ce ne fosse uno solo: nel Nuovo Testamento la statura divina è attribuita a tanti esseri. Tutte le Gerarchie, per esempio, sono esseri divini. E degli esseri umani viene detto, nel capitolo decimo del Vangelo di Giovanni: Voi siete Dei. Theoi estè- una frase difficile da spiegare per la teologia tradizionale.

Quello che io vi dico in questa conferenza risulta dalla scienza dello spirito di Steiner, ma è anche mio, nel senso che mi ha convinto nel modo più assoluto, e ho trovato sempre più grosse conferme. ..

Quindi "l'essere divino in lui", l'individualità eterna, l'io, ha compiuto nella vita precedente certe opere il cui pareggio si manifesta nella decisione di nascere cieco. Questa decisione non è una punizione, perché nel karma non esiste punizione: il karma è sempre la gratitudine di poter pareggiare ogni unilateralità. E' tutt'altro che un castigo: è proprio l'opposto.

Quindi l'io superiore, il Dio, la divinità, l'essere divino in questo essere umano, con gioia, con gratitudine nei confronti della grazia, ha accolto la possibilità di nascere cieco per pareggiare ciò che c'era da pareggiare.

Per l'io superiore non esiste né castigo, né pena, né premio: questo lo vedremo forse nei prossimi giorni.

Una legge fondamentale della reincarnazione, molti di voi forse la conoscono da Steiner, è questa: ciò che in una vita è interiore, ciò che in una vita sorge nella compagine dell'anima e dello spirito, non fa a tempo, nella stessa vita, a ricompagnare, a trasformare la corporeità. Perché la corporeità, a questo livello evolutivo, porta incontro una refrattari età massima: e dove avviene una profonda trasformazione del corpo astrale e dell'io, non c'è possibilità di trasformare subito anche la corporeità. Quindi è una delle leggi fondamentali della reincarnazione che ciò che sorge come trasformazione dell'io, quindi dell'interiorità umana, si manifesta nella vita successiva nella corporeità, nel modo in cui questo essere umano si costruisce il sostrato che gli porta incontro la globalità delle possibilità evolutive, in tutta una vita.

Proprio perché non siamo in grado, in una vita, di revocare nei suoi dati fondamentali la strutturazione della corporeità, a maggior ragione la ricostruiamo di sana pianta nella vita successiva, a immagine di ciò che siamo divenuti interiormente.

Sul cieco nato si potrebbero dire tantissime cose, ma fondamentale è che qui viene accennato (chiarissimamente, se lo si vede) il mistero della reincarnazione: è nato cieco perché solo questa corporeità cieca provoca determinati passi evolutivi; è la conseguenza karmica, piena di gratitudine e piena di grazia, di una vita precedente dove l'Io, dove l'essere divino, aveva compiuto un certo cammino che adesso richiede questo tipo di corporeità, per le tappe successive del divenire.

Nell'ottavo capitolo, dove abbiamo a che fare con l'adultera, c'è la prospettiva opposta: con il cieco nato si volge lo sguardo al passato, si comprende la corporeità di questa vita attraverso l'interiorità della vita precedente; con l'adultera abbiamo un essere umano che compie un'azione le cui conseguenze sono rinviate alla vita successiva. Sofferamoci, prima, su alcune considerazioni di carattere più generale.

Alcuni dicono: per commettere adulterio ci vogliono due persone, qui, invece, è menzionata soltanto la donna.

Il Vangelo, e soprattutto quello di Giovanni, ha dimensioni molto profonde, macrocosmiche: noi possiamo prendere l'adultera come immagine di ogni anima umana. Per questo è una figura femminile.

L'anima umana si è evoluta in chiave di adulterio. Noi potevamo diventare liberi, singoli, individualità separate le une dalle altre soltanto piombando sempre più profondamente dentro la materia. Quindi il cammino dell'anima umana è necessariamente un cammino di infedeltà allo spirito primigenio: lascia il primo marito, che era lo spirito, diventa adultera e si consegna al secondo marito, che è il corpo, la materia.

Ecco il grande e necessario adulterio dell'evoluzione: il peccato originale, l'uscita dal paradiso terrestre, il diventare infedeli per dedicarsi alla corporeità, per congiungersi in matrimonio con la materia.

Mosè intendeva dire che attraverso questo adulterio evolutivo l'anima umana diventa infedele e si congiunge con il corpo, con la 'materia: facendo questo si congiunge con il mondo minerale, con la pietra. E in questa pietra si subissa.

Nell'unione con il dato di natura, con il determinismo di natura, l'essere umano viene pietrificato, cioè perde la sua dimensione spirituale, la sua dimensione di libertà. L'adulterio evolutivo serve a che l'uomo si perda nel mondo minerale, a che l'uomo si uccida.

E perché è avvenuto questo? Affinché il ritrovarsi sia opera sua.

Poiché gli esseri umani, allora come oggi, facevano fatica a comprendere queste dimensioni ultime del divenire, chiedono al Cristo: -Tu cosa dici, dobbiamo lapidaria, o no?-. Pensavano di coglierlo in fallo, di metterlo alla prova, perché se diceva di non lapidaria potevano rispondergli: -Allora sei contro la legge di Mosè -; se, invece, diceva di lapidaria potevano ribattere: -Allora anche lui vuole che venga ucciso un essere umano, semplicemente perché ha commesso un adulterio

E il Cristo comincia a scrivere sulla terra.

E' un gesto molto importante perché è quello che ci interessa in chiave reincarnatoria: il Cristo che scrive nella corporeità terrestre, che iscrive le opere degli esseri umani dentro la corporeità terrestre sta a indicare che il Cristo stesso fa della terra il suo corpo e porta su di sé tutte le nostre azioni. Non c'è bisogno di una giustizia sommaria, immediata, perché ciascuno di noi ritrova, tornando sulla terra, le sue azioni.

Aggiungo subito che questa interpretazione non dimostra nulla: non è un'argomentazione di logica per dimostrare la reincarnazione. Quel che voglio dire, ed anche Steiner vuol dire, è che un essere umano che medita e per anni rimedita il mistero del Cristo che si curva due volte a scrivere sulla terra, prima o poi consegue la certezza assoluta che proprio qui viene accennato in modo velato (ma chiarissimo per chi lo comprende) il mistero della reincarnazione: che ciascuno di noi ritorna sempre di nuovo sulla terra, che non c'è bisogno di una giustizia cieca che uccide l'essere umano, fatta dagli uomini stessi, ma che la giustizia che compie il karma nel corso delle vite terrene è una giustizia d'amore.

Se lasciamo questa dimensione di esempi particolari individuati nei Vangeli, e guardiamo adesso all'interezza, alla globalità, alla natura essenziale dell'evento del Cristo, allora sorge una prospettiva del tutto diversa.

E qui vengo ai pensieri che per me sono di gran lunga più importanti.

Abbiamo due possibilità fondamentali di comprendere il mistero del Cristo.

Una possibilità è quella in fondo prevalsa finora e che aveva la sua giustificazione, come la scienza dello spirito ci insegna a comprendere: un'interpretazione di tipo ben preciso, necessaria secondo un'ottica evolutiva e quindi da rispettare. Ma per gli esseri umani non è noto, o è difficile comprendere, che c'è tutta un'altra interpretazione del mistero cristiano, altrettanto legittima. Anzi, quando poi si ritorna al testo, si evidenzia che questa gli dà ragione in modo molto più profondo: perché interpreta il mistero cristiano in chiave di libertà, se posso riassumere tutto in una parola.

C'è un cristianesimo che mette la libertà tra parentesi e c'è un cristianesimo che la sottolinea.

L'umanità ha conosciuto finora soltanto il primo: le parole del Cristo e le opere del Cristo, ciò che lui ha detto e ciò che lui ha fatto (e sono le due dimensioni fondamentali del Vangelo) sono state interpretate maggiormente in termini di grazia e meno in termini di libertà, nel senso che si è visto nella grazia e nella libertà una specie di polarità.

Le parole del Cristo sono state dogmatizzate dicendo: -Tante cose tu non le puoi capire: è importante che tu le creda- Quindi si è in un certo senso attutito il mistero della libertà, chiedendo all'essere umano di non voler tutto capire, anzi di accettare il non capire, e di credere. Per questo i dogmi che poi sono sorti, anziché essere provocazioni a pensare, sono stati compresi maggiormente come punti di chiusura del pensiero.

Le opere del Cristo, l'altra e ancora più importante dimensione del Vangelo, sono state interpretate in chiave di miracoli. Cosa si è inteso per miracoli? Si è inteso che gli atti che il Cristo compie sono opere divine, e il divino viene negato all'essere umano, che è umano e non divino, per definizione: poiché il Cristo è un essere divino sono divine le sue opere, e con queste opere ci mostra ciò che lui può e noi non possiamo.

La scienza dello spirito di Steiner mette in questione in modo radicale questa duplice interpretazione del cristianesimo come decisamente anticristica.

E' questo il punto dove, con tutto il rispetto reciproco e l'amore vicendevole che sempre ci deve essere, non dobbiamo illuderci che la scienza dello spirito dica in fondo, in altro modo, le stesse cose che dice il cristianesimo tradizionale.

Bisogna saper cogliere anche i punti fondamentali dove il modo di interpretare il mistero cristiano diventa di tutt'altra natura.

Cominciamo dai miracoli.

Mi perdonerete se dirò le cose in modo radicale, ma altrimenti non si capiscono nella loro vera natura. L'interpretazione tradizionale è in questo senso anticristica, e l'umanità doveva passare attraverso questa prima incomprendimento del mistero cristiano: se il Cristo, nei suoi cosiddetti miracoli, dal risveglio di Lazzaro alla guarigione del cieco nato, compie opere umanamente impossibili, mettiamo in questione, nelle fondamenta, la sua incarnazione, il suo divenire uomo.

Quando il Cristo è entrato nella terra, la tentazione del maligno consisteva proprio in questo: -Tu puoi ciò che nessun essere umano può: mostra loro ciò che tu sovrumaneamente puoi- L'interpretazione tradizionale dei Vangeli è tale che descrive il Cristo come se continuamente cedesse alla tentazione del maligno, e mostrasse agli esseri umani ciò che loro non possono e che solo lui può, quale entità divina. La risposta del Cristo al maligno è questa: -Diavolo, lo so che potrei ciò che nessun essere umano può, ma devi sapere che la mia decisione di entrare nella realtà umana e diventare uomo, consiste nel fatto che io ho deciso di rinunciare a tutto ciò che è sovrumano e di attenermi unicamente a ciò che è umanamente possibile-o Da un punto di vista della dignità dell'essere umano (un altro modo di mettere in questione il cristianesimo tradizionale), cosa significa per noi un essere divino che viene a mostrarci continuamente ciò che noi non possiamo? Se noi volessimo chiamare questo amore, amore per l'essere umano, ci sbaglieremmo nel modo più assoluto. Perché amare un altro essere significa rendere lui capace di qualcosa, e non sostituirsi al suo essere, annientandolo.

In Rudolf Steiner, tutte le opere del Cristo, tutto ciò che lui ha compiuto compresa la resurrezione, sono tutte dimensioni dell'umanamente possibile. Compresa la resurrezione. Quindi la dimensione divina viene attribuita come dimensione evolutiva a ogni essere umano.

Ma perché parlo delle parole e delle opere del Cristo in chiave reincarnatoria? Perché in base a questa seconda interpretazione, il Cristo, come Essere dell'Amore, può essere amore per l'uomo in quanto diventa ideale della libertà: se noi interpretiamo tutto ciò che il Cristo ha compiuto come ideale reale di ciò che noi siamo chiamati a divenire, è chiaro che non possiamo compiere questo percorso in una vita sola.

Se noi attribuiamo all'essere umano la possibilità reale di attuare dentro di sé tutte le dimensioni espresse nell'essere del Cristo incarnato come uomo, dobbiamo anche dire che l'essere umano ha bisogno di molte vite terrene.

Ad esempio, per acquisire una forza dello spirito tale da spiritualizzare la materia: e questo è il mistero della resurrezione. La forza ultima dello spirito di trasfigurare, di trasformare la materia, di redimerla dalla legge di necessità, dal determinismo, per creare un corpo spirituale a immagine della legge di libertà dello spirito: questo è il corpo di resurrezione. Una corporeità, quindi, una possibilità di esprimersi "ad extra" che sia del tutto in sintonia con la legge immanente dell'essere umano, che è la legge dell'amore e della libertà.

Direi, a questo punto, che ogni essere umano sarà chiamato, nel corso del divenire, nei prossimi secoli, a scegliere tra l'uno e l'altro cristianesimo: tra un cristianesimo dove il Cristo compie miracoli, nel senso che compie tante cose dentro all'essere umano, ma sono opere sue e non dell'essere umano; oppure un cristianesimo dove il Cristo mostra tutto ciò che l'essere umano è chiamato, lui stesso, a divenire.

Il Cristo ci mostra l'umanamente possibile, non l'umanamente impossibile: e perciò i cosiddetti miracoli nel Vangelo di Giovanni si chiamano "segni".

Quindi le opere del Cristo contengono, in chiave reincarnatoria, l'attuazione di tutto l'umanamente compibile; e le parole del Cristo contengono tutto l'umanamente pensabile.

Ogni parola del Cristo è una provocazione al pensare umano: il Logos, la Parola cosmica esprime sempre le leggi universali del divenire, non perché dobbiamo crederle senza capire, ma perché nelle parole del Cristo sono compresi tutti i compiti evolutivi del pensare umano. Non in una vita sola, naturalmente.

Cristo è l'Essere dell'Amore unicamente facendosi ideale reale della libertà.

Noi viviamo in un mondo dove c'è la natura, dove c'è la corporeità: e nella natura abbiamo la potenzialità universale per il pensare; noi viviamo nel karma, nella situazione karmica, nel mondo animico dove c'è la potenzialità individuale. per l'operare.

Quindi il Cristo ci dà il mistero della natura che contiene tutto il pensabile . umano, e questo è il compito universale per tutti noi; e dà a ciascuno di noi il mistero del suo karma, che contiene l'operabile in modo individuale.

Ma sono tutte dimensioni del divenire della libertà: il divenire del pensiero. nella libertà; il divenire della volontà nella libertà.

Interpretato in questo modo del tutto diverso, il cristianesimo getta una luce del tutto nuova su alcune affermazioni dei Vangeli che tutti conosciamo, e che in fondo restano oscure nel primo grande modo di interpretare il cristianesimo stesso.

Una espressione è: -Voi siete Dei -.

Un'altra espressione che ritorna sempre nei Vangeli, soprattutto nei sinottici, è: -La tua fede ti ha salvato- là dove noi diremmo che il Cristo ha compiuto un miracolo.

Ma allora, è stato lui a compiere il miracolo, o è stato decisivo l'essere umano per ciò che è avvenuto? Il Cristo sottolinea che decisiva, affinché ciò potesse avvenire, non è la sua presenza, perché non tutti vengono guariti, ma decisivi sono i presupposti evolutivi presenti nel singolo. Quando questi presupposti ci sono, possono avvenire certe cose. ."La tua fede ti ha salvato" : "pistis", che tradotto dal greco vuol dire "il radicarsi dell'io in se stesso". Questa è la salvezza dell'essere umano.

Nei discorsi cosiddetti "di addio", di commiato, nel capitolo. 14 del Vangelo di Giovanni, il Cristo dice: -Voi compirete opere più grandi perché io vado al Padre Compirete opere più grandi. Siamo alla fine, sono gli ultimi discorsi dell'ultima cena, quindi tutti i suoi miracoli li ha già compiuti, e dice in modo chiarissimo: -Voi compirete opere più grandi- e il motivo che dà è: -Perché io vado al Padre

In chiave di cristianesimo tradizionale non è facile interpretare una frase del genere.

Per me è stata un'esperienza di beatitudine interiore leggere le conferenze sul Vangelo di Giovanni tenute a Kassel (Rudolf Steiner: "Il Vangelo di Giovanni in relazione agli altri tre e soprattutto al Vangelo di Luca" 0.0.112), dove Steiner spiega che il Padre significa tutto il mondo minerale, la divinità più alta proprio. perché ha la forza divina di compenetrare il livello infimo del cosmo, quello più refrattario alla forza dello spirito.

Perciò le lingue antiche hanno una parola unica per il Padre della Trinità e il mondo della pietra (Pater, pietra). Quindi in queste lingue antiche c'era, come retaggio di sapienza antica, una consapevolezza del fatto che la spiritualità del Padre si trova non nelle nuvole, ma nel regno delle leggi della natura, in quanto fondamento, conditio sine qua non, di tutto il cammino della libertà. E il cammino della libertà consiste appunto nel liberare il . mondo del Padre dalla legge del determinismo.

"Io vado al Padre" significa: -Io entro nelle forze della natura, io entro nelle forze del minerale, io entro nelle forze del determinismo di natura. E poiché finora, in questi tre anni, ciò non era ancora stato compiuto, tutte le opere che voi avete visto fino adesso

sono le opere piccole: le opere grandi cominciano quando lo spirito cristico, lo spirito dell'io si rafforza ad un punto tale da amare la natura in modo da penetrarla, compenetrarla, redimerla e trasfigurarla-.

Nella prima metà dell'evoluzione sono state compiute le opere piccole; nella seconda metà, dopo che il Cristo ha portato l'io dentro al mondo minerale, ora che ci è possibile esprimere la libertà umana dentro al mondo minerale, nello stato incarnato, saremo in grado di compiere le opere grandi dell'evoluzione.

In altre parole, le opere piccole dell'evoluzione sono quelle dove lo spirito ha paura della materia, e le opere grandi dell'evoluzione sono quelle dove lo spirito umano abbraccia, ama, redime e trasforma la materia.

-Compiete opere più grandi poiché io vado al Padre

Nel buddhismo c'erano, prima di Cristo, le opere piccole dell'evoluzione, dove lo spirito umano vuole salvarsi ritraendosi dalla materia; ora, grazie al Cristo in ogni essere umano, grazie alla forza dell'io, ci viene dato di restare fedeli all'amore per la terra e di compiere le opere grandi dell'evoluzione.

Con Lui e in Lui andare al Padre: e andare al Padre significa sempre di nuovo prendere la decisione di incarnarsi nella corporeità terrestre, di restare con Cristo, fino alla fine dei tempi.

Terza conferenza

sabato 23 aprile 1994 - h 19,00

DIBATTITO

DOMANDA: Alla luce del discorso dei miracoli di Gesù, che poi erano indotti dalla fede dell'essere umano, come si può concepire il miracolo della resurrezione di Lazzaro? Dov'era da parte di lui l'atto di fede?

ARCHIATI: Devo riassumere in poche frasi cose immense. Il risveglio di Lazzaro è un evento di iniziazione, perciò dura tre giorni e mezzo. Di Lazzaro viene detto che è l'unico essere umano che Gesù amava. Questa espressione "che Gesù amava" o "il Maestro ama un discepolo", era una espressione tecnica del linguaggio esoterico: voleva dire che il Maestro di una cerchia esoterica aveva "un rapporto particolare con un discepolo che era progredito a un segno tale da essere in grado di ricevere l'atto conclusivo di tutto un processo di iniziazione. Questo atto consisteva nel far dormire l'iniziando come in un catafalco: attraverso procedimenti di natura eccezionale, straordinaria, lo ierofante, l'iniziatore, aiutava questo iniziando a far uscire dal corpo fisico almeno una parte del corpo eterico. Soltanto con l'uscita di una parte del corpo eterico (non tutto, altrimenti il discepolo sarebbe morto) si permetteva a ciò che il corpo astrale e l'io vivono nei mondi spirituali, di imprimersi e rispecchiarsi nel corpo eterico: rientrando nel corpo fisico, consentivano all'iniziando di ricordarsi, al risveglio, le cose sperimentate nei mondi spirituali.

E' un processo di straordinari età e di eccezione.

Il risveglio di Lazzaro, evento importantissimo, c'è soltanto nel Vangelo di Giovanni (capitolo II), perché qui Giovanni-Lazzaro parla del mistero della sua iniziazione. Vedrete, leggendo il capitolo, che il Cristo cerca di far capire agli altri di che si tratta, e loro non capiscono. Se gli apostoli fossero in grado di capire del tutto ciò di cui si tratta, sarebbero essi stessi già al punto di poter ricevere l'iniziazione. Ma non lo sono. Infatti il Cristo prima dice loro che Lazzaro dorme, e gli apostoli non si preoccupano, poi dice che è morto. Lo stato di Lazzaro è proprio a metà tra il sonno e la morte: non è sonno normale, perché una parte del corpo eterico è uscita fuori; non è neanche una morte normale perché non tutto il corpo eterico è uscito fuori.

La difficoltà dell'esegesi tradizionale sta nel fatto che sono andate perse, e lo dovevano, le conoscenze nell'umanità, affinché l'individuo singolo, attraverso il suo libero impegno conoscitivo, le riconquisti. L'esegesi tradizionale, in fondo, non sa neanche che si tratta di un processo vero e proprio di iniziazione. Che il cadavere puzzi, lo dice Marta: Marta pensa che il cadavere puzzi. Poi il Cristo esprime queste tre parole: - Lazzaro, vieni fuori!-. L'interpretazione tradizionale è che il Cristo gli ordini di venir fuori dalla tomba. Ma, in fondo, è un'indicazione banale. La frase del Cristo era, invece, la frase importantissima dello ierofante, dell'iniziatore, che richiamava il discepolo che per tre giorni e mezzo era andato nei mondi spirituali: lo richiamava affinché fosse capace di prendere la decisione di amore per l'umanità e per la terra di reincarnarsi. Perché un

essere umano che si escarna, anche solo parzialmente, percepisce il vivere nel mondo spirituale come qualcosa di così beatificante, che la tentazione più irresistibile è quella di non rientrare nella corporeità.

- Lazzaro, vieni fuori!- significa -Ritorna fuori dal mondo spirituale, perché sulla terra ti attende un compito tra i più importanti che esistano!

Quale era il compito che doveva assolvere per l'umanità? Quello di darci il Vangelo di Giovanni, quello di darci l'Apocalisse.

-Lascia la tua beatitudine privata, egoistica, personale: riafferra la tua corporeità, ritorna dentro alla terra, re incarnati di nuovo, perché è più importante della tua beatitudine personale l'amore per tutta l'umanità. Lazzaro, vieni fuori, riafferra il tuo corpo fisico!

Di fronte a questo tipo di interpretazione vi rendete conto che l'altra è banale, molto banale: però era giustificata nel periodo in cui l'umanità non sapeva che si trattava di tutt'altro. Ma quando si viene a conoscere quest'altra dimensione, è chiarissimo che dire a Lazzaro : -Vieni fuori dalla tomba- in senso fisico, è banale, è del tutto superfluo. Il Logos, il Logos, la Parola universale, non è venuta sulla terra per dire fisicamente ad un essere umano che è stato in una tomba senza mangiare, senza bere per tre giorni e mezzo, adesso che la pietra, è stata aperta: -Vieni fuori dalla tomba- o Lo sa da sé!

Non vogliono essere un'offesa queste affermazioni, ma costa anche un poco dire certe cose perché gli altri, se non hanno chiavi conoscitive, non possono saperle. . lo stesso, prima di conoscere la scienza dello spirito di Steiner, come avrei potuto sapere di che si trattava?

Ripeto, se si legge il testo, soprattutto il testo greco, con le conoscenze della scienza dello spirito, si resta sbalorditi, strabiliati di quanto sia chiaro.

Ci sono tante cose nei Vangeli che sono velate perché presuppongono forze di conoscenza, un certo cammino evolutivo, la capacità di formulare certe domande: allora si vedono cose che prima non si vedevano.

Una persona che aveva letto mille volte questa frase: -Chi ha peccato perché sia nato cieco, lui o i suoi genitori?- non aveva mai notato questo "lui", e per la prima volta lo nota. Perché? Karma, destino evolutivo.

DOMANDA: Parlando del cieco nato, volevo chiedere: il Cristo che ha detto La tua fede ti ha salvato- e gli ha ridato la vista, non ha in questo caso violato la legge del karma? Se era nato cieco c'era una ragione ben precisa: ridargli la vista cosa vuol dire?

ARCHIATI: Noi diciamo che il Cristo gli ridà la vista: noi lo diciamo, ma non lo dice il Vangelo. L'altro presupposto che lei pone è che una persona nasca cieca con l'intento di restare cieca per tutta la vita. Non necessariamente. C'è ancora da aggiungere che certamente, in Palestina, c'erano altre persone nate cieche in quei tempi, e non tutte riacquistano la vista. Di questa persona viene detto che la riacquista. La funzione del Cristo non è quella di compiere lui stesso, dentro all'essere umano, qualcosa con cui l'essere umano non ha nulla a che fare: il Cristo aiuta questa individualità a rendersi consapevole del fatto che il suo cammino evolutivo, karmico, è stato tale per cui ora cessa il tempo della cecità. Ma il termine del tempo di cecità è dovuto al suo cammino evolutivo: il Cristo lo aiuta a comprendere che ci sono tutti i presupposti interiori per riacquistare la vista.

Se poi, oltre al livello dell'individualità singola, ben specifica del cieco nato (e questo livello c'è nel Vangelo), prendiamo l'evento come valido per tutti gli esseri umani (e anche questo livello c'è nel Vangelo), allora il significato è che l'umanità prima di Cristo era

veggente rispetto ai mondi spirituali, e cieca rispetto al mondo fisico (perciò anche Omero era cieco).

Il fenomeno del buddhismo è detto in queste poche parole: apprezzava i mondi spirituali, aveva connessione con i mondi spirituali, ma gli occhi non si erano ancora aperti per il mondo fisico. Il Cristo è venuto a chiudere gli occhi dell'antica chiaroveggenza e ad aprirceli sulla realtà materiale della terra. Quindi, anche in questo gesto del Cristo è espresso il significato globale della decisione incarnatoria dell'essere solare: entrare dentro la terra per un'evoluzione umana che si compie soltanto nelle condizioni terrestri. Dove compare l'Io-Sono nell'umanità, dove compaiono le forze cristiche, si chiudono gli occhi dell'antica chiaroveggenza, che era cieca per la realtà della terra.

In un certo senso, nel karma individuale del cieco nato che incontra il Cristo, e non lo incontra a caso, si esprime in modo paradigmatico il karma di tutta l'umanità nella prima metà dell'evoluzione: le forze cristiche chiudono gli occhi di una chiaroveggenza non libera, atavica, automatica, di natura ereditaria.

Sono solo alcuni accenni che vorrebbero stimolare altri pensieri in ciascuno: il mio intento non è risolvere problemi, ma esprimere pensieri che possano poi portare ad altre riflessioni.

DOMANDA: Spero che lei con gentilezza, con bontà, capisca che se io pongo difficoltà non è assolutamente per contrappormi a lei, che ascolto con interesse. Ieri mi sono qualificata come persona interessata al problema della reincarnazione, ma anche come cattolica praticante: ho avuto la fortuna di conoscere teologi come Panikar, Molari, Balducci; senza parlare di tutti i teologi dall'America Latina e della Teologia della Liberazione. Mi sono potuta confrontare con un pensiero e con una esegesi dei Vangeli che certamente, ai tempi di Steiner, era come lei l'ha presentata: capisco che Steiner interpretasse diversamente le verità che il Cristo stimolava nelle persone. Lei ha detto molto giustamente: che cosa ce ne faremmo noi di un Gesù che opera miracoli in quanto Dio, e quindi dal di fuori interviene sull'uomo? A noi interessa solo ciò che nell'uomo è possibile suscitare. Certo è limitativo presentare così Gesù. E io le dico che tutta una vastissima teologia, che evidentemente non trova spazio nelle versioni del magistero ufficiale, tutta una teologia pubblicata, dibattuta, dice da molti anni esattamente le cose che diceva lei e cioè: "la tua fede ti ha salvato" vuol dire che sei tu che hai potuto, dal tuo interno, avere questa capacità di vedere. Quindi c'è tutta un'interpretazione nuova nella teologia cattolica, molto interessante, con cui mi sembra valga la pena di confrontarsi: altrimenti ci sentiamo un po' a disagio, perché sembra che si voglia portare una parola innovativa in un mondo che è rimasto quello in cui Steiner ha avuto queste rivelazioni.

Poi, siccome sono una persona un po' ostinata, ritorno alla domanda di ieri: supposto che una persona, cattolica o protestante, viva una sincera vita di fede, quindi non pensando che la vita sia nelle cose che fa, nei benefici che trae, ma nella scoperta del significato profondo del proprio rapporto con Dio, supposto questo, qual'è la differenza tra questa persona e un'altra che cerca di vivere la sua vita nel senso più profondo dell'ottica steineriana?

ARCHIATI: Comincerei dalla prima grande riflessione che lei ha fatto sull'esegesi, sul modo di accostarsi al Nuovo Testamento, per poi venire alla seconda domanda, di carattere più esistenziale. Io direi che le affermazioni di Steiner in fatto di Vangeli sono oggi molto più valide di allora, perché la nuova teologia (che io conosco molto bene, perché è quella che io ho studiato) si è in fondo impoverita abissalmente. E' stato

interessante che lei ha parlato di Gesù, mentre io ho sempre usato la parola Cristo: nell'ultimo mezzo secolo si parla di Gesù di Nazareth come di un ideale dell'essere umano e la dimensione divina è andata persa nell'umanità, anche se a parole qualche volta la si vuole difendere. Quindi si attribuisce all'essere umano, in quanto possibile per l'essere umano, tutto ciò che Gesù compie; perché Gesù è un bravo essere umano che ci fa vedere come le cose umane possano andare un po' meglio di come noi, normalmente, le vediamo. In altre parole, si attribuisce alla possibilità umana ciò di cui il Cristo parla perché si riduce il Cristo a livello di uomo.

INTERVENTO: Vero Dio e vero uomo.

ARCHIATI: E' una teoria.

INTERVENTO: No, come ha detto la signora prima, è una realtà in moltissime anime: vive in moltissime persone, oggi.

ARCHIATI: No, non negli esegeti. Se lei dice che gli esegeti la pensano così, non conosce gli esegeti. Non stiamo parlando del sacerdote anziano che ha ancora, per sua buona fortuna, questo tipo di fede: non stiamo parlando dei buoni cattolici o di mia sorella suora che crede ancora, e sinceramente, a queste cose. L'esegesi si trova di fronte a dei testi che non ha più la capacità di comprendere nella loro dimensione divina. La signora parlava dell'esegesi di oggi, che riduce il Cristo alla dimensione umana così com'è a questo stadio evolutivo: si attribuisce all'essere umano ciò che il Cristo compie (la tua fede ti ha salvato, e quindi sei tu a fare queste cose) perché lo si interpreta in chiave di ciò che è oggi umanamente possibile.

Quello che Steiner dice è tutt'altra cosa: ci sono livelli di possibilità espressi nell'operare del Cristo che travalicano infinitamente ciò che l'essere umano oggi può, ma non travalicano ciò che è umanamente possibile nel corso dell'evoluzione. L'affermazione è del tutto diversa. Quindi la teologia moderna attribuisce all'uomo le opere del Cristo, le rende possibili per l'uomo, in quanto l'entità divina del Cristo è andata perduta.

Il secondo aspetto: che differenza c'è tra una vita di fede e una vita dove la scienza dello spirito diventa centrale per un essere umano? La differenza è semplice, in un certo senso: per colui che vive nella fede tradizionale, il cuore è in fondo più importante della mente; per chi ritiene Steiner decisivo, il pensiero, la conoscenza, diventano essenziali. Vogliamo proibirglielo? Io sono un essere umano per il quale capire le cose è assolutamente essenziale: per un altro non lo è, e sono contento, perché ha il diritto di essere così com'è. Se per un essere umano il pensare, il capire in proprio, la conoscenza, l'arrivare a capire fin dove si può, è questione di vita o di morte, per questo essere umano Steiner acquista un'importanza enorme.

DOMANDA: Non significa disgiungere il pensiero dal cuore, non significa eliminare il cuore?

ARCHIATI: Quando subentra la conoscenza, non il sapere astratto o il sapere manipolativo di altri esseri umani, quando subentra una conoscenza spirituale che penetra coscientemente, per forza di pensiero, i misteri del cosmo, quando questo avviene il cuore raddoppia la sua dimensione o, se volete, la triplica.

DOMANDA: Se non ho capito male, prima hai detto che non c'è salvezza privata nel cristianesimo. Questo vuol dire, allora, che ci sarà possibilità di rimediare, da parte di chi è mosso da amore, nei confronti di chi ha peccato contro lo Spirito Santo. Cioè, se non c'è salvezza privata, non c'è neanche dannazione privata?

ARCHIATI: La prospettiva evolutiva in chiave di libertà amante, è di diventare sempre più capace di percepire l'altro come membro di me, perché così è. Il fatto di esperirci separati è un'illusione provvisoria dell'evoluzione, perché noi non siamo mai separati. Se noi avessimo una conoscenza reale del karma, del destino, sapremmo come sostanzialmente siamo intrecciati gli uni dentro agli altri: nessuno è fuori degli altri, perché nel karma, nel modo in cui ci intoppiamo, ci rintuzziamo, ci stimoliamo a vicenda, non c'è separazione. E' solo un'illusione dell'egoismo: in realtà viviamo gli uni dentro agli altri realissimamente, sostanzialmente, profondissimamente. L'evoluzione consiste nel diventare sempre più coscienti di questo, e volerlo. Il Cristo che lava i piedi ai discepoli intende dire loro: -La mia evoluzione non sarebbe stata possibile senza di voi: ciò che io sono lo devo a voi. Io non sono fuori di voi.

Un altro esempio che Steiner porta è che l'evoluzione umana è già a un punto tale che alcune individualità umane, (ora pochissime, ma ce ne saranno sempre di più), dopo che per secoli, in chiave di karma, hanno preparato la corporeità in cui incarnarsi, all'ultimo momento (giorni, ore) prendono la decisione di offrire questa corporeità, di metterla a disposizione dell'essere umano che hanno maggiormente danneggiato nel corso dell'evoluzione, e di prendere per sé la corporeità dell'altro. Se uno riflette su questo pensiero per mesi e magari per anni (bisogna meditare su queste parole, non si capiscono così), comincia a intendere che cosa significa che colui che è andato avanti ha potuto farlo a svantaggio di altri: altri hanno dovuto accettare di restare indietro, e quindi il pareggio karmico dell'amore è la decisione dell'essere umano A (quello più avanti), di mettere a disposizione di B la sua corporeità architettata in modo più consono alle leggi dello spirito, più spiritualizzata. L'amore gli dice: proprio perché ti è stata data la possibilità di andare più avanti, quindi di trasfigurare maggiormente la materia, metti a disposizione di tuo fratello questa corporeità, perché lui fa più fatica nel suo travaglio con la materia. E tu, che hai una forza maggiore, prenditi una corporeità più refrattaria, la sua, quella che lui ha perché ha dato a te la possibilità dell'altra evoluzione. Adesso provate a immaginare cosa significa tutto questo, cosa cambia nel karma quando l'essere umano B, che con la sua corporeità piena di istinti, di brame, di passioni recalcitranti al cammino dello spirito, avrebbe avuto poche possibilità di andare avanti, si trova la corporeità di A che gli concede veramente di fare un cammino di liberazione spirituale; e A si prende la sua.

Il Cristo cosa ha fatto? Ha preso la corporeità terrestre per dare a noi la corporeità dell'essere solare; è venuto sulla terra per fame il suo corpo, lasciando la corporeità del sole, la più avanzata, la più spiritualizzata che ci sia. Per fare della terra un sole. Analogamente a ciò che Gesù di Nazareth, come rappresentante dell'umanità, porta incontro al Cristo, mettendogliela a disposizione: la corporeità umana, la più privilegiata, la più purificata che c'era. Quindi è nella logica evolutiva dell'amore che là dove il cammino di una individualità ha purificato maggiormente il sostrato materiale, l'ha trasfigurato maggiormente, lo offre a colui che è più indietro perché possa venire avanti.

DOMANDA: Se prima si era detto che comunque si devono pagare i propri debiti, avendo avuto in regalo un corpo privilegiato, come fa B a pagare i propri?

ARCHIATI: Chi ha dato ad A la sua corporeità privilegiata? B, B gliel'ha data, perché nel corso dell'evoluzione B ci ha rinunciato, dando all'altro la possibilità di andare avanti. Perciò Steiner dice che dietro al mistero del ritardo, c'è il mistero dell'offerta, del sacrificio. L'alternativa sarebbe che tutti vadano allo stesso passo, ma allora non ci sarebbe più la libertà. La rinuncia non è fatta dall'io cosciente, è una rinuncia dell'Angelo custode, del suo Io superiore: è una rinuncia delle Gerarchie che si servono di B per dare all'altro le possibilità evolutive. Il mistero della rinuncia non va cercato nella coscienza ordinaria dell'essere umano, ma molto più in profondo.

Queste cose non vanno prese alla leggera: bisogna concedersi un po' di tempo per pensarci sopra. Non basta sentirle la prima volta per capirle subito.

DOMANDA SCRITTA: Rispondo ad una domanda relativa alla conferenza di questa mattina: "Dov'è la libertà umana, se la vita è già stata tutta progettata prima di nascere, quando l'essere umano, nei mondi spirituali, si prepara a reincarnarsi? E' possibile modificare questo progetto?"

ARCHIATI: Questa mattina abbiamo cercato di esporre, in chiave ipotetica per chi ascolta queste cose per la prima volta, per altri meno ipotetica, in quale modo l'essere umano, dopo la sua morte, svolge un cammino di esperienza dei mondi spirituali, ritirandosi dalla materia, dall'interazione diretta con la materia. L'essere umano non è ancora a gradini evolutivi tali da poter sempre spiritualizzare la materia, ed entrando in rapporto con essa paga ancora uno scotto abbastanza forte. Quindi, di volta in volta si deve tirare fuori, per fare i conti con ciò che ha compiuto e anche per prepararsi un sostrato materiale nuovo, che corrisponda ai successivi compiti evolutivi.

L'essere umano, oggi, non è ancora in grado di restare sempre incarnato, come è possibile, invece, per l'entità del Cristo. Abbiamo visto che l'impulso principale nel preparare una nuova incarnazione, una nuova esistenza sulla terra è t'intento amorevole (se vogliamo prendere l'amore come impulso globale che riassume tutti gli impulsi evolutivi) di compiere passi successivi nell'evoluzione, in quanto essere dell'amore o essere della libertà. Essere liberi significa amare, amare significa essere liberi: queste due realtà sono intercambiabili.

Sotto quale aspetto vengono presi in considerazione i passi successivi, ad esempio in quale popolo mi incamerò, con quali esseri umani intreccerò un rapporto karmico, quali eventi di vita voglio che mi vengano incontro, perché pianifico un incidente stradale al trentesimo anno?

Qual è il punto di vista evolutivo di tutte queste scelte? Perché la vita viene architettata, nel suo insieme, prima di nascere?

Quella che noi percepiamo come libertà, cioè il nostro modo di reagire a quello che ci viene incontro, può naturalmente portare dei cambiamenti in questo piano generale, ma cambiamenti piccoli rispetto all'andamento globale. In altre parole, il piano generale non viene messo in discussione, ma, in base alla reazione della coscienza ordinaria, si possono apportare piccole modifiche.

L'Io superiore sceglie, vuole, desidera, ama tutto ciò che ci viene incontro perché l'ha pianificato lui. Nell'io inferiore, nell'io ordinario, abbiamo un altro tipo di coscienza che non è la coscienza illuminata dell'amore, ma quella dell'egoismo: e allora inveiamo contro ciò che noi stessi abbiamo scelto, desiderato, pianificato.

In questa divergenza sta la libertà: perché se noi avessimo quotidianamente la coscienza dell'io superiore, vivremmo nella necessità dell'amore, che è un gradino superiore rispetto alla libertà dell'arbitrio, nella quale siamo oggi. Si potrebbe dire che il compimento, la perfezione della libertà consiste nel compiere ciò che l'amore ritiene necessario: quindi termina l'arbitrio'. La libertà reimpara ad attuare ciò che è necessario nella logica dell'amore.

La scissione dell'essere umano nell'io superiore e nell'io inferiore, egoistico (anche nel senso negativo di contrastare la volontà dell'io superiore) ci permette la libertà di andare contro noi stessi. Non c'è un'altra libertà, perché se non potessimo ostacolare la nostra stessa evoluzione, faremmo sempre ciò che è giusto, ciò che è il meglio. Avendo la possibilità di opporci all'io superiore, siamo in grado di inserire cambiamenti di piccola portata dentro il piano generale, ordinato prima di nascere.

Il livello di coscienza dell'io superiore, che abbraccia le necessità karmiche, sa che si possono acquisire le varie dimensioni dell'essere umano soltanto nell'unilateralità, in base alla quale bisogna sempre privilegiare una data dimensione e metterne da parte un'altra. E' questo il mistero del tempo, il mistero di una cosa dopo l'altra: e non ci sarebbe, se noi potessimo divenire tutto in una volta. Quindi un essere umano che nella vita precedente magari ha esercitato il coraggio, è stato un genio del coraggio, al livello di coscienza dell'io superiore sa cosa gli manca, per equilibrare l'unilateralità. Gli manca la mansuetudine: quindi si propone, questa volta, di diventare un genio della mansuetudine. Sarà di nuovo unilaterale, naturalmente, ma si può vivere nel tempo soltanto nel registro dell'unilateralità. E molte volte, là dove gli verrà incontro una situazione di vita che provoca, che richiede mansuetudine, invece di rendersi conto d'averla cercata lui stesso, quell'essere umano si arrabbierà!

Quindi noi pianifichiamo la vita in chiave di ciò che ci manca: ecco il pareggio. Finché, un po' alla volta, costruiamo nella sinfonia, nell'armonia globale, la totalità dell'essere umano: prima la squaderniamo nel tempo, una caratteristica dopo l'altra, conquistata a brano a brano dalla libertà. Il carattere della fine è un concerto di simultaneità delle dimensioni acquisite nel tempo: e si apriranno, poi, nuove prospettive evolutive perché l'evoluzione non si ferma mai. E' un pensiero astratto che l'evoluzione si fermi.

Volevo portare un esempio concreto, quotidiano, dei due livelli di coscienza. Due genitori pianificano una settimana di vacanza con i figli piccoli: a livello di coscienza dei genitori, la settimana è già tutta presente, la abbracciano dall'inizio alla fine, sanno quando comincia e quando finisce, cosa più o meno si farà il primo giorno, il secondo e così via. Il programma è stato delineato.

I bambini piccoli non hanno questo livello di coscienza, sono in grado di vivere i momenti soltanto uno dopo l'altro: sono sulla spiaggia, mangiano il gelato (buonissimo!), si divertono un mondo. Così, invece di rimanere soltanto un'ora sulla spiaggia, come i genitori avevano previsto, decidono di starci due ore. E' un paragone per dire in che modo il livello di coscienza inferiore può immettere cambiamenti: piccoli, però, perché i bambini non potranno prolungare la vacanza di quattro settimane.

Normalmente è così che si lasciano aperti dei fattori, immanenti a questo piano stabilito nei suoi contorni fondamentali: il piano come tale non viene messo in discussione, non viene revocato, ma all'interno ci sono tanti cambiamenti. Con la coscienza ordinaria, sia che noi benediciamo sia che malediciamo le provocazioni evolutive che ci vengono incontro, siamo in grado di apportare solo modesti cambiamenti. Per esempio, dice Steiner, una persona che afferra l'impulso della scienza dello spirito, che si avvicina maggiormente alla saggezza dell'io superiore, imparando ad accogliere e benedire il

karma, questa persona tenderà a vivere un poco più a lungo di un'altra, che si ribella sempre di nuovo contro il destino, facendo violenza anche alla corporeità, che dovrà cedere un po' in anticipo. Ma la prima, supposto che fosse prevista una vita di 50 anni, potrà vivere fino a 53-54 anni, non andrà a finire a 90 anni; così l'altra, che vive in modo insensato, può darsi che muoia a 46-47 anni. Ecco, in questo senso intendevo dire che l'io superiore, pianificando prima della nascita, sa che bisogna lasciare aperte le variazioni del tutto libere, che verranno apportate dalla coscienza ordinaria. Perché le reazioni dell'io inferiore non possono essere previste, altrimenti sarebbe finita la libertà; quella che noi chiamiamo e sperimentiamo come libertà.

Quarta conferenza

domenica 24 aprile 1994 h 10,30

**IN QUALI MODI CONCRETI QUESTA VITA È CONSEGUENZA
DELLA PRECEDENTE E CAUSA DELLA PROSSIMA:
METAMORFOSI DI AMORE E ODIO IN TRE INCARNAZIONI
SUCCESSIVE**

Tre persone si trovano "per caso" su un aereo in volo per Nuova York. Vengono tutte e tre dall'Italia, dalla stessa cittadina dove è successo una specie di disastro ecologico, per cui devono ricominciare da capo la vita. Sono sui 30-35 anni, verso la metà della vita, e pensano di trovare un lavoro, una sistemazione in America, come quando si usava. ancora andare là per fare fortuna.

Sull'aereo cominciano a raccontarsi un poco la loro storia: ne risulta che uno era meccanico, un'altra pittrice e il terzo banchiere. Hanno in comune l'intento di ricominciare da capo. Arrivano a Nuova York e ognuno va per la sua strada: non sto a raccontarvi ciò che è successo di giorno in giorno, ma dopo un mese, come stabilito, si ritrovano di nuovo per raccontarsi le rispettive vicende.

Vi riassumo quello che si sono raccontati, ma penso che ve lo potete immaginare. Il meccanico, il giorno stesso dell'arrivo, aveva cominciato a girare per le strade: era un tipo che dove c'era una macchina, subito l'occhio si rivolgeva da quella parte (magari, dove c'era una libreria, neanche la notava, per fare solo un esempio). Si era velocemente reso conto di dov'erano le officine meccaniche, aveva messo dentro il naso, aveva conosciuto la gente che vi lavorava...un gesto, un sorriso, un dialogo...insomma, aveva già trovato il modo di dare una mano.

Non è che guadagnasse già molti soldi, ma aveva fatto conoscenze nell'ambiente della riparazione di macchine, e sperava sempre di più di allacciare rapporti in modo da poter ricostruire l'esistenza.

La pittrice s'era data da fare in tutt'altro modo: non era andata a guardare le macchine o le officine meccaniche, perché non la interessavano. Ci sembra la cosa più normale di questo mondo! Si era informata di dove fossero gli artisti, pittori soprattutto, e aveva trovato anche lei degli agganci: sperava di andare sempre più a fondo in queste conoscenze, per ritrovare una base d'esistenza.

E il banchiere? Una vicenda simile. Non c'è bisogno che descriviamo nei particolari: si fermava dove c'erano delle insegne bancarie, questo gli interessava.

Tutti e tre avevano in comune un nuovo inizio, ognuno nel proprio campo, ognuno a modo suo.

Nel contesto di queste nostre giornate di lavoro, è chiaro che la domanda fondamentale è: - E' successo a caso che il meccanico è andato a finire ad avere a che fare con le macchine, il banchiere con le banche ed il denaro, la pittrice con colori, pennelli e quadri?- No, certamente no! Ciascuno di noi dice no! è una cosa così chiara che non poteva che andare in questo modo! E sarebbe stato, invece, un caso se non avessero trovato la possibilità di collegarsi a ciò che era dentro di loro.

In questa situazione qui, dove si presenta un nuovo inizio nell'arco di una vita, noi sappiamo dall'esperienza quotidiana che queste tre persone non sono andate a Nuova York come "tabulae rasae": sono andate in un nuovo mondo già "scritte", portando dentro di sé qualcosa del tutto individuale. E la realtà individuale non è astratta: è un insieme immenso di capacità, di simpatie, di antipatie, di cose che mi piace fare e di cose con le quali non ho nessun rapporto.

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner parla, naturalmente, non soltanto dell'io, ma anche del corpo astrale, dell'anima, in cui ci sono tutte queste correnti di interessi, di capacità, di tendenze, di passioni, di disaffezioni... E' tutto un mondo di sintonie o antipatie che noi non possiamo negare: un mondo reale porta ciascuna di quelle tre persone ad agganciare un rapporto con le realtà esteriori corrispondenti a ciò che hanno dentro.

In questo momento io sto dicendo delle cose banalissime che tutti conosciamo e che, sono sicuro, nessuno di noi mette in discussione.

Il pensiero della reincarnazione è esattamente questo che io ho espresso ora, soltanto ampliato: il nuovo inizio non fa sì che i tre diventino del tutto altri. La pittrice non comincia a fare il banchiere, il banchiere non comincia a fare il meccanico: interiormente abbiamo una assoluta continuità e noi non ci aspettiamo che divengano altro da ciò che sono divenuti giorno per giorno, anno per anno. Perché questo divenire è stato costruito, impresso nell'interiorità in chiave evolutiva costante, penetrante, di giorno in giorno.

Abbiamo esteriormente un nuovo inizio, interiormente una continuità: questo è il pensiero fondamentale per capire come viene intesa la reincarnazione. Esteriormente compare sulla terra un essere umano che prima esteriormente non c'era. Esteriormente. Ma nell'interiorità questo essere umano porta la sua realtà, porta forze di calamita, se volete, forze magnetiche che, in base alla sua compagine interiore costruita in continuità per secoli e millenni, lo condurranno a sentire, a vivere la sua connaturalità con certe cose e la incompatibilità con altre. Con alcuni esseri stabilirà un rapporto perché c'è sintonia, con altri non nascerà amicizia, o non li incontrerà: oppure, incontrando li, gli resteranno indifferenti.

Questo è il pensiero fondamentale della reincarnazione: che l'essere umano non viene al mondo come "tabula rasa": viene al mondo già costituito, definito nel suo essere perché ha una lunga storia dietro di sé.

Se noi partiamo dal presupposto che l'essere umano comincia la sua esistenza sulla terra "ex novo", facciamo un ragionamento simile a quello che dice: i tre che vanno a Nuova York cancellano la loro interiorità e ricominciano da capo esteriormente e interiormente.

L'umanità fino ad ora ha saputo che è assurdo pensare così nell'arco di una vita: non era previsto che si allargasse l'orizzonte per fare lo stesso ragionamento, ogni volta che la vita inizia. Perché le domande sono le stesse: come mai questo essere umano nasce da questi due genitori anziché da altri, come mai nasce ricco e non povero, con enormi capacità, forse del cuore o della mente, o con poche capacità? Come mai nasce

in Italia e non in Cile? Perché? E' a caso? Rispondere "è a caso" è una povertà di pensiero uguale a quella che dice: a caso il meccanico, la pittrice e il banchiere riallacciano i rapporti con la nuova realtà.

Questi inizi così specifici, così diversi, così individuali di ogni vita terrena!

Alcuni di voi sanno di sicuro che Steiner, per farci capire che la vita umana non è un nuovo inizio assoluto, ci riporta al mistero della biografia. La biografia è qualcosa di totalmente individuale: sta come alla descrizione del comportamento di una specie animale. Ciò che per gli animali è la specie, per gli esseri umani è l'individuo singolo.

Quando io ho descritto il comportamento di un leone, ho descritto il comportamento specifico di tutti i leoni. Voi direte: -Sì, però questo leone ha avuto a che fare con questo tipo di foresta, quest'altro con un'altra allora era diversa la foresta, non il leone! L'umanità compie ancora oggi tanti errori di pensiero: quando io ho capito la natura di un leone, ho capito quella di tutti i leoni, perché i leoni, in quanto leoni, sono tutti uguali. Variano le condizioni esterne, che non hanno nulla a che fare con le condizioni interne dell'animale.

Quando io ho compreso di un essere umano ciò che è "umano", comune a tutti gli uomini, non ho ancora capito nulla della sua individualità: sono appena all'inizio di ciò che devo capire per conoscere "questo" essere umano.

In altre parole, l'umanità ha sempre detto: -Ogni essere umano è una specie a sé- Scopro in che modo questo essere umano è una specie a sé, nel mistero della biografia; e devo chiedermi: -Da dove viene questa biografia? Dove sono le cause?

Ieri pomeriggio, in chiave di cristianesimo, con riferimento al mistero del Cristo ho cercato di sottolineare che la reincarnazione e il karma sono le due dimensioni della grazia. Perché sia la reincarnazione (cioè la possibilità di tornare nel mondo terrestre), sia il karma (cioè la possibilità di inserirci nel mistero della biografia, nelle condizioni individuali), sono le due grandi possibilità evolutive che ci vengono date. Quindi sono la somma della grazia. Ho detto in questi giorni che una grazia intesa come sostituto della libertà sarebbe una vera disgrazia, perché negherebbe l'intima essenza dell'essere umano. In altre parole, l'amore del Cristo sta in ciò di cui lui ci rende capaci, non in ciò che fa per noi, al posto nostro. Quindi la perfezione dell'amore consiste nel rendere l'altro capace di qualcosa, nel senso di mettergli a disposizione le condizioni evolutive lasciando alla sua libertà il compito di attualizzarle.

Steiner distingue le conseguenze cosmiche e le conseguenze karmiche di ciò che facciamo. Vorrei dedicare soltanto un paio di parole a questa distinzione importantissima per capire il mistero cristiano in chiave di reincarnazione.

Le conseguenze cosmiche del nostro agire, sono le conseguenze oggettive che subentrano nel mondo intorno a noi; le conseguenze karmiche sono le conseguenze interiori che si determinano dentro al nostro essere.

Molti di voi conosceranno anche l'esempio che Steiner porta in questo contesto ("Cristo e l'anima umana" O.O.155): una persona cava gli occhi ad un'altra, proprio fisicamente. Quali conseguenze ci sono per questa azione?

C'è una serie di conseguenze che ricade dentro colui che ha compiuto l'azione: diventa moralmente un'altra persona. Il gesto compiuto è soltanto il termine di una serie infinita di rivolgimenti interiori: tutti i pensieri, tutti i sentimenti e gli impulsi volitivi che ha dovuto suscitare prima, lo rendono interiormente diverso nel suo io, nel corpo astrale

(che è un mondo infinito di passioni, interessi, gioie, dolori), nel corpo eterico e, in un certo modo, anche nel suo corpo fisico. Queste sono le conseguenze karmiche, il mistero della libertà, e nessuno gliele può togliere. Il Cristo non vuole toglierle, altrimenti porterebbe via la libertà. A ciascuno di noi viene data la possibilità evolutiva di confrontarsi con le conseguenze karmiche del proprio agire: essere liberi significa essere capaci di portare le conseguenze karmiche delle proprie azioni. Per questo un bambino piccolo non è ancora libero.

Ma c'è un'altra serie di conseguenze. Immaginate che colui che è diventato cieco sia un contadino e che rovini tutta una distesa di alberi, o di piante, proprio perché non ci vede più. Steiner chiama queste: conseguenze cosmiche, conseguenze nel mondo, conseguenze oggettive. La persona che gli ha cavato gli occhi non può far nulla sulle conseguenze oggettive, perché non sarà in grado di rimettere a posto gli alberi rovinati.

E se il Cristo non interviene sulle conseguenze karmiche che diventano nostri compiti evolutivi, somma delle possibilità della nostra libertà, prende invece su di sé tutte le conseguenze cosmiche delle nostre azioni, rimette a posto, rende di nuovo umanamente agibili i fattori evolutivi oggettivi della terra. Steiner dice che se il Cristo non prendesse su di sé queste conseguenze cosmiche, noi avremmo già distrutto la terra oggettivamente a un punto tale da non poterci già vivere più, a questo punto dell'evoluzione.

Molti di voi conoscono sicuramente l'espressione del Vangelo dove Giovanni il Battista indica la natura essenziale del Cristo: "Ecco l'Agnello di Dio" cioè l'Essere dell'Amore "che prende su di sé il peccato del mondo". TEN AMARTIAN TOU KOSMOU. Non il peccato del karma, non il peccato degli uomini, non il peccato che portiamo dentro di noi, questo no! Il Vangelo è preciso fino al punto che dice: l'Agnello di Dio, l'Essere solare di immolazione e di amore, prende su di sé le conseguenze cosmiche delle nostre azioni, la dimensione oggettiva, non quella karmica.

TEN AMARTIAN TOU KOSMOU! del mondo, del cosmo!

Sono espressioni dove ciascuno di noi ha un piccolo presentimento...Termini precisi, tecnici, che si comprendono nel loro significato soltanto grazie ad una scienza dello spirito.

Quando viene detto che la scienza dello spirito, in quanto fautrice di una autoredenzione (perché l'essere umano si redime in base al karma), rende inutile la grazia, dobbiamo renderci conto che dietro questo appiglio c'è un grosso fraintendimento. Perché se noi comprendessimo che cosa fa nel nostro cosmo il Cristo per rimettere in ordine il mondo della terra nel quale siamo, ci sprofonderemmo pieni di gratitudine di fronte all'opera della grazia: perché nessuno di noi è capace di pareggiare le conseguenze cosmiche, oggettive delle proprie azioni.

La distinzione nella divinità di tre dimensioni fondamentali: la dimensione paterna, la dimensione filiale e la dimensione dello spirito, è importantissima nel cristianesimo, perché si intende per Padre una tutt'altra realtà che non il Figlio; con lo Spirito Santo si intende, di nuovo, una dimensione del tutto altra da quella del Figlio.

Il Padre, lo abbiamo accennato ieri, compenetra la corporeità del dato di natura: qual è il significato spirituale, paterno, evolutivo, il significato per l'uomo, del determinismo di natura? Il determinismo di natura è la totalità dei compiti evolutivi della libertà. Perché la libertà ha il compito globale di lavorare amorevolmente al dato di natura per redimerlo, per riscattarlo dal determinismo e assumerlo nella legge della libertà.

Il Figlio fa nascere nel cosmo un'altra dimensione: la realtà animica. Il Padre, se volete, ci dà il corpo del cosmo, il Figlio ci dà la dimensione dell'anima dentro l'essere umano. Che cos'è l'anima? L'anima è potenzialità per lo spirito. Questa è l'anima: capacità di spirito, ma non ancora spirito. L'anima è capacità di libertà, ma non ancora libertà. Per lo spirito è libertà. Ecco perché è importantissimo che ci sia l'anima tra il corpo e lo spirito, perché nell'anima l'essere umano viene fatto capace di libertà, cioè di spirito, e nell'anima noi viviamo il mistero del karma.

Quindi il karma è la somma delle potenzialità dell'anima di trovare lo spirito. E nell'anima umana lavora il Figlio, lavora il Cristo: non per darci la libertà (perché la libertà non si può dare dal di fuori), ma per renderci capaci di libertà.

E lo Spirito Santo è una terza dimensione del tutto diversa: l'essere umano ne fa l'esperienza quando si interpreta come capacità di libertà e attualizza questa libertà, la realizza.

In altre parole dobbiamo al Padre il mondo della natura, come somma di ciò che noi possiamo redimere; dobbiamo al Figlio il mondo dell'anima come capacità di spirito, di libertà; dobbiamo allo Spirito Santo la forza che individualmente, liberamente generiamo dentro di noi quando attuiamo questa liberazione duplice dell'interiorità e della natura fuori di noi.

Vogliamo vedere, ora, le leggi fondamentali, proprio per sommi capi, come primo orientamento del modo in cui le conseguenze da una vita all'altra si manifestano nel carattere fondamentale di una esistenza umana.

Possiamo premettere che dicendo queste cose, vengono comunicati dei dati positivi della scienza dello spirito che, naturalmente, suonano in modo diverso per colui che se ne occupa da anni o da decenni. E' importante, per chi li sente per la prima volta, non prenderli come dogmi: l'atteggiamento migliore sarebbe la curiosità di informarsi, di sentire come stanno le cose riservandosi di pensarci sopra e vedere se aiutano a capire meglio il cosmo, il mondo nel quale ci troviamo. E quando una persona, a ragion veduta, dice: -No, non è per me-, questa argomentazione non fa una piega!

Mi riferisco soprattutto ad una conferenza che ciascuno di voi può trovare anche in italiano: è la quarta conferenza (24 febbraio 1924) del primo volume sui "Nessi karmici" (0.0.235). Avremmo potuto prendere tantissime altre cose, ma io mi attengo alle sei conferenze che voi stessi avete scelto: anzi, questa conferenza è proprio quella che ha avuto più preferenze.

Steiner ci dà nove caratteri portanti, nove segnature, nove registri fondamentali relativi a vite terrene, nella loro dinamica di allacciamento reciproco. Quando l'individuo si dà un po' di tempo per meditarci sopra (magari un paio d'anni, perché in queste cose i mesi sono come i giorni) si rende conto sempre di più che in queste nove chiavi di lettura noi abbiamo come una partitura di fondo per interpretare l'esistenza umana: tutto il resto, poi, è una variazione di questi impulsi fondamentali.

Anzi, a ben vedere, i primi tre sono gli impulsi causanti, iniziali, che ricompaiono metamorfosati nella seconda e nella terza vita: e noi li conosciamo! Il nuovo è che queste cose fondamentali del divenire evolutivo vengono messe in rapporto conoscitivo pensante di causa ed effetto: e questo arco di congiungimento causa-effetto che travalica lo spazio piccolo di una vita, è ciò che, naturalmente, a qualcuno dà all'inizio un po' le vertigini.

Adesso vogliamo vedere la consequenzialità karmica divino-umana della sapienza, della saggezza del divenire.

Partiamo da una prima vita in chiave di amore, da una prima vita in chiave di odio, e da una prima vita in chiave di qualcosa che sta a metà tra l'amore e l'odio: l'indifferenza, o il dovere, il fare le cose per senso del dovere. Tutto il resto sono variazioni di queste tre possibilità, non ce ne sono altre: per sommi capi, ciò che facciamo in tutta una vita ha il carattere fondamentale dell'amore, o del voler respingere l'altro, dell'antipatia, dello staccarsi, oppure è una cosa a metà, una specie di indifferenza. La domanda è: -Cosa viene fuori, nella vita successiva, chiamiamola la "numero due", quando la vita presente è stata compiuta, nella sua globalità, in una di queste tre chiavi?

Caratterizziamo dapprima queste tre realtà: cosa significa fare le cose per amore? Ci sarebbe da dire moltissimo, ma possiamo individuare soltanto alcuni aspetti fondamentali: significa andare incontro all'altro, mettersi in rapporto con gli esseri umani, desiderare che ognuno, attorno a me e non meno di me, possa andare avanti nel suo cammino. In altre parole, l'amore è la capacità di augurare, di desiderare il meglio per ciascuno. E' una capacità del cuore e della mente di enorme importanza perché l'altra alternativa, quella opposta, è il desiderare lo . svantaggio altrui per il vantaggio mio.

E' chiaro che ciascuno di noi si trova in infiniti modi sia nella posizione dell'odio, sia nella posizione dell'amore; sempre di nuovo. Non stiamo dicendo che in una vita c'è soltanto amore o soltanto odio e poi vengono fuori la seconda e la terza vita con caratteri assoluti. Vogliamo, invece, considerare cosa deriva in una seconda e poi in una terza vita nella misura in cui, nella prima, l'amore prevale di gran lunga sull'odio; altrimenti ci sarà una mistura dell'uno e dell'altro. Ma nei campi in cui abbiamo amato, negli stessi campi, succederà nella seconda e nella terza vita ciò che è conseguenza karmica dell'amore.

Una persona, pensate ad un Francesco d'Assisi, che in una vita in modo forte, in modo sommo, ha irradiato amore, benevolenza, desiderio che ciascuno trovi il meglio, gioia per i talenti altrui (una qualità importantissima dell'amore: saper gioire dei talenti altrui, non meno che dei propri), questa persona, questa individualità, quali forze ha fatto fluire da sé incontro a tutti gli altri esseri umani? Forze di promozione, se volete. Forze che aiutano, che confermano, forze che fanno andare avanti.

La conseguenza karmica dell'amore è la gioia. Dove c'è stata una vita in chiave di amore, conseguirà necessariamente, karmicamente, una seconda vita piena di gioia. Piena di gioia non nel senso che questa gioia si effonde dalla persona, che ne è piena, no! Ciò che in una vita promana dal centro di una persona verso la periferia, verso tutti gli altri (in questo caso l'amore), nella vita successiva si inverte. Quindi la gioia non parte dal centro di questo essere che nella vita precedente ha amato, ma la gioia gli proviene dal modo in cui tutte le persone si mettono in rapporto con lui: in altre parole, il mondo attorno a me, le persone attorno a me, così come sono e si comportano con me, mi danno gioia! Perché mi augurano sempre il meglio, gioiscono quando le cose mi vanno bene. C'è un rifluire di forze continuo dalla periferia verso il centro, come conseguenza karmica inesorabile di una vita dove dal centro sono defluite sempre forze favorevoli, sempre positive, sempre aiutanti.

Come e quando avviene questa metamorfosi di forze?

Avviene nel mondo tra una morte e una nuova nascita. Steiner descrive qualcosa cui io ho soltanto accennato, quando abbiamo parlato della vita tra morte e una nuova

nascita. Descrive in modo molto più particolareggiato che nel purgatorio, e poi anche negli stadi successivi, ciascuno di noi incontra nel mondo spirituale le anime umane, gli esseri umani con cui è stato karmicamente congiunto: sia che vivano ancora sulla terra, sia che vivano già nel mondo spirituale. L'anima di colui che è morto, diventa come uno specchio nel quale si riflettono tutte le interiorità delle anime karmicamente congiunte con lui.

In altre parole, si costruiscono le forze del karma per la vita successiva in base a ciò che ci ritorna dalle anime che sono congiunte con noi.

Che cosa mi ritorna indietro dalle anime che io ho amato e sempre di nuovo ho amato? Ritorna indietro la gratitudine, ritorna indietro la benevolenza, il desiderio di pareggiare, di ripagare tutto il bene che da me è promanato: proprio perché tutte le anime karmicamente congiunte mi augurano il bene di ritorno, sorgono forze karmiche che sono in grado di architettare una vita successiva piena di gioia, di positività.

Dopo la prima incarnazione in chiave di amore, dal centro alla periferia, e la seconda in chiave di gioia, dalla periferia al centro, questo essere umano passa di nuovo tra la morte e una nuova nascita.

La terza metamorfosi fondamentale dell'amore è la capacità di comprendere il mondo. E' l'eros conoscitivo, l'interesse conoscitivo che dà a questo essere umano la capacità di entrare subito, con lucidità, con penetrazione conoscitiva, nei fenomeni del mondo e nei fenomeni degli esseri umani. Di nuovo dal centro verso la periferia.

E noi osserviamo che esistono esseri umani che capiscono veramente più a fondo, ed altri che fanno più fatica: questo è un carattere fondamentale dell'essere umano.

Vedete che la prima vita era maggiormente in chiave del cuore, in chiave morale, la terza è maggiormente in chiave conoscitiva.

Tutte queste metamorfosi vanno naturalmente studiate: in questa sede accenniamo soltanto ai loro caratteri fondamentali. Se poi si ha interesse ad andare un pochino più a fondo, si scoprono tantissime cose.

Per comprendere la posizione opposta, basta che di volta in volta consideriamo il contrario.

Una vita in chiave di odio... Steiner dice che tanti esseri umani fanno fatica a vedersi in chiave di odio: ma non si tratta soltanto dell'odio vero e proprio, quello per cui io vorrei uccidere qualcuno; per odio si intende ogni movimento di repulsione verso l'altro. In questo contesto Steiner ci invita ad analizzare soprattutto il fenomeno delle antipatie che portiamo dentro di noi, e il desiderio di criticare sempre tutto: sono variazioni dell'odio, perché sono posizioni di repulsa. Steiner menziona anche il fatto di godere delle barzellette, questo elemento sprizzante dove si critica tutto e tutti: ce le possiamo certamente gustare, ma dobbiamo sapere che in questo godimento c'è una variazione della posizione fondamentale dell'odio.

L'odio è uno dei fattori necessari dell'evoluzione, perché senza odio non ci sarebbe individuazione: quindi non possiamo illuderci che l'evoluzione sia possibile senza odio. L'evoluzione ulteriore ci serve a redimerlo, a superarlo, ma ciascuno di noi ha dovuto, nella maniera più assoluta, costruire una misura immensa di odio, di egoismo e separazione dagli altri esseri per diventare se stesso. Per diventare autonomo.

E' importante oggettivamente sapere che tutti questi gesti di respinta, che partono dal centro alla periferia, comportano nella vita successiva, dalla periferia al centro, dolore e sofferenza.

Quindi, quando io faccio l'esperienza che le persone attorno a me mi procurano dolore e sofferenza, perché non vogliono il mio bene, perché mi mandano al diavolo o mi augurano il peggio, io devo sapere (anzi, sarebbe da augurarsi che io sappia) che ciò inesorabilmente mi torna indietro da tutti i gesti di antipatia, di critica, di odio, di repulsa che io ho avuto nella vita precedente.

Perciò, la causa di ciò che mi avviene sono sempre io, e finché non ho capito questo, vivo sempre nell'illusione.

Forse chiederete: -Ma allora il karma è un fatalismo?- No! Così come non è fatalismo che ognuno di quei tre, arrivato a Nuova York, trovi le condizioni di vita corrispondenti a ciò che è interiormente.

Se una persona, per tutta una vita si è dedicata all'antipatia, alla critica, all'odio: vi sembra saggio che poi gli vengano incontro dal mondo soltanto impulsi di gioia? Verrebbe rovinato del tutto! Nella prima vita si è rovinato per metà: nella seconda vita verrebbe rovinato del tutto!

La terza vita, dopo una prima in chiave di odio, critica e repulsa, è una vita di ottusità di pensiero.

Dove il cuore, nella prima vita, non si è aperto al mondo circostante, il mondo circostante rimanda indietro, nella seconda vita, impulsi di dolore, di repulsa: e nella terza vita, di nuovo dal centro alla periferia, una tenebra conoscitiva.

Dopo l'amore e l'odio, il terzo registro fondamentale di un'esistenza è una realtà intermedia: l'indifferenza.

Forse possiamo qui, tra parentesi, porci la domanda: -Dove mi trovo io?- Abbiamo già parlato di sei passaggi: amore - gioia - comprensione del mondo odio - dolore - ottusità di pensiero

Una domanda è d'obbligo: -In quale di queste sei mi trovo io?- In tutte e sei!

In tutte e sei! Questo è importantissimo per la ginnastica conoscitiva che questo reticolo di nove posizioni fondamentali ci dà.

Steiner, nella conferenza che prima ho citato, rivolgendosi a coloro che lo ascoltano, esclama: -Se nella vita voi esperite, grazie ad un altro essere umano, la gioia...miei cari amici, potete star sicuri che questa gioia è il risultato, la conseguenza dell'amore che voi avete portato incontro a questo essere umano, nella vita precedente"Potete star sicuri": perché non è mai possibile che mi venga incontro da un altro essere gioia, desiderio del mio bene, senza che io, nella vita precedente, abbia fatto promanare dal mio essere amore verso di lui.

La scienza dello spirito ha cose nuove da dire all'umanità: quello che mi strabilia sempre di nuovo in Steiner, è che sorgono elementi conoscitivi che neppure minimamente io ho trovato altrove. Indipendentemente dal fatto che siano veri o no. Non si parla dei fenomeni confusamente, ma vengono affrontati scientificamente. A proposito degli argomenti di oggi (proposti qui solo per sommi capi), se noi entriamo nella complessità e leggiamo i sei volumi sui nessi karmici, troveremo da masticare per una vita almeno. Per fortuna che ne abbiamo a disposizione più di una!

La possibilità intermedia tra l'amore e l'odio è, dunque, l'indifferenza. Il mistero dell'indifferenza Steiner lo affronta dal lato del dovere. Per l'uomo latino questo è un po' più difficile da capire perché ha la fortuna, rispetto al germanico, di fare molte meno cose per dovere. Ma vi assicuro che in Germania lo spirito di Kant è così forte... die Pflicht! il dovere... che queste riflessioni di Steiner sono naturalmente molto importanti.

Per ogni essere umano ci sono tante situazioni dove non è né entusiasta, né arrabbiato: va bene, facciamolo! Forse, in chiave latina, rientrano in questa sfera neutra che stiamo cercando di identificare, le cose che si fanno per convenzione: né per amore, né per odio. Perché quando io sono nella posizione dell'amore, operano forze ben precise, positive: desidero il bene dell'altro, forse non lo conosco, ma lo cerco. Ho interesse conoscitivo e interesse del cuore a contribuire al bene dell'altro. Nell'odio voglio il suo svantaggio, godo quando le cose gli vanno male. Ma c'è una sfera intermedia dove sono indifferente: tante cose vengono fatte in questa sfera intermedia della convenzione, della routine, dell'abitudine. Dante ha disdegnato al massimo coloro che sono "né caldi né freddi": gli ignavi.

Quando in una vita un essere umano si esprime dal suo centro prevalentemente in chiave di dovere, di abitudine, nella seconda vita cosa gli ritornerà dalla periferia? Indifferenza!

Questo essere umano dovrà passare una vita intera dove continuamente farà l'esperienza: -Ma io non conto niente per nessuno...nessuno si interessa a me... nessuno che mi odia, né mi ama... facessero almeno o l'uno o l'altro! L'esperienza di sentire che gli altri provano indifferenza verso di me, è sempre la conseguenza karmica di un'indifferenza che io ho fatto andare verso l'altro. Non mi può mai, mai venire incontro l'indifferenza senza che sia prima promanata da me. E' chiaro che stiamo anche dicendo che se, nella prossima vita, vogliamo che le persone che ci stanno attorno si interessino a noi, adesso dobbiamo interessarci agli altri. Se uno, invece, dice: -Ma che mi interessa di ciò che avverrà nella prossima vita? Che mi interessa di ciò che succederà domani?- cosa volete fargli? Volete rompergli la testa? Non gli interessa!

La terza vita, dopo una vita di indifferenza verso gli altri e una seconda vita di indifferenza che torna dalla periferia, la terza è una vita di disorientamento. L'essere umano non sa cosa fare di se stesso: comincia una cosa e non va bene; ne comincia un'altra e non va bene; intraprende una professione e non va bene; inizia uno studio dopo l'altro...

Ammettiamo in via ipotetica che le cose stiano veramente così come Steiner dice di osservarle nel mondo .spirituale: pensate quanto è importante sapere, quando io sono disorientato e non so cosa fare, che questa situazione proviene dalle forze dell'indifferenza. In doppia metamorfosi: prima da me verso gli altri, poi dagli altri verso me. Questa doppia indifferenza crea le forze di disorientamento o, se volete, la mancanza di forze.

Quindi le cose, ad un livello più profondo, non si possono cambiare dall'oggi al domani. L'arco della causalità si amplia qui in un modo enorme, e noi sappiamo che nessuno può cambiare, in una vita, il carattere fondamentale del suo essere: lo sappiamo. E se il carattere fondamentale di un'esistenza resta quello che è, possiamo però domandarci: da dove viene? cosa ne conseguirà, nella metamorfosi?

Resta a ciascuno di noi, nella misura in cui c'è interessamento, meditare sempre più a fondo su queste nove possibilità fondamentali, qui brevissimamente descritte: amore - gioia - comprensione del mondo odio - dolore - incomprensione del mondo (ottusità) dovere (convenzione) - indifferenza - disorientamento.

Perché le conseguenze nella vita quotidiana sono infinite e l'esistenza cambia in modo profondissimo quando ci si rende conto di queste leggi universali.

Terminerei con alcuni dati che voglio enumerare un po' velocemente, in modo che, magari, quelli che sono all'inizio si rendano conto di quali "cose strane" la scienza dello spirito ha da dire, e gli altri, forse, abbiano altro materiale su cui riflettere.

Ci sono conferenze di Steiner che si riferiscono agli impulsi fondamentali dell'invidia e della mendacità.

L'invidia è un carattere dell'interiorità, è una forma di egoismo, una tentazione luciferica; la mendacità è una variazione dell'errore ed è maggiormente in chiave arimantica.

L'invidia è l'incapacità di gustare la bontà individuale di ciascuno, l'incapacità di gioire della ricchezza individuale di ciascuno: in fondo è una negazione dell'individualità dell'altro.

La mendacità è la negazione di ciò che abbiamo tutti in comune, dell'universale, cioè della verità.

Ecco perché questi due impulsi sono così fondamentali e ci devono essere, altrimenti non avremmo la possibilità di vincere sempre di nuovo l'invidia, sempre di nuovo la mendacità. Se non ci fosse la tendenza all'invidia e alla mendacità, non avremmo nulla da fare nel cammino della libertà. Quindi è chiaro che ciascuno ha a che fare quotidianamente con l'invidia che nega la preziosità, unica e bellissima, di ogni essere umano; e ha a che fare con la mendacità, che ci toglie quella base universale comune, quel legame su cui tutti ci troviamo, che è la verità.

E' interessante vedere, in chiave di informazione (poi ognuno ne faccia ciò che desidera e ciò che può), una prima trasformazione di questi due impulsi nel corso della vita, verso la vecchiaia. Poi c'è un'altra metamorfosi, nell'infanzia della vita successiva. In che cosa consiste la metamorfosi nel corso della vita? Consiste nel fatto che nessuno concede, nessuno accetta di essere invidioso e di essere mendace.

Ognuno di noi si sforza di camuffare queste due realtà. In che cosa consiste il camuffamento dell'invidia? Nella tendenza a criticare. Poiché è insopportabile per l'essere umano dire a se stesso: -Ho dentro di me l'impulso all'invidia-, si tende a criticare tutto. La critica è invidia camuffata. E' la brama di vedere sempre e solo gli sbagli dell'altro: tutti abbiamo questa brama, l'ho già detto, altrimenti non ci sarebbe l'impulso alla libertà.

Nella vecchiaia la metamorfosi dell'impulso fondamentale dell'invidia è la dipendenza, l'incapacità di autonomia. Una persona anziana che dipende in tutto e per tutto, che non è capace di prendere una minima decisione senza consigliarsi, che deve sempre chiedere cosa fare, è una persona che ha particolarmente invidiato. L'insicurezza, l'indecisione, la debolezza morale della vecchiaia, sono necessariamente la conseguenza dell'impulso fondamentale dell'invidia: questa persona di sicuro ha sentito dolore quando l'altro aveva una qualità bella, aveva successo. Si è arrovellato, sì, aveva un rodio interiore.

Quindi l'invidia prima si metamorfosa in tendenza alla critica, all'andar sempre a vedere il pelo nell'uovo; poi, in vecchiaia, inesorabilmente diventa incapacità di autonomia interiore.

Nella vita successiva abbiamo attorno a noi un bambino...forse siamo i genitori di questo bambino...con una corporeità debole.

La gracilità del corpo di un essere umano piccolo, fin dalla nascita, è sempre il risultato di impulsi di invidia nella vita precedente. E qui Steiner aggiunge: se noi siamo i genitori, o gli insegnanti, o i parenti, coloro insomma che sono attorno a questo bambino con un corpo così gracile che si espone facilissimamente a malattie, cosa ne consegue karmicamente? Ne consegue che è importante sapere: -lo sono colui che questo bambino ha invidiato per tutta una vita!

Cosa possiamo fare per rafforzare il suo corpo? La scienza dello spirito dà una risposta del tutto diversa dal dire: -Vai dal medico, dagli questa o quest'altra medicina-o Non servirebbe a nulla. Il suo corpo diventerà più forte nella misura in cui, coscientemente, noi si prenderà la decisione di perdonargli l'invidia che l'ha roso per tutta una vita. Le forze del perdono rendono forte il corpo fisico del bambino. Questo è un esempio di cose ben concrete che la scienza dello spirito ha da . dire all'umanità.

L'altro impulso fondamentale è la tendenza alla mendacità, a dire bugie, anche le "bugie bianche", badate...si dicono tante cose non vere, così, per gentilezza, per convenzione. Noi siamo ormai abituati a falsare in mille modi la verità: camuffiamo le cose, le di storciamo (pensate ai giornali, alla televisione, per dire soltanto un fenomeno). Ma nel corso della vita nessuno di noi ammette di essere mendace: -No, non è mica vero che ho detto una bugia!- Steiner parla alla coscienza degli uomini di oggi in modo molto forte: la legge psicologica fondamentale tende a camuffare la mendacità e, in chiave di conoscenza oggettiva karmica, salta fuori la leggerezza.

La leggerezza morale, la tendenza a prendere le cose alla leggera, senza serietà. -Ma sì, non è poi così importante...si rimetterà tutto a posto...non ti preoccupare!E' una mendacità camuffata, perché se non ci fosse la tendenza alla mendacità, l'essere umano saprebbe che la verità va presa sul serio, non con leggerezza; che esiste una responsabilità morale ben precisa nei confronti della verità.

La conseguenza nella vecchiaia è il fenomeno fondamentale della ritrosia, dell'essere schivo. Per esempio una persona anziana che non è capace di alzare gli occhi e guardare negli occhi di un altro. Aver paura di affrontare a fronte aperta l'altro, è sempre il risultato di un rapporto non onesto con la verità, non moralmente serio.

Cosa emerge nell'infanzia della vita successiva?

Una gracilità nello spirito. Sarà un bambino manchevole nella capacità interiore di mettersi in rapporto con il mondo: sono fasi, se volete, nella direzione dell'autismo.

Di fronte ad un bambino così, è importante sapere, se siamo i genitori, se siamo i maestri, che nella vita precedente ci ha detto un sacco di bugie. Sempre, è una legge ferrea: altrimenti non potrebbe essere nato così incapace di mettersi in rapporto col mondo circostante.

E al cospetto di un essere umano che per tutta una vita ci ha detto menzogne, che cosa facciamo? Steiner dice che è importantissimo raccontare a questo bambino, il più

possibile, la verità. Qual' è la verità in senso sommo? La verità sui mondi spirituali. E quali sono le cose che contengono massimamente le verità sui mondi spirituali?

Le fiabe! Noi cureremo questo bambino, lo renderemo capace di rapportarsi al mondo dicendogli le verità enormi, reali che sono contenute nelle fiabe vere! Questo presuppone, naturalmente, che i genitori, il maestro credano nelle fiabe, ci credano! Raccontare una fiaba senza crederci è una cosa terribile! -

Quarta conferenza

domenica 24 aprile 1994 h 12,00

DIBATTITO

ARCHIATI: Ho qui tre mucchietti di domande che si sono accumulate da venerdì sera. Ve ne sono di molto belle, interessantissime, e, dovendo non far torto neanche a quelli che ci hanno dato le domande scritte, sarò costretto (può darsi che l'anno prossimo daremo ancora più spazio allo scambio, perché è molto bello, molto vivace: io l'ho gustato tantissimo, ma il tempo è sempre limitato) a commentare ogni domanda con un paio di frasi. Però devo pregarvi di non prendere questo paio di frasi come risposte oracolari, ma piuttosto come un avvio verso un orientamento di riflessione.

DOMANDA: "L'anima è legata all'io per tutta una vita oppure può staccarsene?"

ARCHIATI: L'anima, che è il corpo astrale, che è l'insieme delle forze karmiche, resta assolutamente connessa con l'io per tutta la vita. Non è possibile che se ne stacchi.

DOMANDA: "In effetti, tra la concezione aristotelica da lei enunciata e quella ebraica dello "sceol" non c'è grande differenza"

ARCHIATI: Aristotele, i greci, dicevano: dopo la morte c'è un'esistenza umbratile, perché l'essere umano senza il corpo è mutilo, non è completo; lo sceol è il concetto ebraico di uguale esistenza umbratile, dopo la morte. Tutte e due hanno ragione perché uno degli aspetti fondamentali della venuta del Cristo è che porta nell'umanità, mette a disposizione dell'umanità forze dell'io tali che, in base ad aver costruito una identità di io molto più forte durante la vita, l'essere umano è in grado di mantenere questa pienezza di identità anche dopo la morte. Cioè, l'immortalità consiste nell'autocoscienza, dopo la morte, perché senza autocoscienza non c'è immortalità. Quindi la coscienza dell'io è la capacità dell'io di restare cosciente anche dopo la morte, e questa capacità l'ha portata il Cristo. E' il significato della discesa agli Inferi: quali sono gli Inferi, le tenebre nelle quali Cristo discende per portare luce? Sono le tenebre degli esseri umani morti, cioè sono le tenebre della coscienza dell'io nel dopo morte. Cristo porta la luce dell'autocoscienza negli esseri umani che sono senza corpo: come viene portata la luce agli esseri umani senza corpo? Grazie al fatto che durante la vita costruiscono un io molto più individuale, molto più universale, quindi molto più forte di quanto fosse stato possibile nei tempi prima di Cristo.

Quindi tornano i conti sia con Aristotele, con la cultura greca, sia con quella ebraica: proprio perché l'essere umano si sente un essere d'ombra dopo la morte, porta incontro a Cristo una invocazione di redenzione. Perché la redenzione sta proprio nel rafforzamento dell'io, della individualità, quindi nella sempre maggiore capacità di libertà.

DOMANDA: "Perché se nell'epoca lemurica potevamo scivolare tra lo stato spirituale e la materia in maniera meno brusca, poi abbiamo avuto bisogno di entrare con un netto processo incarnativo, più profondamente nella corporeità materiale?"

ARCHIATI: In altre parole: come mai è successo questo salto di coscienza, questo oscuramento della coscienza al momento della nascita? Perché la materia è diventata oscurante la coscienza, per dare all'essere umano la possibilità di trovare la luce. Per opera propria. Perché se questa luce ci fosse stata sempre automaticamente e lo spirito umano non si fosse mai ottenebrato entrando nella materia, dove sarebbero i compiti della libertà? Non ci sarebbero. Dicevo stamattina che la corporeità, la tenebra della corporeità è il compito globale della libertà. Qual è il significato del non-libero, di ciò che non è libero? La liberazione! Che venga liberato, che venga reso libero. Ma come posso renderlo libero se non è non-libero, prima? Quindi il sostrato, l'insieme delle condizioni sine qua non della libertà è il non-libero. Ci può essere una libertà senza condizioni? No. La condizione sine qua non della libertà è il non-libero.

DOMANDA: "Ho incontrato difficoltà a seguire il suo percorso logico dialettico su questo punto: se l'uomo può percepire la continuità del proprio io nella successione delle singole giornate, come può farlo nella successione delle vite terrene? Non posso dimostrare l'albero, ma posso vederlo e toccarlo".

ARCHIATI: Noi abbiamo una continuità di coscienza da una giornata all'altra: io so chi ero ieri, chi ero l'altro ieri, però non abbiamo una continuità di coscienza ora, a questo stadio evolutivo, tra una vita e l'altra. Normalmente, l'uomo normale non sa chi lui è stato nella vita precedente: perché. ci è stata tolta questa consapevolezza? Perché al livello massimo di egoismo, di egoità in cui l'umanità si trova necessariamente ora, non saremmo in grado di fare un buon uso, un uso positivo, di ciò che eravamo nella vita precedente. In altre parole, come la stragrande maggioranza degli uomini, se sapessi chi ero io l'ultima volta, quindi chi era mio padre, chi era mia madre, chi me ne ha strafatte, chi me ne ha stradette eccetera eccetera, e non ci fossero le forze necessarie dell'amore (e ci vorrà ancora un po' di tempo per conseguirle) comincerei a rinfacciare a tutti gli altri tutto ciò che dovrei rinfacciare a me stesso. Ecco perché era necessario che si oscurasse la conoscenza delle vite precedenti. Ma ci sono tanti altri fattori: per esempio, un motivo fondamentale per cui l'umanità occidentale ha perso di vista la reincarnazione è che, se noi abbiamo passato duemila anni di cultura occidentale pensando che l'uomo vive una sola volta, ne è sorto un dinamismo che ha insegnato all'essere umano a fare della vita il meglio, perché ce n'è una sola.

In oriente, io l'ho vissuto quando ero nel Laos durante la guerra del Vietnam, c'è veramente una specie di inerzia, di apatia proprio perché s'è sempre saputo: Ma tanto torniamo, torniamo di nuovo, torniamo di nuovo. La condizione pedagogica dell'occidente ha consentito all'occidentale di pensare per un bel po' di tempo che si vive una volta sola in modo da imparare a trame il meglio. Adesso che cominciamo a sapere che ci sono diverse vite terrene, sarà la scusa per prendercela più calma? No, perché noi sappiamo da sempre che nella vita ci sono tanti giorni, ma qual'è la saggia conclusione? Di prendersela calma e dire: -Tanto quello che non si fa oggi si fa domani- o è più saggio vivere il giorno d'oggi come se fosse l'unico che abbiamo a disposizione? Più saggio sarebbe vivere il giorno d'oggi come se fosse l'unico a disposizione. E ci sono tanti altri

motivi di conduzione dell'umanità per cui, per un certo tempo, si è persa di vista la realtà della reincarnazione.

DOMANDA: "Che rapporto c'è fra il movimento ecologista attuale e la percezione del corpo di Cristo entro la terra? E' una intuizione inconscia che inizia a manifestarsi nell'umanità? E come si può fare per diffondere una giusta ecologia?"

ARCHIATI: lo direi proprio di sì, che questa frase qui è molto bella. Sorge nell'umanità una intuizione inconscia, nel senso che l'umanità si rende conto ora che con la terra non si può agire arbitrariamente, che la terra non è soltanto per essere sfruttata dall'essere umano. Però gli esseri umani imparano questa lezione prima dal lato egoistico. Quindi il movimento ecologico, finora, si è fondato su un'argomentazione egoistica che dice: - Gente, se noi andiamo avanti così con la terra, dovremo pagarla di sodo! Quindi, se non vogliamo che le conseguenze rovinose ritornino su di noi, è meglio che trattiamo la terra in un altro modo. Questa argomentazione di egoismo è giusta: abbiamo detto all'inizio che l'egoismo va bene. L'egoismo non va bene quando manca l'altruismo: ama il prossimo tuo come te stesso. Ciò che va aggiunto al movimento ecologico è la motivazione dell'amore verso la terra, in quanto corpo del Cristo.

DOMANDA: "Vorrei comprendere se spirito e materia sono realmente due cose distinte e separate, oppure è la materia che contiene lo spirito, quindi la materia è spirito e strumento di trasformazione della stessa"

ARCHIATI: Brevissima risposta. La materia e lo spirito sono separati soltanto nella coscienza umana, quindi soltanto nell'illusione umana; nella realtà non esiste materia separata da spirito. La separazione tra materia e spirito è una delle più grandi illusioni della coscienza umana: ma questa illusione della coscienza umana è di nuovo un fattore di estrema importanza, perché una delle evoluzioni in chiave di libertà più grande si compie nel vincere conoscitivamente questa illusione. Ecco perché doveva venire creata: è stata creata nell'umanità l'illusione che la materia sia qualcosa d'altro che lo spirito, per dare all'essere umano la possibilità di un cammino conoscitivo individuale nella libertà che supera questa illusione. Abbiamo detto che l'essere vero della materia è l'essere paterno del cosmo, o materno, se volete: è il Padre cosmico, o la Madre cosmica.

DOMANDA: "L'individualità che ha operato una violenza contro se stessa, per esempio il suicida, in che modo ha la possibilità di rapportarsi a sé nelle successive vite terrene"?

ARCHIATI: Il suicidio è un fenomeno di soverchia brama, nei confronti dell'esistenza terrena: è anche un fenomeno di grande illusione perché spesso lo si interpreta all'opposto. Il suicida è colui che è soverchiamente attaccato alla vita terrena e proprio perché brama e vuole e pretende dalla vita terrena più di quanto essa può dare, decide di andarsene in base a una delusione assoluta. Quindi l'esperienza che fa - dopo la morte è proprio quella di diventare consapevole di questa illusione abissale: perché proprio volendo assolutamente le cose che la vita non poteva dargli, si è addirittura tolto lo strumento corporeo che gli consentiva di avere almeno quello che la vita può dare. . L'esperienza di privazione di chi si toglie la vita è di una tragicità così grande che poi nasceranno impulsi, naturalmente, per volere assolutamente costruirsi una corporeità: il

suicida impara ad amare la terra secondo quello che la terra può dare, perché. è arrivato al suicidio proprio volendo dalla terra ciò che la terra non può dare.

DOMANDA: Si reincarna subito il suicida?

ARCHIATI: Quanto tempo passa tra la morte e una nuova nascita di un suicida, non si può definirlo in base a una regoletta: i casi variano, ci sono tanti altri fattori individuali, di volta in volta diversi, quindi non si può fare una generalizzazione.

DOMANDA: "L'umanità, nella sua evoluzione, può scendere e non risalire? Cioè scegliere la via negativa? In questo caso, quella parte degli uomini che faranno tale scelta si dissolveranno: mi sembra che più o meno così si espresse lei nel Convegno di Firenze, due anni fa. In questo caso "codesti" umani (ah, questo è un fiorentino, o per lo meno un toscano! NdR) spariranno senza reincarnarsi più? O compresi male il suo pensiero due anni fa?"

ARCHIATI: La domanda riguarda sia la conseguenza ultima del realizzare la libertà, sia del perdere la libertà. Perché la pienezza dell'essere umano è la pienezza di realizzazione della libertà, l'annullamento dell'essere umano è l'annullamento della libertà. La libertà deve essere annullabile, perdibile, altrimenti non sarebbe libera: quindi le persone che vogliono abolire l'inferno in tutte le sue forme, in fondo sono le persone che hanno paura della libertà. E' nella natura della libertà di essere perdibile: se noi vogliamo far finire tutti gli esseri umani per forza nel paradiso, gli portiamo via la libertà. Il problema è di quanto definitivo sia l'inferno di cui si parla. Io direi che l' "inferno" , cioè l'evoluzione in chiave negativa, il perdere sempre di più la libertà, ha due fasi fondamentali: quindi il male umano ha due fasi fondamentali. La prima fase è dove si perde sempre di nuovo la libertà, si fanno peccati di omissione, si omette la libertà, senza però perdere la FACOLTA' di libertà, la potenzialità; la seconda fase, e anche questa deve essere possibile, è la perdita della facoltà di libertà. Per arrivare a questo abisso ultimo del male, all'inferno che acquista un carattere di definitività (non assoluto assoluto, ma di una certa absolutezza) occorrono molte vite, perché in una sola vita non è possibile perdere in senso assoluto la facoltà della libertà: posso tralasciare di esplicitarla in mille modi, ma resto sempre capace di libertà a tantissimi livelli. L'abisso ultimo del male è così immenso che il pensiero umano fa fatica oggi a immaginare cosa si diventa quando si perde la potenzialità della libertà: perché così l'uomo perde la sua umanità. Però anche questo abisso, l'inferno, deve essere possibile, perché se non lo fosse non saremmo liberi di essere liberi.

DOMANDA: "Io sono svedese, cresciuta in Africa, in oriente ecc. (ho un padre diplomatico): ora vivo in Italia, forse per molto tempo ancora. Che cosa significa nascere in un certo Paese e vivere altrove?"

ARCHIATI: Questo vale anche per me: sono andato a vivere in Germania otto anni fa. Una delle dimensioni dell'umano è l'individualità, l'altra è l'universalità. In chiave di universalità dell'essere umano va compreso il fatto che non si è legati necessariamente a un popolo: a livello di tutta l'umanità, in base alla comunanza umana su tutta la terra, siamo in grado di fecondare, di anticipare l'integrazione di tutti gli esseri umani gli uni dentro agli altri, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione, dalla razza,

dalla lingua, dal sangue ecc. Questa è la prospettiva 'cristica del diventare dell'umanità il corpo mistico del Cristo. Quindi non ci sono uomini italiani al mondo, ci sono "case" italiane, ci sono esseri umani che sono entrati in corpi italiani: fa parte del materialismo e della mancanza della prospettiva della reincarnazione che noi identifichiamo l'essere umano troppo con la sua corporeità. Ieri è mancato il tempo, ma avrei voluto spiegare come la prospettiva della reincarnazione ci consente di dire che non ci sono uomini negri, ci sono case negre: questo essere umano questa volta è entrato in una casa negra, la volta precedente era in un'altra casa, la volta successiva sarà in un'altra ancora. Ma è una casa, la casa è negra non l'essere spirituale. Domani vedremo meglio come in chiave di una vita sola e di materialismo noi ci fermiamo troppo al corpo, rendiamo il corpo troppo essenziale alla persona. Vedremo come soltanto in chiave reincarnatoria potranno incontrarsi, al di là delle case, le individualità eterne che le abitano.

DOMANDA: "Se l'uomo non lascerà più la corporeità alla fine delle varie incarnazioni e se la terra è il corpo di Cristo, la nostra corporeità sarà necessariamente quella formale di uomini o anche qualcos'altro?"

ARCHIATI: La corporeità finale sarà al contempo la corporeità trasfigurata della natura, la corporeità dell'essere umano e allo stesso tempo la corporeità del Cristo. Ci sarà una identificazione di comunione tra il Cristo, l'umanità e la natura: la natura sarà umanizzata, l'umanità sarà cristificata.

TAVOLA ROTONDA

sul tema del Convegno

domenica 24 aprile 1994 h 17,30

Partecipano:

Carlo MOLARI	teologo cattolico
Luciano ORSINI	medico
Massimiliano POLICHETTI	membro della Presidenza della Associazione dei Buddhisti romani
Pietro ARCHIATI	relatore del Convegno
Maurizio NICOSIA	docente di storia dell'arte, moderatore della tavola rotonda

NICOSIA: Iniziamo, con quel tanto di ritardo accademico, come può essere necessario in occasioni come questa, la tavola rotonda sull'argomento della reincarnazione.

Alla vostra sinistra è il dottor Luciano Orsini che ha lavorato per 25 anni presso l'ospedale S.Giacomo di Roma e che ora esercita privatamente la professione medica.

Al suo fianco Carlo Molari, teologo esperto di dogmatica e di ermeneutica, cioè quella branca della filosofia che si occupa dell'interpretazione: cesenate di origine, svolge la sua attività presso l'Istituto S.Leone Magno in Roma.

Alla vostra destra Massimiliano Polichetti che è in servizio presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, ed è membro della Presidenza dell'Associazione dei Buddhisti romani.

Infine, alla destra, Pietro Archiati, il relatore del convegno, la cui esperienza di studi teologici e filosofici ha avuto un punto particolare, cruciale nell'incontro con i testi di Rudolf Steiner.

Cominceremo adesso, partendo dal dottor Orsini, e a ciascuno lasciando uno spazio di dieci, quindici minuti, a tratteggiare l'argomento dandone una panoramica sintetica, e poi procederemo via via, approfondendo. Quindi la parola al dottor Orsini.

ORSINI: Come avete sentito dalla presentazione del moderatore, io sono un medico che ha lavorato in ospedale per parecchi anni, circa 25, e che nel corso di quegli anni ha poi cambiato l'orientamento di lavoro andando prima verso una medicina omeopatica, e poi ancora verso la medicina antroposofica, quella che voi conoscerete, e che deriva dalla scienza dello spirito di Rudolf Steiner. Il fatto di trovarmi qui è dovuto alla circostanza che

io, rispetto ad altri medici che, appena escono dall'università, iniziano un lavoro di tipo omeopatico, qualcuno anche antroposofico, ho avuto la possibilità di affrontare la medicina ufficiale, così come essa viene vissuta, praticata, all'interno di un ospedale o all'interno delle cliniche universitarie.

In particolar modo, oggi mi viene richiesto soprattutto di illustrare questa prima parte, cioè la parte strettamente scientifica, con tutto quanto essa comporta per certi versi anche di bello, di interessante: qualcosa che non necessariamente, così, fin dall'inizio, merita di essere eliminata dalla conoscenza in generale e anche dalla vita del medico, perché certamente essa manifesta degli aspetti di particolare interesse ed importanza e bellezza.

Perché in fondo, attraverso la medicina cosiddetta ufficiale, attraverso la medicina scientifica, si manifesta quanto di più grande e vivo l'uomo possa esprimere di se stesso, e cioè la propria capacità di pensare; anche se sappiamo che questo pensiero può essere traviato, può essere portato verso l'errore. Di fatto, tutta l'evoluzione dell'uomo consiste proprio in questo superamento dell'illusione dell'intelletto, dell'errore, in modo tale che, col passare degli anni, si possa arrivare ad un modo nuovo di fare uso del proprio pensiero: abbandonando i principi su cui esso si fonda come pensiero oggettivo, i due estremi dell'osservazione e della ragione, così come indicato da Galileo e seguito da Bacon e Verulamio, che hanno stabilito quelle che potevano essere, e che sono state di fatto, le guide verso la razionalità, verso la scienza.

La scienza occupa un posto dominante nella nostra vita attuale, lo occupa anche perché noi abbiamo raggiunto un livello di civiltà tale per cui, in qualche modo, dovevamo trovarci a contatto con tutto ciò che oggi non può essere conosciuto se non attraverso precise modalità. Queste modalità sono il misurare, il pesare, il contare tutto ciò che viene alla nostra osservazione, per poi ridurre tutte le informazioni così raccolte nell'ambito di una rete di pensieri logici, che possano in qualche modo darci una risultante nell'idea di completezza, di perfezione formale, di giudizio di verità.

La verità, attraverso questa strada, non è altro che la possibilità di riconoscere che ad un "prima" succede un "poi", come ad una causa segue sempre un effetto; è la possibilità di riunire causa ed effetto, di fonderle idealmente in modo tale che un processo possa essere seguito dal suo inizio fino alla fine. Questo stesso procedimento è garanzia, per l'uomo attuale che voglia essere onesto con se stesso, è garanzia di verità. Non c'è altra possibilità per l'uomo di oggi, il quale reputi che sia importante seguire l'oggetto di osservazione, il puro dato che viene dall'esperienza, e di unirlo con la sua attività pensante, interiore, in modo tale che, in qualunque momento, egli possa ripetere questo esperimento e riceverne sempre la stessa informazione. Per ciò stesso ogni uomo ha la garanzia di essere nel giusto e ha tutta la onestà intellettuale di perseguire questa strada, fino in fondo.

E' certo che, a ben vedere, la scienza occupa un posto centrale nella conoscenza umana finché si limita ad osservare ciò che è inanimato, ciò che rientra nel mondo del minerale, che è fisso, immobile, pressoché indeformabile nella sua essenza; a meno che non venga coinvolto in un processo energetico, cioè trasformato chimicamente o attraverso altri elementi, o si giunga ad una condizione, diciamo, di consistenza della materia tale che ricordi un po' quello che avveniva con i processi alchemici. Finché questo non accade, il minerale e tutto quello che ad esso è connesso e, comunque, tutto ciò che ricade entro le manifestazioni del minerale, è oggetto della scienza certamente e a buon diritto. Attraverso il pensare logico si possono raggiungere le conquiste più grandi. Non è necessario che io enumeri in qual modo queste conquiste sono presenti tra di noi:

basterebbe considerare le cose più evidenti e quelle che lo sono di meno, ma certamente tutto quello che va dalla meccanica alla cinematica fino alle manifestazioni di elettricità e ancora oltre, fino allo studio delle particelle ultrasensibili, quelle che rientrano nelle formazioni fotoniche o anche nei campi quantistici o elettroquantistici. Ancora in tutto questo, che pur tenta di sfondare, di passare al di là della percezione puramente matematica, formale di un evento, noi abbiamo un mondo nel quale si ha la possibilità di raggiungere una certezza proprio perché gli elementi di osservazione e di pensiero rimangono intimamente legati fra di loro e non consentono di errare, per lo meno aiutano a non errare.

Ma per poco che ci si allontani da questo campo in cui peso numero e misura dominano la scena, per poco che ci avviciniamo agli eventi vitali, per poco che si osservi la nascita di una pianta, la sua evoluzione, il suo passare dalla radice al fiore al frutto attraverso fenomeni che non sono più così ovvi, come ad esempio la fecondazione per arrivare al frutto, noi comprendiamo che quello che la scienza può dirci di meglio non serve più per comprendere i fenomeni biologici. E' vero che la scienza si sforza, attraverso i suoi mezzi, di raggiungere anche in questo ambito una possibilità di dare spiegazioni: e difatti lo fa, per esempio attraverso l'aiuto della filosofia kantiana. Questa filosofia vede in un organismo qualcosa che tende verso un fine: con questo principio di finalità la scienza può pensare di dire che ciò che osserva in questo momento, tendendo ad un fine, può essere compreso nella sua evoluzione. Ma questo processo tendente a un fine, non è sufficiente per dare garanzia di verità, perché nel corso delle forme che si evolvono si può perdere, soprattutto quando queste forme non sono immediatamente davanti a noi nella nostra osservazione, si può perdere, dicevo, il punto di partenza, oppure unire un punto di partenza più o meno conosciuto ad un qualcosa che avverrà nel tempo e di cui non si sa come ci si sia arrivati. Nessuno scienziato può dire, con ragionevolezza, di conoscere l'intima natura di un fossile osservandolo soltanto per quello che è; nessuno scienziato può dire ragionevolmente che l'uomo derivi dalla scimmia se prima, davanti a sé, non ha una scimmia. Se uno scienziato non avesse davanti a sé un tale essere, non potrebbe avere alcun elemento di osservazione, attraverso l'uomo, che lo conduca a dire con onestà intellettuale, che l'uomo deriva dalla scimmia, perché non conosce com'era la scimmia di un tempo, non ne conosce le potenzialità evolutive e, quindi, non può assolutamente dire cosa sia avvenuto all'interno di quell'essere per poter avere prima una scimmia e poi un essere umano.

Se poi andiamo, attraverso il metodo scientifico, ad indagare, al di là della manifestazione organica e della struttura vivente di organi, la parte più specifica dell'essere umano, quella che in definitiva possiamo definire il suo io, la sua personalità, il suo modo di pensare-sentire-volere, di fronte a questo lo scienziato non ha più alcuna possibilità di condurci attraverso una conoscenza che regga su se stessa, che poggi su se stessa e che non vacilli di fronte alla osservazione, magari timida se si vuole, ma certamente amorevole, di chi si pone di fronte ad un essere umano e si chiede: -Ma questo pensiero, questo sentimento, questa volontà nascono veramente da un organo? Posso veramente considerare che un essere umano, costituito di cuore, polmoni, fegato, organi che io posso osservare, posso toccare, posso tagliare, per certi versi posso anche curare, se questa parola ha un senso, è possibile che un essere umano venga fuori da tutto questo? Un essere che mi si presenta con la sua intelligenza, con il suo modo di sentire, spesso incomprensibile per lui stesso e incomprensibile per chi gli sta di fronte, ma che certamente fa sentire una sua volizione, una sua decisione, un suo modo di

presentarsi di fronte a me, un gesto, lo posso io conoscere? posso io ritenere che questo sia veramente e soltanto la manifestazione della sua organicità?

Ecco, proprio di fronte a questo, lo scienziato onesto, e di cui noi dobbiamo riconoscere tutto il grande, immenso valore, uno scienziato di tal fatta dirà: -lo non so dirti nulla. Io non so risponderti. Io vedo davanti a me un essere umano in quanto trii si presenta con un corpo che io posso toccare, posso tagliare, posso osservare al microscopio, ma di quello che da questo essere emana io non so dirti proprio nulla, non è nelle mie possibilità.

Allora io mi chiedo se sia possibile trovare una via conoscitiva che parta da un punto qualsiasi dell'essere umano (può essere il suo cuore, la sua mente) e vada oltre la scienza; mi chiedo se sia possibile ritenere che nella nostra vita esista qualcosa d'altro che, senza nulla togliere alla scienza, possa trascenderla per un avanzamento conoscitivo. Di fronte a questa domanda, che per il momento lascio come tale, a cui non do una risposta perché penso verrà qualcosa più in là, ecco, di fronte a questa domanda senz'altro è possibile concludere che ci possiamo assolutamente fidare del processo scientifico, di quello che la scienza ci può dare, ma che, nello stesso tempo, come esseri umani, abbiamo tutto il diritto, qualora questo impulso nasca in noi, di chiedere se qualche cosa di noi stessi, della vita che noi viviamo, può andare oltre la scienza e se questo andare oltre toglie qualcosa alla scienza o forse la feconda, la accresce, può farla evolvere dal punto in cui essa si trova.

Con questo io termino, e forse potremo ancora parlare dopo.

NICOSIA: Direi che in questo modo abbiamo cominciato a mettere a fuoco quelle che potremmo chiamare le aporie della scienza, cioè, detto più semplicemente, le difficoltà che la scienza stessa, nell'assumere quei presupposti con cui opera, ha evidentemente nel procedere o nel tentare l'indagine in territori che non possono ricadere nel campo dell'osservazione diretta, di quello che è fenomenico, e dunque sfuggono alla descrizione. Credo che Orsini avanzi molto e legittimamente l'ipotesi che l'uomo debba chiedere alla scienza di non fagocitare tutto il campo della conoscenza, ma di traguardare per sé quello della descrizione.

Io chiederei, adesso, a Polichetti di cominciare a tratteggiare quella che poi è la tradizione più salda, almeno per noi oggi, la più nota, il pensiero più nitido intorno alla reincarnazione: non solo e tanto il pensiero orientale, ma, direi, soprattutto quel ramo particolare del pensiero orientale che ha costituito in India una rivoluzione straordinaria, quale è il buddhismo.

POLICHETTI: Argomento che fa tremare le vene ai polsi. L'affermazione della necessità di una rinascita si impone a chiunque, per i più svariati motivi, intenda accostarsi all'insegnamento tradizionale di Sakyamuni, il Buddha fondatore in questo evo cosmico, in questo "kalpa", della dottrina che deve condurre gli esseri a salvezza: il "Dharma". Dharma viene tradotto in occidente con una pletora di diversi termini: la perifrasi che dobbiamo utilizzare per cercare, in qualche modo, di avvicinarci al senso compiuto di questo termine sanscrito, è "ciò che trattiene dal prendere rinascite negative", come spiegano i maestri, i padri. Quindi già nella etimologia sacra, canonica, tradizionale della parola che viene utilizzata in contesto ideologico buddhistico, abbiamo enucleata la necessità di una "Weltanschauung", di una visione del mondo che impone l'adesione alla reincarnazione.

Spiego subito una piccola questione di terminologia contemporanea: i termini, le lingue che il Buddha Dharma impiega ormai da 2500 anni per esporre i propri contenuti, non definiamoli di verità, i propri contenuti strumentali verso un'emancipazione spirituale, sono contenuti che girano intorno a due concetti, a due perni: il concetto di "karman", ovvero la legge di causa e di effetto e la visione del mondo interpretato come "samsara", ovvero "ciclo delle rinascite". Allora distinguiamo, nella edificazione di un linguaggio occidentale che cerchi di tradire il meno possibile il sanscrito, il paali, il tibetano e così via, cerchiamo di definire una differenza fra rinascita e reincarnazione. Secondo la dottrina che indegnamente in questo consesso sono chiamato a rappresentare, il concetto di reincarnazione è attribuito a ben pochi: tutti noi "rinasciamo", tutti gli esseri senzienti che, in base all'organizzazione interna dei cinque "skandha" o "aggregati costituenti l'organismo psico-fisico", si trovano a percepire, a sperimentare una condizione di realtà, prendono rinascita perché mossi dalla legge della causa e dell'effetto; se io mi comporto bene, ne avrò del bene in questa e nelle altre vite, nelle vite future.

E qui abbiamo una prima distinzione: la storia delle religioni distingue un buddhismo che una volta veniva definito "del sud", perché ancora oggi presente a Sri-Lanka, nel sud-est asiatico, e un buddhismo che una volta veniva definito "del nord" perché presente ancora oggi nel nord dell'India, Tibet, Cina e Giappone.

Nel buddhismo del sud, (più correttamente definito "Hinayana", Piccolo Veicolo, ma ancora più correttamente "Theravada", nome che gli hinayanisti impiegano per definire se stessi, cioè il veicolo, "la dottrina dei Thera" degli anziani), abbiamo la visione, la concezione della rinascita, quindi del prendere corpo in modo inconsapevole, spinti dal vento del karman, della legge di causa-effetto, distinta dal re incarnarsi che è cosa ben diversa perché presuppone un atto di consapevolezza. E abbiamo il maestro che, prima dell'estinzione dell'involucro fisico, chiama intorno a sé la cerchia dei discepoli più intimi e a loro, e solamente a loro (capaci di entrare in soave interazione tra intelletti esercitati nella propria interiorità) comunica le coordinate della successiva reincarnazione. Allora i reincarnati, in realtà, sono l'eccezione, sono una minoranza sparuta in questo spazio-tempo: noi esseri comuni, parlo per me, almeno io povero essere comune sarò costretto a seguire il vento del karman. La concezione Theravada (non voglio definirla originaria perché io sono un po' partigiano: appartenendo alla scuola "Vajrayana", che è uno degli esiti del buddhismo "del Grande Veicolo", del buddhismo "Mahayana", ho un po' di resistenza a definire la posizione Theravada come posizione originaria) diciamo la posizione più antica, ecco la cronologia ci salva!, professata a tutt'oggi dai Theravada, può essere, per impiegare una metafora molto semplice, paragonata a una serie di scatole sovrapposte le une sulle altre. Ovvero: tutto ciò che io compio, nelle parole, nelle azioni del corpo, nelle azioni della mente, i pensieri, giunge a definire una sorta di quanto che paragono in questa metafora, se me la passate, ad una scatola; da queste mie azioni, da ciò che sto compiendo con questo mio io attuale, scaturirà, deriverà una successiva esistenza che però sarà, nel paragone, come se appoggiassi questo libro sopra quest'altro libro. Vedete, non c'è una vera continuità: dalle mie azioni di essere imperfetto, di essere moralmente immaturo, di essere che non ha lavorato per crearsi uno spazio interiore, nascerà uno sciacallo. Non "io" diventerò uno sciacallo: è importante cogliere questa distinzione. E' senz'altro una visione spersonalizzata; altra caratteristica del buddhismo Theravada è di portare alle estreme conseguenze la "epochè" praticata costantemente dal Buddha, cioè la sospensione del giudizio critico

praticata dal fondatore del Dharma, 2500 anni fa, di fronte a delle questioni che per alcuni ambiti ideologici, oggi come 2500 anni fa, venivano definite di fondamentale interesse, ma che Sakyamuni, uomo eminentemente pratico, tendeva a liquidare con una sorta di scrollata di spalle metafisica. La battuta che il maestro faceva a chi gli domandava: -Ma insomma, il mondo è eterno, è non eterno, ha un'origine, non ha una fine? ma l'anima esiste, non esiste, in che rapporti è con il corpo?- il maestro serenamente rispondeva: -Figlio mio, se vieni colpito da una freccia e gli amici, tuoi commilitoni, si avvicinano a te e vogliono estrarre la freccia prima che possa procurare dei danni irreversibili, tu che fai? Li fermi dicendo: no, un attimo, prima che voi estraiate la freccia dal mio corpo, pretendo di sapere chi mi ha tirato la freccia, di che colore sono i suoi capelli, se porta le scarpe coi lacci o i mocassini...

No, è una posizione irragionevole da un punto di vista pratico, da un punto di vista dell'efficacia: il maestro fondatore, 2500 anni fa, anche un po' per sfrondare da una certa ridondanza retorica ciò che era divenuta la cultura brahmanica indiana del quinto, sesto secolo a.C., voleva stimolare appunto l' "audience". In realtà, non è che se la cavasse con poco: i testi, gli stessi testi canonici, come del resto accade per i V angeli, riportano come il Sakyamuni, il Buddha risvegliato, non parlasse con tutti lo stesso linguaggio, e che quindi ai discepoli con cui aveva maggiore dimestichezza, verso i quali portava maggiore stima, maggiore considerazione per la congruità spirituale, esternava degli insegnamenti più sottili. Questo ci prepara alla concezione Mahayana: Mahayana è un termine sanscrito, "maha" significa "grande" "yana" significa "veicolo", il Grande Veicolo.

La distinzione fondamentale tra il Piccolo Veicolo, o Theravada, e il Grande Veicolo, Mahayana, riguarda l'ideale di santità che viene proposto ad imitazione ("Christianus alter Christus" proponeva Tertulliano): il buddhista deve diventare una sorta di altro Buddha. Però, che cosa viene proposto dal magistero, quali sono i santi le cui azioni, i cui passi, vale la pena di ripercorrere?

Nel Piccolo Veicolo il buddhista ha gli "Arhant", i "distruttori dell'avversario", quegli esseri che hanno praticato il Dharma non solo per trattenersi dal prendere una rinascita negativa nella incarnazione o rinascita successiva, ma per raggiungere la "nirrodha", ovvero la "cessazione del ciclo delle rinascite" che, in termini ridotti, nel buddhismo originario coincideva con il "nirvana", cioè con il fine ultimo della pratica buddhista.

Nel Grande Veicolo viene proposto, invece, alla venerazione, all'esempio, all'emulazione degli adepti, dei pii, dei devoti, la figura del "Bodhisattva": Bodhisattva significa letteralmente "l'eroe dell'illuminazione", "il guerriero dell'illuminazione", ed è quell'essere che incarna, personifica, inverte nelle sue azioni, nel suo quotidiano, il supremo ideale della "bodhi-citta", cioè "il pensiero dell'illuminazione".

Cos'è il pensiero dell'illuminazione? E' una formula che viene recitata spesso dai praticanti di questo Veicolo: -Non per me voglio raggiungere l'illuminazione perfetta (non, quindi, per mettere fine alla mia situazione problematica personale, singola), voglio divenire un Buddha per essere maggiormente in grado di aiutare gli altri a raggiungere il mio stesso stato-o Questo è il corpo, l'essenza del Grande Veicolo: si pratica per gli altri, perché quella è la cartina al tornasole della veridicità del proprio percorso spirituale.

Il modello, invece, Mahayana della rinascita, del "bhavati" (ecco, il termine tecnico è bhavati: letteralmente significa "divenire"; però abbiamo convenuto che sia corretto tradurlo come rinascere) è più simile nell'immagine che viene proposta (prima parlavamo di scatole o libri, oggetti sovrapposti: da queste mie azioni scaturirà un altro essere) al rosario, al filo del rosario. C'è un principio sottile, che apparentemente Sakyamuni aveva negato in alcuni insegnamenti (meriterebbe un seminario solamente il concetto di anima,

la presenza di anima o meno, nel buddhismo: questo è un dato su cui, con estrema afflizione devo un po' sorvolare, ma varrebbe la pena di tornarci sopra): l'esistenza di un sé individuale che si reincarna. In realtà il Mahayana riprende questo concetto, lo rielabora nel corso dei secoli, e già intorno al secondo secolo dopo Cristo si è posta una metafisica del rinascere, quindi una giustificazione anche di tipo logico (se ne avremo tempo ne accenneremo): come i buddhisti garantiscono i presupposti razionali prima di aderire logicamente e intellettualmente a quello che assolutamente non è il dogma o la necessità di fede (ci si può arrivare con il ragionamento) della rinascita?

Allora, il filo del rosario: le varie vite sono costituite dai grani del rosario: non è il rosario cattolico, ovviamente, è quello orientale fatto con un filo che infila tanti grani, non è la catena. Cos'è che si reincarna, cos'è che viene individuato? E' lo "stream of consciousness", il "santana", il "flusso di consapevolezza": è come, ecco l'immagine fisica che ci si può avvicinare meglio, una treccia sottilissima composta da infinite fibre ottiche, paragone sottilmente meccanici sta, che è diverso dal concetto di anima così come sentiremo tra poco espresso da Carlo Molari; è diverso il concetto nel cattolicesimo. C'è qualche cosa che rinasce: il problema, però, è che l'io accidentale, cioè l'io nel quale, in questo momento, mi fingo conoscente, quello scompare.

Allora, c'è una via di mezzo tra la concezione Theravada: dalle mie azioni scaturirà completamente un altro essere all'interno di una fisica del karman; e la concezione di tipo cristiano cattolico: "io" andrò all'inferno, "io" godrò della visione beatifica, della circumincessione, cioè dell'aspirazione della vita intima della SS.Trinità. C'è una posizione mediana: non è né questo né quello. C'è un flusso di coscienza, di consapevolezza, sensibilissimo, che risente (ecco ritorna potentemente la legge del karman) di tutti i miei atti, le mie parole, i miei pensieri e che formerà lo snodo, il perno, il filo sottile, seguendo la metafora del rosario, cui si appoggeranno le strutture più grossolane che, come tante guaine (e anche qui bisognerebbe fare una grossa digressione antropologica: qual'è la riflessione antropologica del buddhismo?) circondano il "Vijnana-skandha". Ecco, lo abbiamo nominato: non si parla di anima, non si parla di sé, perché viene canonicamente negato dai testi, si parla del Vijnana, jn (gn) è lo stesso tema radicale per "gnosis", la coscienza sofia, cioè la percezione consapevole, l' "insight" del modo ultimo d'essere dei fenomeni, ed è su quello che, come tante membrane sovrapposte, prenderanno forma gli altri accidenti che determineranno una successiva incarnazione o rinascita.

Questa era nient'altro che una esposizione, a livello di Bignami, di quelli che sono i presupposti essenziali della plurimillenaria tradizione che sto cercando di dipanare. Probabilmente in seguito verranno poste delle istanze che ci permetteranno di continuare questo discorso. Grazie.

NICOSIA: Qui già c'è un ulteriore elemento che poi potrà essere approfondito: intanto, è da sottolineare proprio la differenza fra rinascita e reincarnazione, così come è stata ben chiaramente posta. E, tra l'altro, l'obiettivo in definitiva centrale del buddhismo (poi differisce, come dire, la metodologia) è proprio quello di eliminare il ciclo perpetuo delle rinascite: giacché la nascita è causa di dolore (faccio un Bignami nel Bignami, perdonatemi) e le nascite sono multiple, per uscire dalla catena del dolore e della morte l'obiettivo della buddhità coincide, appunto, con l'eliminazione del samsara, del ciclo di continue rinascite. Mentre la reincarnazione è un atto volontario, potremmo dire un atto di sacrificio.

POLICHETTI: Il sacrificio per eccellenza!

NICOSIA: Ecco, il sacrificio per eccellenza. Molari dovrebbe essere ferrato sul tema del sacrificio, io credo. Molari, quale è la posizione della chiesa cattolica di fronte ad un argomento che per il buddhismo non solo è naturale, ma addirittura logico, perché si è detto che vi sono persino presupposti logici per seguire questo percorso di rinascite?

MOLARI: Proprio a questi aspetti a me interessa collegarmi: ho piacere, poi, di continuare il dialogo proprio su questo punto perché mi è stato detto di fare l'opposizione! Sono stato sollecitato anche adesso dal modello anima corpo che io non utilizzo, quindi mi trovo fuori bersaglio. Dei presenti, qui al tavolo almeno, sono l'unico che non utilizza un modello re incarnazioni sta e non ne vede le ragioni: appunto per questo sono molto interessato alle ragioni più che alle dottrine religiose. Quindi sono all'opposizione in un modo diverso da come si aspettano loro e da come, forse, vi aspettate anche voi: per delle ragioni che adesso preciso. Io presento dapprima, brevemente, dei presupposti alle mie affermazioni, poi alcune affermazioni tematiche, per riassumere un po' la posizione. Quindi non parlo della posizione tradizionale della chiesa perché... lo spiego subito perché: perché i presupposti negano che di per sé sia necessario farlo.

Il mio intento principale è quello di aiutare, eventualmente, chi vive la fede in Cristo in un modello reincarnazionista, a capire che possibilità ci sono di viverla anche con modelli culturali diversi, pluralisti. Perché questa oggi è la situazione della nostra società: una posizione plurali sta. Io credo che le proposte che devono essere fatte, debbono includere questa componente essenziale della nostra cultura, altrimenti non centrano, non colgono il centro, l'essenziale. Io cercherò di farlo, ora, almeno nella prospettiva della fede cristiana. Allora, i presupposti e, poi, le affermazioni tematiche.

Primo presupposto: la teologia attuale, almeno quella che io pratico, ha acquisito (quella occidentale, quella che noi viviamo: io non parlo, quindi, della teologia cattolica in genere, neppure della teologia cristiana. Parlo della teologia cristiana occidentale, quella che noi pratichiamo, perché nella chiesa ci sono anche altri che hanno altri modelli: in oriente per esempio, oppure modelli africani, con altre sensibilità culturali) un dato fondamentale per la situazione attuale: il pluralismo culturale. Per questo i vescovi africani, che sono riuniti adesso in sinodo, dibattono il problema della in-culturazione: non è semplicemente un adattamento culturale come nei secoli scorsi si pensava di dover fare, ma è qualcosa di molto di più. E' il vivere una fede in Dio, attraverso il riferimento a Cristo, all'interno di determinati modelli culturali per esprimere ciò che si vive, per vivere in un determinato modo e sapere tradurre ciò che si vive. In questa prospettiva, la teologia attuale ha acquisito la svolta linguistica della cultura, o della sua autoermeneutica, e l'immissione della coscienza storica che caratterizza, oggi, il nostro modo di pensare, indipendentemente dalle formalizzazioni e dalla coscienza che ne abbiamo. Tutti noi, per il semplice fatto che vediamo la televisione, che leggiamo i giornali, che utilizziamo il metodo scientifico, come ci ha ricordato il dottor Orsini, certamente abbiamo acquisito questi elementi che utilizziamo, almeno implicitamente. In questa prospettiva, allora, le riflessioni teologiche sono analisi dell'esperienza di fede, dell'esperienza religiosa, all'interno di un particolare modello culturale, di un particolare modello linguistico e, quindi, anche di un particolare paradigma mentale, di un modo di pensare. L'arabo, per esempio, non è estraneo, come lingua, all'Islam, anzi, è proprio il

modo come è possibile esprimere la dottrina o vivere l'esperienza islamica: per cui, anche in un villaggio africano, s'insegna l'arabo, anche a chi non sa nulla di arabo. I bambini ripetono a cantilena le formule del Corano, in arabo, perché è stato pensato e vissuto in arabo. Capite, allora, l'importanza dei modelli linguistici e culturali, come primo presupposto.

Secondo presupposto: ogni nostra esperienza, anche l'esperienza religiosa, coglie il reale (in questo caso la nostra realtà, i nostri rapporti, gli altri), sempre attraverso modelli e paradigmi, include sempre il soggetto con la sua storia, con la sua esperienza, con la sua infanzia, con tutta la sua avventura. Ogni affermazione, perciò, include anche il soggetto, con tutti i suoi pre-giudizi linguistici, culturali, elitari. In particolare, poi, questo interviene molto quando si tratta di descrivere il futuro o il trascendente: il trascendente inteso come quello che noi possiamo percepire e vivere oltre, anche se è presente, oltre le nostre capacità espressive; il futuro è il sopra, il dopo, l'avanti e l'alto, potremmo dire, in formule diverse. In questi casi l'uomo è consapevole di non poter descrivere la realtà, di non poter conoscere la realtà: il che non vuol dire che non esiste, è solo che l'uomo riconosce la sua incapacità, il suo limite. Certo, l'uomo coglie anche le tensioni che vive e quindi l'oltre a cui è orientato, a cui è spinto, ma coglie la "sua" tensione, non la realtà dell'oltre verso cui è spinto, che non può quindi descrivere, che non può conoscere: lo conosce solo come traguardo della sua tensione vitale, con tutti i limiti. In questo caso, quando tenta invece di descriverlo, di parlarne, proietta la sua condizione come se il feto, nel seno della madre, volesse descrivere la sua vita futura attraverso tutto quello che ha, che può: parlerebbe di un cordone ombelicale più grosso, non sO...non ha altri elementi se non quelli che sta vivendo. Noi non possiamo altro che combinare le situazioni presenti, per parlare dell'oltre e dell'alto.

Terzo presupposto: neppure rivelazioni divine possono supplire a questa nostra carenza conoscitiva, a questo nostro limite radicale; proprio perché ogni rivelazione passa attraverso il soggetto, attraverso parole, attraverso una lingua. Noi non conosciamo le lingue divine o la lingua divina, noi conosciamo solo le nostre lingue che emergono dall'esperienza, con tutti i limiti che essa comporta, e non possiamo uscir fuori da questo ambito. Il cambiamento avvenuto nel concetto di rivelazione (adesso non voglio entrare nel merito) o dopo il Vaticano Secondo, per restare nel nostro ambito cattolico, è notevole: la rivelazione non è più concepita come comunicazione di verità, di notizie, ma come una serie di esperienze, come una serie di eventi. Economia di eventi è la formula usata dalla costituzione dogmatica del Concilio sulla rivelazione, la "Dei Verbum": una economia di eventi, una serie di esperienze storiche attraverso le quali pian piano l'umanità è condotta a cogliere, ad aprirsi all'oltre che avanza, al futuro che irrompe, e pian piano ne capisce. Per cui non c'è mai nessuna profezia che anticipi il futuro, perché la profezia passa sempre attraverso l'incomprensione di chi la esprime; è un'indicazione, come una freccia puntata avanti, ma solo quando viene vissuto, quando l'evento è accaduto, acquista significato ciò che è stato detto. Non è ciò che è stato detto che chiarifica l'evento, ma è l'evento che chiarifica ciò che è stato detto.

I modelli, quindi, che noi abbiamo per interpretare la nostra esistenza sono sempre inadeguati rispetto al futuro, a ciò che sarà, a ciò che noi saremo. Questo è un presupposto che può certo non essere condiviso: io dico solo che è però oggi comune nella teologia, e per questo non ci si possono attribuire altre concezioni.

Quarto presupposto: il criterio dell'antichità non è adeguato. Questo lo dico perché anche nell'ambito cristiano, fino a non molto tempo fa, veniva utilizzato; anzi, c'è stato un periodo in cui era l'unico criterio possibile. Fino al Medio Evo l'unico criterio possibile era quello delle autorità, tutta l'impostazione della teologia medievale partiva proprio così, dalle autorità: ciò che era stato detto in antico, anzi, per usare una formula di Platone, più ci si avvicinava agli dei, più si andava indietro e più si era certi di cogliere la verità, perché la verità stava all'inizio. La perfezione è all'inizio: tutti i miti dell'età dell'oro, i miti anche del paradiso terrestre, almeno come viene interpretato in certi ambiti e con certi criteri.

Poi la modernità ha capovolto il principio e ha introdotto il principio dell'esperienza, il principio del "novum" moderno. Quindi il criterio dell'antichità non è adeguato, non serve; anzi, a volte, deve essere utilizzato con un certo pregiudizio, "per iudicium antiquitatis" potremmo dire, per usare una formula di Tertulliano, che è stato già citato: lui lo utilizzava nell'altro senso, diceva "per iudicium novitatis", cioè il nuovo deve essere messo da parte perché non può essere riportato all'antico.

Il principio dell'antichità non è sufficiente, anzi a volte può essere proprio pregiudizievole, perché riflette quelle prime modalità, quelle prime proiezioni del nostro modo di accostarci al reale, tipico dell'infanzia: per cui certamente è inquinato dall'esperienza oceanica iniziale, dai primi modelli del nostro pensiero, del nostro modo di accostarci al reale.

Ma neppure il criterio del nuovo è adeguato! perché il nuovo come tale non è sufficiente: lo è solo quando esprime una continuità, quando è un'emergenza, quando è un'irruzione, certo, del futuro perché, almeno per chi vive la fede in Dio, è normale pensare che ci sono notizie, che ci sono verità, che ci sono conoscenze che debbono ancora irrompere, proprio perché non abbiamo ancora avuto la possibilità di accoglierle interamente; anzi, siamo ancora nell'ambito frammentario del nostro modo di conoscere. Io credo che una delle caratteristiche fondamentali della nostra situazione attuale, grandiosa perché siamo ad una svolta fondamentale della cultura umana, è proprio la confluenza di tutte le esperienze dei popoli, delle culture verso un complemento reciproco, un arricchimento reciproco, una fecondazione reciproca. Per questo io penso che sia utilissima un'esperienza di questo tipo, proprio per relativizzare, certo, i nostri punti di vista, per arricchirci continuamente, per consentire al futuro di irrompere, non al passato di imporsi: non come un elemento di rottura radicale, ma di novità che si inserisce all'interno di un lungo processo storico, che è tutta la nostra storia. Di qui a qualche secolo, a qualche millennio, io credo vedranno questo momento prezioso, magico, che stiamo vivendo come umanità.

Penultima premessa veloce: neppure il criterio della superiorità spirituale, dell'esperienza spirituale intensa è valido, per le interpretazioni del mondo e della storia. In tutte le religioni ci sono esperienze mistiche in cui appaiono con chiarezza le insufficienze dell'interpretazione data dell'esperienza stessa: altro è l'esperienza compiuta, l'esperienza profonda compiuta, altro è l'interpretazione che se ne dà, che dipende, appunto, dai modelli culturali del tempo, dalle decisioni, dalle esperienze, dalla sensibilità soggettiva, e così via. In tutte le religioni ci sono queste "cadute", potremmo dire, nelle interpretazioni, anche nelle più intense esperienze mistiche, proprio perché non è un criterio sufficiente, in ordine alla dottrina, la spiegazione che si dà. L'esperienza è significativa, ma non la spiegazione che si dà della esperienza stessa che, necessariamente, è condizionata, limitata e imperfetta.

Questo spiega perché in molti cammini mistici delle diverse religioni il traguardo ultimo è il silenzio, l'apofatismo: e l'atteggiamento del Sakyamuni non è un atteggiamento di disprezzo, è proprio la consapevolezza, io credo (almeno nel Theravada è molto sottolineato questo aspetto) del nulla di ciò che noi diciamo. "Non è, non è, non è" ciò che noi diciamo. Sapete, anche nella tradizione cristiana c'è la teologia negativa, ma più ancora la teologia apofatica, cioè silenziosa: certo, nei momenti dell'entusiasmo, nei momenti dell'inizio, anche nella vita personale, nei momenti del primo approccio con le conoscenze, con le scienze, c'è la forma di entusiasmo, di gioia per cui si crede di saper tutto di tutto, di poter parlare di tutto. E' normale, questo. Poi, pian piano, arriva il momento della negazione, del "non è così". E allora, anche S.Tommaso, che pure era stato affascinato e ha scritto molto proprio nella prospettiva positiva, a un certo momento dice: -Ma noi possiamo dire ciò che non è, più di ciò che è- E poi, alla fine, e questo è successo a moltissimi nel loro cammino spirituale e di conoscenza, anche a moltissimi teologi, alla fine hanno smesso di scrivere e anche di parlare, dove potevano; perché scoprivano che la realtà è così grande che le nostre parole sono "paglia", cioè nulla, nulla, sono un fuoco che appena acceso, si spegne. E la paglia così brucia. Così sono le nostre parole di fronte alla realtà. Questo non significa: -Allora non viviamo!-, no! no! è vivere il silenzio, è il grande tesoro che ci è consegnato: il vivere il silenzio, l'esperienza straordinaria di fronte alla realtà.

Vengo subito alle affermazioni, allora: ho finito, perché ormai, chiarito questo, capirete perché io dico che la posizione tradizionale della chiesa è contraria alla reincarnazione. La ragione è semplicissima: perché utilizzava un modello che non è cristiano, è il modello greco dell'anima e del corpo; non è neppure quello biblico che, sapete, è un poco diverso, è un modello unitario.

Io ritengo che queste discussioni, in ordine alla vita di fede, sono molto, molto secondarie, non sono significative: proprio perché riguardano l'interpretazione che noi diamo e, se accettate queste premesse che ho fatto, capite che l'interpretazione non ha un grande significato, se tutti, poi, giungiamo al silenzio dell'adorazione. Che importanza ha come spieghiamo le cose, o come ci siamo pervenuti?

Quindi l'interpretazione dell'esperienza di fede non è molto importante, e questo consente il pluralismo: si sono incontrate persone che vivono la stessa esperienza, non solo nelle diverse religioni (questo è chiaro, è normale e comprensibile perché prima vivevano separatamente) ma all'interno della stessa esperienza religiosa! Ci sono interpretazioni diversissime della stessa esperienza, anche in persone che si dedicano intensamente e vivono in profondità. Quindi è necessariamente relativo il nostro modo di interpretare le cose: le dottrine sono necessarie, ma sono strumenti che s'abbandonano. Per portare un esempio orientale, come la barchetta che si lascia sulla sponda, la zattera che si lascia sulla sponda: perché ha finito, ha servito, e basta, che serve ancora? Perché attaccarci così? Non ce la mettiamo sulle spalle la zattera che ci è servita per attraversare il fiume; a meno che non abbiamo un altro fiume da attraversare lì vicino. La plausibilità delle dottrine viene solo dal contesto culturale e dalle ragioni: per questo è importante fermarci sulle ragioni, non sulle autorità. Sulle ragioni che portiamo.

L'altro giorno leggevo proprio un libro sulla reincarnazione di William Atkinson: l'autore, favorevole alla reincarnazione, diceva: -Ma se poi siamo sinceri, l'unica vera ragione che tiene sono i ricordi che abbiamo delle vite passate- Ora, questo -realmente è molto

discutibile: ad ogni modo è questo il punto, io credo, su cui è necessario fermarsi, non sulle dottrine, sulle autorità, perché sono tutte relative. Questa è la mia posizione.

Quindi ritengo che, proprio perché l'ipotesi della reincarnazione mi pare non abbia argomenti sufficienti dal punto di vista delle ragioni e contraddica i modelli culturali oggi utilizzati (ma questo è discutibile, per cui se uno ritiene che quello che io adesso sto affermando non è vero, benissimo!, io non ho difficoltà), concludo che se qualcuno vive intensamente la fede nell'ipotesi della reincarnazione, (dico la fede cristiana, per restare adesso nella proposta che io vi faccio) io credo che non trovi difficoltà, perché non contraddice a nessun elemento fondamentale della fede.

Non contraddice, ad esempio, alla dottrina della continuità della vita, anzi, la afferma. Che poi sia un'anima...questo è secondario, perché il concetto di anima è molto, molto relativo.

Non contraddice alla dottrina della resurrezione, perché non sappiamo cosa sia la resurrezione! vuol dire lo stato definitivo della vita futura! quindi è chiaro questo, è sempre stato detto: -Noi non sappiamo cosa sia la resurrezione-. Vuole dire raggiungere lo stato definitivo di vita: quale sia, non lo possiamo decidere per quelle ragioni che ho detto prima, e, se tentiamo di farlo, proiettiamo la nostra condizione e cadiamo proprio nell'ambiguità!

Non contraddice la dottrina del purgatorio che, anzi, proprio questo sostiene, cioè che è concessa la possibilità di un recupero del passato. Quindi, in questo senso, io credo che se qualcuno ha delle ragioni, ma delle ragioni di tipo razionale, voglio dire, non di tipo dottrinale o autoritario, basate sulle rivelazioni che qualcuno ha avuto perché queste, a mio giudizio, non sono sufficienti: se uno ha delle ragioni, può vivere ugualmente la fede portando, come dice Pietro, "ragione della propria speranza".

NICOSIA: Più volte m'è venuto in mente, ascoltando Molari, un racconto zen, cioè quella serie di brevi racconti o aneddoti che vengono utilizzati da una forma di buddhismo come pratica d'insegnamento, ma come pratica anzitutto. E' un racconto rapidissimo: l'allievo si avvicina al maestro che, in quel momento, sta pesando su una bilancia del lino. Gli dice: -Maestro, qual'è l'essenza del Buddha?--; il maestro si gira, lo guarda e dice: -Questo lino pesa dieci libbre. Questa risposta non ha alcun senso? No, la risposta ha senso: il maestro zen sta dicendo all'allievo che deve occuparsi della limitatezza del proprio essere. Credo che Molari abbia detto e praticato questa linea zen. Notate la cosa curiosa: tra l'altro ha negato ciò che per lui è il fondamento dell'essere, cioè la possibilità che il linguaggio restituisca l'unicità dell'esperienza. Per Molari, se non ho capito male, il linguaggio è la casa dell'essere eppure, proprio in quanto tale, non può essere, per così dire, avvicinata e addirittura assalita dagli assalti dell'interpretazione. Proprio su questa unicità dell'esperienza ha posto il fulcro del proprio discorso per dire che in definitiva, appunto, è una questione non essenziale o comunque non ripetibile, non trasferibile.

MOLARI: E' una questione di silenzio profondo.

NICOSIA: Ecco, vivere il silenzio. Qui, paradossalmente, eravamo partiti da Orsini che ci ha parlato di misura, numero e peso come elementi da cui la scienza parte, e ci troviamo adesso, con Molari, di nuovo allo stesso problema: misura, numero e peso come ciò che delimita l'esistenza dell'uomo.

Archiati, qui non solo credo sia necessario esporre qual'è la posizione dell'antroposofia, cioè della scienza dello spirito fondata da Rudolf Steiner all'inizio di questo secolo, ma

anche cominciare a tentare di rispondere a Molari, che ha posto un problema molto grosso: di fatto ha detto a voi tre che la tavola rotonda non avrebbe da continuare, da un certo punto di vista.

ARCHIATI: Io avevo un po' di preoccupazione quando ho scoperto che fra i signori (purtroppo non ci sono signore, e questo mi dispiace molto) che sono qui davanti a voi, quasi nessuno avrebbe sostenuto una tesi contro la reincarnazione: questo mi preoccupava molto! Però il Molari, nella sua esposizione, vi ha dato adito a riprendere due elementi in chiave, per lo meno un po', di polemica: altrimenti la cosa diventa troppo monotona!

Direi che la scienza dello spirito di Rudolf Steiner fa l'affermazione opposta a quella da lui sostenuta, la quale, naturalmente, può avere la sua giustificazione negli ambiti di una certa "umiltà".

Per Steiner l'essere umano è creatura del Logos: quindi è essenziale per lui non soltanto il silenzio, perché nel silenzio, casomai, adora la profondità di ciò che ha compreso e di ciò che ha detto e di ciò che ha recepito in quanto essere umano pensante, ma essenziale è proprio ciò che egli riesce a far suo, tramite le facoltà di coscienza, di conoscenza. In questi giorni abbiamo detto (io riassumo, non voglio essere troppo lungo anche perché la maggior parte dei presenti mi ha già sentito abbastanza) che per conoscenza e coscienza non s'intende un processo soltanto astratto del tipo che spesso fa la scienza d'oggi; la conoscenza, l'esperienza del Logos di cui parla Steiner riprende in un modo pienissimo il concetto di esperienza, da lei esposto, ma non contrappone il concetto di esperienza al dicibile. Prende, sottolinea, invece, l'aspetto di consapevolezza, e quindi di articolabilità, come essenziale all'esperienza. Quindi l'esperienza diventa un'esperienza umana soltanto nella misura in cui c'è l'elemento conoscitivo, altrimenti termina di essere un'esperienza umana: perché tacere lo sa fare anche il bambino...

MOLARI: ...è diverso!

ARCHIATI: ...che ancora non parla. Se è un tacere di tipo dell'essere creatura del Logos, è un tacere che ha la ricchezza di ciò che si è compreso.

MOLARI: E' un tacere per sovrabbondanza e non per carenza.

ARCHIATI: Sì, ma allora diciamo che la pienezza di questo tacere non è in ciò che non si è compreso, ma è in ciò che si è compreso, che è ben diverso. Un'altra cosa, ma solo come riflessione metodologica perché il mio compito penso sia quello di minimamente delineare la posizione, in chiave di scienza dello spirito di Steiner, rispetto alla reincarnazione (don Molari stesso ha auspicato uno sforzo di articolazione di argomenti, quindi non ci ha chiesto di star zitti, ma di parlare): contrariamente a una sua affermazione importante, ma proprio in un modo decisamente opposto, nella scienza dello spirito di Rudolf Steiner la questione, la domanda se l'essere umano vive una sola volta o più volte è di estrema importanza, e non una cosa di poca importanza.

E qui ci permettiamo di aprire due visioni molto diverse. Comincerei col dire come mai questa domanda, il porsi il quesito se l'essere umano vive una volta sola o più volte, dovrebbe essere così importante e non marginale come ha sostenuto Molari: perché, se è marginale, allora si dice: -Signori, ognuno la pensi come vuole!- Se, invece, diventa

una questione fondamentale, si presuppone che l'essere umano che ricerca la verità oggettiva, vuole venirne a capo: perché o si vive una volta sola, o si vive più volte.

C'è un'altra variante che però, anche nel buddhismo, non è così chiara: la variante di reincarnazioni senza inizio e senza fine. Non è questa la posizione di Rudolf Steiner, per dirlo soltanto fra parentesi perché gli altri l'hanno già sentito: per Rudolf Steiner le incarnazioni hanno avuto un inizio e avranno una fine. Quindi c'è una pluralità di vite terrene, ma non una infinità di vite terrene.

O si vive una volta sola, o si vive più volte. L'essere umano che ha un eros conoscitivo, e nessuno gli può proibire di averlo, vuol sapere se è vero l'uno o se è vero l'altro: perché o si vive una volta sola, o si vive più volte.

POLICHETTI: Forse sono tre le opzioni: o si vive una volta sola e basta, oppure si vive un'altra volta sola, oppure più volte: c'è l'opzione materialistica che bisogna considerare, è una scuola che bisogna valutare, è importante, di questi tempi!

ARCHIATI: Sì, naturalmente da un orizzonte diverso tante cose possono apparire non logiche.

POLICHETTI: Sì, sì, per me l'opzione materialistica non è logica, ma il materialista giudica non logica la mia posizione.

ARCHIATI: Perciò anch'io mi riservavo di fare diverse domande per chiarire.

L'assunto fondamentale che io sto facendo è che ogni essere umano è un io individuale, e che questo io individuale o vive una volta sola, quindi, o costruisce un corpo umano una volta sola, oppure si costruisce un corpo umano, lo abita e esercita il suo operare dentro di esso, dalla nascita alla morte, più di una volta.

Io voglio, piuttosto, porre l'accento sul perché formulare questa domanda e sforzarsi di trovare una risposta sia di estrema importanza. A differenza dell'affermazione del Molari.

E' di poca importanza a un certo livello di consapevolezza umana, e perciò il Molari, secondo me, ha perorato per una coscienza umana "in minore": quando invece la coscienza umana comincia a porre domande un pochino più robuste, ad avere delle esigenze, se volete, più aristocratiche, e nessuno glielo può proibire, questa domanda diventa importante, allo stesso modo in cui è importante per l'essere umano, che vive le giornate di una vita una dopo l'altra, sapere come sono collegate fra di loro. Se noi trovassimo un tale, qui, supponiamo, che ci dice: Signore e signori, ogni giornata, che ci siano giornate prima o giornate dopo, ha la sua dinamica; non è importante sapere che cosa è venuto prima e che cosa è venuto dopo: è importante vivere questa giornata- spero che l'essere umano ragionevole risponderebbe: -No, è chiaro che io capisco una giornata in tutt'altro modo quando la comprendo come conseguenza di una serie di altre giornate che l'hanno preceduta e la considero premessa di tante altre

La comprensione sarebbe altrimenti così rudimentale, paragonata col nostro modo ordinario di interpretare una giornata della vita, da essere al livello del bambino piccolo, che non è ancora in grado di mettere in rapporto conoscitivo la giornata di oggi, con quella di ieri, con quella di domani.

Noi viviamo, ed è questa una affermazione fondamentale della scienza dello spirito di Steiner, ad una soglia del divenire della coscienza umana (e qui entriamo in un fatto di interpretazione di ciò che bussava alle porte della coscienza umana: ma Steiner non dice che queste domande bussano alla porta di tutte le coscienze): sempre più esseri umani

cominciano a considerare l'interezza di una vita, nella sua totalità, allo stesso modo in cui considerano una giornata. C'è un ampliamento di coscienza enorme a considerare tutto l'arco di una vita ponendo la domanda: -Da dove viene, e dove va?- così come io pongo, nei confronti di una giornata singola la domanda: -Da dove viene, e dove va? Come mai io oggi so parlare l'italiano e non il cinese?

-Ah, no, non si può sapere perché sei limitato nella conoscenza!

No. Io so spiegare come mai so parlare l'italiano e non il cinese, e sapere il perché è un tutt'altro modo di vivere che non sapere il perché.

Qui succede un altro passo: se noi ci troviamo di fronte a un essere umano, padronissimo! diritti suoi!, che comincia a considerare l'interezza di una vita come una unità, se volete, di giornata, appare un altro presupposto che qui non c'è possibilità di enucleare: si evidenzia che questa vita è già segnata da un carattere individuale assoluto che noi vediamo nella biografia. Partiamo, quindi, da un altro dato di interpretazione, da una lettura della vita di ogni essere umano in chiave di individualità, in chiave di biografia che non è paragonabile, che è unica. Così come la mia giornata di oggi non è paragonabile alla giornata di nessuno di voi, perché i pensieri che io ho pensato oggi, i sentimenti che io ho sentito, gli impulsi volitivi che io ho esplicitato dentro di me, le percezioni che ho avuto e le azioni che ho compiuto non sono paragonabili con nessuno dei milioni di pensieri che ciascun altro qui ha pensato, dei sentimenti, degli impulsi volitivi, delle percezioni ecc. Siamo individuali perfino nelle percezioni perché anche se due persone, adesso, sono sedute l'una mezzo metro a distanza dell'altra, questo mezzo metro di cambiamento di prospettiva dà, nella percezione ottica, dei risvolti di luce e di ombre che cambiano completamente: quindi già nella percezione noi siamo assolutamente individuali, per non parlare, poi, dei pensieri che vengono pensati o non pensati, dei sentimenti, degli impulsi volitivi e delle azioni.

Prendiamo dunque l'insieme di tutta una vita come una unità da spiegare, prendiamo il suo carattere individuale nella biografia, e sorge nell'umanità la domanda: -Da dove viene?

Io mi fermo a sottolineare il fatto che questa domanda diventerà, nell'umanità, una delle domande assolutamente più importanti! E volerci predicare l'umiltà, in un certo senso, secondo Steiner è un discorso che va bene ad una chiesa che vuole avere soltanto lei la verità e non vuole che gli esseri umani ci arrivino da soli. Perché sarebbe come dire: -Guarda che tu sei presuntuoso nel voler spiegare la giornata di oggi argomentativamente, ragionevolmente usando il tuo pensiero, andando a vedere cosa è successo ieri e l'altro ieri- L'essere umano sano nel suo pensare, se gli si dicesse questo, non si lascerebbe irritare: lo sa, lo sa che la giornata di oggi non può spuntare fuori dal nulla.

Ci sono sempre più esseri umani con questo orientamento di pensieri, e c'è da augurarsi che diventino di più alla svelta, perché, ho accennato in questi giorni, senza la prospettiva della reincarnazione gli esseri umani diventeranno brutali gli uni con gli altri, perché mancherà a loro la consapevolezza della consequenzialità da una vita all'altra. E non soltanto la consapevolezza che ciò che io sono è il risultato cumulativo dell'esercizio passato della mia libertà; ma che questo esercizio, in questa vita, non basta a spiegare ciò che oggi sono, perché io sono entrato nella vita già costituito come individualità unica. Quindi la spiegazione di ciò che io sono deve andare oltre l'ultima nascita che ho dietro a me.

Un altro assunto fondamentale di Steiner è questo: che l'essere umano è l'essere della libertà perché soltanto in questo modo si spiega l'amore e la grazia infinita che gli è stata prodigata. Una grazia che si sostituisse alla sua libertà sarebbe una disgrazia, come io ho detto in questi giorni. La pienezza della grazia consiste nell'aprire la libertà, nel rendere possibile la libertà, quindi nel consegnare all'essere umano le condizioni globali della libertà: la grazia si ferma al consegnare nelle mani dell'essere umano le condizioni globali della libertà. Diventare libero, attualizzare la libertà, spetta all'essere umano stesso: e se l'uomo, per grazia delle Gerarchie divine, è lui stesso l'artefice della sua evoluzione, questa evoluzione in chiave di libertà si può compiere unicamente nelle condizioni terrestri. Non si può compiere dopo la morte, restando sempre e solo in un mondo spirituale. Quindi il pensiero che le condizioni terrene sono le uniche a misura d'uomo, a misura di essere umano, ci consente di dire che, per progredire nella sua evoluzione di individualità, deve sempre di nuovo ricercare le condizioni terrestri nelle quali, soltanto, può essere libero e compiere passi avanti.

Un'altra riflessione che per Steiner è fondamentale (e forse con questo termine sperando da un lato di aver enucleato alcuni aspetti fondamentali della visione della scienza dello spirito di Steiner, e d'altro lato, forse, di aver offerto in chiave amichevole-polemica elementi per poi scambiarsi altre idee) si riferisce maggiormente alla prospettiva buddhista. Da quando la terra è intrisa delle forze del Cristo, da quando lui si è incarnato e ha fatto della terra il suo corpo, un elemento fondamentale del cristianesimo, un elemento essenziale per l'evoluzione umana non soltanto è la terra in quanto l'uomo ei sta dentro, ma è il portare con sé nella redenzione, nel mistero della resurrezione della carne, tutta la terra, tutti i regni della natura. Ora io chiedo, perché nell'esposizione del dottor Polichetti non era così chiaro: in che misura si può dire che nel buddhismo c'è una liberazione "dalla" terra, "dal" corporeo? In chiave cristiana si può parlare unicamente di una liberazione "del" corporeo, di una liberazione "della" terra: e queste due prospettive sono estremamente diverse. Nella prospettiva di co-redenzione della terra è chiaro che la re-incarnazione, questo gesto di restare fedeli alla terra, di restare fedeli al Cristo che ha fatto della terra il suo corpo, che resta con noi fino alla fine dei tempi, con noi! non nelle nuvole ma nelle condizioni terrestri dell'esistenza, questo intento di umanizzare, di portare a compimento l'aspirazione di ogni creatura a essere redenta dentro all'essere umano, questo gesto centralmente cristico di incarnazione, presuppone la disponibilità a ritornare sempre di nuovo sulla terra, amando la, volendola trasformare.

Quindi, in un certo senso (l'ho già accennato in questi giorni), bisognerebbe invertire la prospettiva e dire che, in fondo, è dovuto alla nostra debolezza, se volete (e qui parlerei io di debolezza), è dovuto alla nostra imperfezione in questo stadio medio dell'evoluzione, il non essere in grado di restare sempre incarnati. Il Cristo resta sempre incarnato, proprio perché è al compimento dell'evoluzione umana; noi, invece, non siamo ancora in grado di avere un amore così finale, così perfetto per tutte le creature della terra e, invece di amarle trasformandole, ci lasciamo appesantire dall'elemento terreno. Per questo ci viene concesso di tirarci fuori, di volta in volta, in modo da riporci a posto, per così dire, in un ambiente non fisico, non materiale; in modo da ridarci, poi, la possibilità di rituffarci dentro.

Finché, in chiave di evoluzione positiva, le posizioni si invertono: non sarà più la materia a comunicare la sua pesantezza all'essere umano rendendo lo meno umano, ma sarà sempre di più l'essere umano a comunicare la sua forza di libertà alle creature della terra. Trasformerà sempre di più questo corpo di morte, se volete, in un corpo di

resurrezione. Nella misura in cui il corpo di morte si trasformerà in corpo di resurrezione, l'essere umano sarà in grado di restarci dentro.

Basta così.

NICOSIA: Ecco che dopo questo primo giro la situazione si è fatta molto più complessa e, non vorrei, anche perché vedo che già cominciano a covare certe tematiche, che perdessimo le precedenti. Direi di procedere per gradi, quindi rinvierei la domanda che Archiati ha fatto direttamente a Polichetti, o, semmai, l'aggregherei a quella che io volevo porre, e che già gli voleva porre prima Molari: e cioè la logicità della reincarnazione. Polichetti nel suo primo intervento aveva parlato della possibilità di poter porre dei presupposti logici per parlare, per dimostrare la reincarnazione. Ecco, io direi che, visto che siamo rimasti ancora indietro, la questione posta da Archiati è fondamentale: liberazione "dalla" terra o liberazione "della" terra? Una sorta di redenzione della terra che è apparsa prepotentemente nel discorso di Archiati e che non so fino a che punto sia un tema insito nello stesso buddhismo. Ma credo forse che, nell'argomentare i presupposti logici della reincarnazione, possa emergere anche questa diversità.

POLICHETTI: Secondo l'orologio della storia, il Buddha Dharma arriva in occidente, nelle nostre contrade... pochi secondi fa! E' inevitabile che si abbiano delle concezioni approssimate, se non di storte, di un'ideologia religiosa che vanta 2500 anni di autoelaborazione interna. Una delle "misconception", dei fraintendimenti più costanti, è proprio quello che bollerebbe di nichilismo, o pessimismo metafisico, il Buddha Dharma: nulla di più errato. Quando, in tutte le scuole del Buddha Dharma (ripeto "Buddha Dharma" perché buddhismo sa troppo di leghismo, fascismo, comunismo...usiamo un termine proprio! cioè: "la dottrina che mena alla salvezza, insegnata dal Buddha") quando si evoca il nulla, il vuoto, in parte si concorda con l'analisi che fa parte del grande schema tracciato e ammesso dalla filosofia delle religioni. Abbiamo, perciò, i due grandi versanti lungo i quali si sale la sacra montagna: il versante catafatico, dell'affermazione Dio in qualche modo somiglia a tutte le sue creature perché è l'energia realizzatrice degli enti pur non essendone l'essenza- (S.Tommaso spende pagine immense su questi problemi); dall'altro il versante apofatico, il negativo, e Molari ci dava -Neti, neti- che non è buddhistico, ma è upanishadico - Né questo, né quello- Cioè il Brahman, l'Uno senza secondo, la definizione più altera, terribile della monade, così come viene enunciata in termini upanishadici, non è né questo né quello.

MOLARI: Questo è ancora negativo: l'apofatico è oltre.

POLICHETTI: Sì, sì, sulla cima della santa montagna Juan de la Crux scrive: -Nada, nada, nada, nada- Eh, ci arrivavo! Il buddhismo, in quanto tradizione plurimillennaria, inevitabilmente avrà dei luoghi della sua ideologia in cui poter fondare un incontro fra altre tradizioni millenarie.

La mia personale opinione è che vi sia, in realtà, un'irriducibilità in termini metafisici puri, laddove, nella tradizione giudaico cristiana (il cristianesimo e il cattolicesimo romano sono una estensione, un esito), si pone l'esigenza, la necessità non solo del Dio creatore, ma personale, e non solo Dio creatore e personale, ma trinitario. Nel buddhismo l'aderire alla necessità logica, quindi il fraintendimento logico della necessità di un Dio creatore e personale, vengono considerati un grande impedimento, dal punto di vista della ascesi interiore.

Io sono, invece, estremamente confidente nel dialogo tra i praticanti principali, siano essi appartenenti ai vari lignaggi monastici interni tanto al cristianesimo che al buddhismo, laddove veramente il silenzio ha un senso. Il silenzio ha un senso solo se esperito, non se ci si parla del silenzio. Allora, su questo, sono d'accordo con tutte e due le posizioni e dico: io non sono un camaldolese, non sono neanche un monaco tibetano: la mia interiorità è un'interiorità bambina, balbetto il silenzio, se posso usare questa assurdità retorica. Però, proprio per questo, è necessario che io cerchi di parlarne, perché devo rispettare la mia integralità umana che non è solo emozione, che non è solo sensibilità, ma è anche intelletto e razionalità. E' Logos. Aristotele definiva l'uomo il logosforo: così come Lucifero è il portatore della luce, l'uomo è il portatore del Logos. Guai a sottovalutare, come purtroppo in ambito protestante o cristiano viene fatto, guai a sottovalutare la portata dell'intelletto umano! Su questo la chiesa cattolica, invece, dà ampie garanzie di rispetto: è Lutero che critica la ragione, non è il magistero romano. Ma neanche il buddhismo critica la ragione, attenzione, quindi in questo siamo più vicini al magistero di Roma, piuttosto che alle confessioni protestanti; fatti salvi, poi, gli incontri, i paragoni con Maestro Eckhart, l'espressione artistica della mistica, laddove c'è la possibilità di una mistica protestantica, per carità.

I paragoni con delle tradizioni più recenti, invece, mi lasciano più perplesso, innanzi tutto per mia ignoranza: conosco, anche per formazione, molto di più il sistema, il codice di riferimento simbolico, quindi logico discorsivo, della venerabilissima tradizione cattolica e assai di meno il codice di produzione simbolico discorsivo della tradizione rappresentata dall'amico Archiati.

ARCHIATI: Da Steiner.

POLICHETTI: Rappresentata da lei, in questo momento. Steiner, non lo so! In questo momento si incarna in lei. Io parlo con lei: con le mie possibilità, in questo momento riesco solo a parlare con lei.

ARCHIATI: In che consiste questa difficoltà?

POLICHETTI: Scopro adesso, per esempio, che la visione steineriana è eminentemente cristocentrica, se non sbaglio, laddove il magistero (questa è una mia preferenza, però) mi sembra che, in modo metafisicamente più rigoroso, ponga al centro del tutto Dio: è teocentrico. Questa è già una distinzione fondamentale: teocentrico è diverso da cristocentrico.

ARCHIATI: Qual'è la differenza?

POLICHETTI: Non sono io che lo devo dire, non sono un teologo. ARCHIATI: Ma è lei ad affermare che c'è una differenza, quindi lei la deve dire.

POLICHETTI: Provo, vado a braccio, perché non è il mio campo. Forse nella tradizione steineriana viene meno valutato il peso della vita trinitaria, quindi l'analisi dell'aspirazione della vita divina intima o circumincessione; invece il primo dogma di santa romana chiesa è l'unità e trinità di Dio: quello è il sigillo supremo dell'ortodossia metafisica. Però, ripeto, sto parlando di ambiti di cui balbetto per parte cattolica e di cui ignoro completamente per quanto riguarda il versante antroposofico.

NICOSIA: La stanno deviando, il trucco è quello! Dunque, torniamo ai presupposti logici.

POLICHETTI: Un attimo, prima voglio dire che buddhismo non è nichilismo: è vero che la prima delle quattro nobili verità su cui si basa l'insegnamento canonico di Sakyamuni è: "Sarva dukkham, tutto è sofferenza", ma il "tutto" fenomenico. C'è questa distinzione ermeneutica, invado il campo cristiano, tra la terra e l'"arida": la terra è il paradiso, è la terra che ospita, che accetta la dilagante presenza della divinità come oro che cola (questo è un esempio che fanno i teologi bizantini); l'arida è la terra non santificata, quindi è quella terra che è dolore, che è sofferenza. Quando nel buddhismo si parla del nulla, non è il nulla della mistica che pone il Dio personale al centro della propria analisi, della propria passione, della propria preghiera: è un dato eminentemente tecnico. Noi tutti usiamo la numerazione decimale, i numeri arabi: in realtà gli arabi li hanno portati in occidente dall'India. E' la filosofia indiana che inventa il concetto di zero: viene definito in sanscrito con il termine "shunyata" e da appena una manciata di anni in occidente si sta capendo che cosa si intende per shunyata. Lungi dall'essere una mera, semplice esclusione d'essere, negazione d'essere che porterebbe allora al nichilismo (ma sarebbe un fraintendimento del significato del termine), per shunyata s'intende la negazione dei modi accidentali, dei modi illusori attraverso i quali i fenomeni si manifestano alle coscienze che li percepiscono. Il capitolo sulla percezione il buddhismo lo analizza nel dettaglio, ma non so se avremo il tempo di tornarci perché mi preme osservare i binari del nostro moderatore: comunque, attenzione! la parola chiave nel buddhismo non è estinguersi, è diventare Buddha, e diventare Buddha non è annullarsi, è raggiungere, è conseguire l'identità tra uno stato di infinita beatitudine e di infinita consapevolezza. Quindi, tutto l'opposto del nulla. Il praticante buddhista evoluto non sta cercando di annullarsi, di estinguersi, sta cercando di diventare il punto apice, di risolvere in se stesso la "peak experience" di tutto l'universo, trasformando l'universo, perché in tutte le dottrine tradizionali il corpo dell'uomo è l'epitome, è il riassunto dell'universo. Il percorso che trasforma me, la mia mente condizionata, il mio oro malato, per usare la terminologia alchemica, in un Buddha, quello stesso percorso condiziona nel bene, migliorandolo, il contesto ambientale: non solo il prossimo, ma addirittura i dati più empirici, più grossolani della materialità che apparentemente ci contiene; in realtà, è mentalmente essa stessa che viene contenuta nella nostra percezione, ma non spingiamoci troppo in questo.

Amici miei, sarebbe bello che adesso, come un prestigiatore, dal cappello facessi uscire il coniglio della prova lampante della necessità della reincarnazione o rinascita, come preferisco dire. Certo vi sono procedure, sono ammesse, e ne accennerò, non vi deluderò: anzi, lascerò parlare per me sua santità il Dalai Lama, in una breve nota che spiega, a mio avviso in modo molto efficace, questo punto. Ma, per poter seguire puntualmente e quindi avere ben presente al lume dell'intelletto, passo dopo passo, queste procedure che dimostrano la logicità del "bhavati", cioè della rinascita, bisogna essere completamente padroni del codice filosofico, delle parole che si impiegano all'interno di quel determinato sistema.

In questo momento, in occidente, forse saranno, io non mi ci metto, una ventina di occidentali ad esser padroni di questo codice logico simbolico: è una semantica, ripeto, in via di formazione, tutto lascia prevedere che nel futuro prossimo aumenteranno all'interno delle sedi universitarie, degli istituti di ricerca, le facoltà che studiano a livello scientifico ed elaborano i contenuti propri dell'ideologia religiosa buddhista.

Do esito alla richiesta almeno delle indicazioni: un segnale, un cartello indicatore, una delle prove logiche che non dico che mi ha convinto... (ricordiamoci che il Buddha Dharma, a differenza di altre religioni, non persegue affatto l'apostolato: è talmente complesso entrare in contatto con il corpo, con l'essenza di questa dottrina, che veramente, in coscienza, uno diffiderebbe dall'avvicinarsi, piuttosto che sentirsi spinto ad avvicinarsi). Sua santità il Dalai Lama alla domanda: -Da dove sorge la coscienza?- così risponde (tollerate che io legga queste dieci righe): "Noi diciamo (cioè la scuola buddhista afferma) che la coscienza è prodotta dalla coscienza; la coscienza deve essere prodotta dalla coscienza perché non può essere prodotta dalla materia come sua causa sostanziale (fin qui, è la stessa filosofia perenne che può applicare un sacerdote cattolico). Le molecole non possono creare un'entità di luminosità e conoscenza". Questa è una delle caratteristiche eminenti della mente: la mente è ciò che è chiaro e conosce. Questo tavolo non conosce, eh, non è causa sostanziale di un atto di consapevolezza o di, per continuare a omaggiare la venerabile tradizione, di "auto etero trasparenza all'essere"!! Terribile questa, eh? Auto etero trasparenza all'essere! Io so, ma pensate, già è complesso il codice simbolico del magistero romano, figuratevi quando tutte queste cose le devi capire dal sanscrito, dal tibetano! Infatti dico: pensateci prima di accostarvi...

ARCHIATI: L'antroposofia è ancora più complessa!

POLICHETTI: No, ma Dio è l'idea infinitamente semplice, magari potessi entrare in contatto con ciò che è infinitamente semplice! Sono io, poveretto, fatto di tanti nodi, sono io che ho bisogno di imparare il sistema per slegare i tanti nodi in cui, purtroppo, mi trovo involupato.

Allora, continuo con questa proposizione: dicevamo che le molecole della materia non possono creare un'entità di luminosità e conoscenza; la materia non può essere la causa sostanziale della coscienza e (continua il Dalai Lama): "La coscienza non può essere la causa sostanziale della materia".

Questo è importante in ambito epistemologico, perché svelerebbe l'altra accusa che viene fatta da parte occidentale che taccia il Buddha Dharma di mentalismo, di intellettualismo. Cioè alla domanda, all'opzione gnoseologica: -Qual è il rapporto tra la materia e l'essere?- secondo la concezione occidentale il buddhismo risponderebbe: - E' il pensiero che determina l'essere- quindi cadrebbe nell'estremo dello psicologismo, dell'intellettualismo, del razionalismo e così via. Continua il Dalai Lama: "La coscienza si può ipotizzare soltanto come la continuazione di precedenti momenti di coscienza".

Ecco il metodo, viene adombrato. Continuazione di "precedenti" momenti di coscienza: cioè io, in questo momento, mi conosco perché immediatamente prima all'atto di questa conoscenza c'è un momento in cui anche mi conoscevo, ed è quel momento la causa sostanziale che permette a questo momento di essere auto etero trasparente all'essere.

MOLARI: E se sei conosciuto? E' come la ragione del tuo conoscere?

POLICHETTI: Eh, ma lì supponiamo un essere accidentale oppure una entità assoluta?

MOLARI: No, no, non interessa.

POLICHETTI: Va bene, allora: se non poniamo una entità assoluta sono d'accordo con questa affermazione. Vale anche perché sono conosciuto dall'esterno.

MOLARI: E' chiaro!

POLICHETTI: Qui bisogna fare attenzione ai paletti di confine! MOLARI: Eh, se siamo nell'ambito della ragione...

POLICHETTI: Certo, certo. Allora, se è un cognitore mentale convenzionale, sono d'accordo; se è un ipotetico cognitore mentale che già ha realizzato un'ipotetica assolutezza rispetto all'ambito fenomenico, devo dire di no, che non posso accettare l'assunto per ovvio schieramento di squadra.

MOLARI: Non per ragione!

POLICHETTI: Però mi dovrebbe dimostrare la necessità dell'esistenza di questo ipotetico cognitore mentale assoluto, distinto dall'ambito fenomenico: lei anche parte da un assunto!

MOLARI: Appunto, è questo che io dico. Lo vede che partiamo da assunti?

POLICHETTI: Ah, se mi pizzicate su questo! Scusate, è l'abbiccì dell'epistemologia contemporanea, no? Ogni sistema di pensiero muove da presupposti, ahimè, indimostrabili, ma dobbiamo continuare a parlare perché ancora non posso permettermi il lusso del silenzio. Attenzione, c'è un problema di umiltà: finché non ho maturato in me la presenza...

MOLARI: Finisca i termini del libro (del Dalai Lama).

POLICHETTI: Il libro non lo finisco, finisco la frase! Allora: "La coscienza si può ipotizzare soltanto come una continuazione di precedenti momenti di coscienza; in questo modo la coscienza può essere senza principio e, in tal caso, anche le nascite possono essere senza principio. La mente in generale non ha un principio, la sua continuazione non ha principio né fine, ma ci sono menti specifiche che possono avere un inizio, ma non una fine; e altre che hanno una fine e non un inizio".

Attenzione prima di trarre le conclusioni rispetto a quest'ultimo punto: ricordate quello che vi ho detto? Il buddhista praticante non sta cercando l'annullamento, quindi non sta cercando di staccare, di interrompere il flusso di coscienza: no! tutt'altro! Trasformando, perfezionando sempre di più questo flusso di consapevolezza, lo sta continuando, non vuole "nirodha", il concetto antico e parziale di "interrompere", vuole raggiungere uno stato di indefettibile beatitudine e consapevolezza. Il "summum bonum" è la visione del "summum bonum", è l'enunciato del "summum bonum", che viene raggiunto tramite questo, secondo la visione buddhista.

Vi ho detto che sarebbe stato solamente un segnale indicatore: allora, dato che solamente la coscienza o l'autoconsapevolezza può determinare, può essere la causa sostanziale di un effetto che similmente presenti caratteristiche di conoscenza e consapevolezza, andando a ritroso nella vita del mio continuo psicomentale, psicofisico

attuale arriviamo al momento cruciale dell'unione delle due cellule. Allora, in quel momento il cristianesimo, la tradizione cristiana parla di creazione dell'anima...

MOLARI: No, è il modello! La prima volta che si trova quel documento è il 1950!

POLICHETTI: Ma per carità, anche l'infallibilità del papa è una cosa recente, però ha determinato tantissimo, poi! Anche se l'hanno scritto ieri, sappiamo come vanno avanti: l'hanno scritto, quindi...

MOLARI: Però possiamo scrivere diversamente.

POLICHETTI: Sì, per carità, finché c'è questa libertà, utilizziamola!

Allora, nella concezione buddhista, il termine che dovrei usare è "teleologia verticale", cioè Dio che verticalmente, dalla trascendenza, zàh, colpisce i due gameti, chiamiamoli così, e li informa, li anima dell'anima individua.

Nel buddhismo non può esserci questo verticalismo che si fa carico, cui si delega l'invenzione dell'anima individua: prima di quel determinato momento di conoscenza e consapevolezza, c'è semplicemente un altro momento di conoscenza e consapevolezza, c'è una vita prima.

Ecco, questo era un indizio, un "glimpse", un assaggio.

NICOSIA: Precedentemente Archiati, nel suo intervento, ha in sostanza replicato a Molari con l'esempio della giornata, ha cioè detto: l'unicità dell'esperienza ha senso, però bisogna anche pensare a questa vita come a una giornata di tante e, quindi, se ne deduceva logicamente che la conoscenza delle giornate precedenti, e dunque della presente, può agevolare anche la direzione, il senso, delle giornate successive.

ARCHIATI: E' importantissimo!

NICOSIA: Con un po' di cattiveria diceva anche che il bambino vive alla giornata...

MOLARI: Benissimo. Chiedo scusa se prima ho interrotto Archiati perché credevo fosse incominciata la discussione, ed eravamo rimasti d'accordo che potevamo intervenire: poi, invece, mi sono accorto che doveva fare la sua esposizione e gli chiedo scusa!

ARCHIATI: Non c'è problema!

MOLARI: Prima di tutto ringrazio per questa esposizione chiara della posizione di Steiner che io ho gradito...

ARCHIATI: Scusi, non era neanche una esposizione, erano alcuni punti di premessa.

MOLARI: Esatto, per capire. Però, appunto, riguarda Steiner che visse in un particolare momento, in un particolare ambito culturale e quindi figlio del suo tempo, figlio dell'illuminismo. E' comprensibile, perciò, che abbia quelle posizioni: ma perché dobbiamo ritenerle così assolute da diventare riferimento per delle conclusioni, o per una discussione? Perché altro è discutere, come pensavo...

ARCHIATI: Scusi, devo porre una domanda adesso: lei Steiner lo conosce?

MOLARI: No, io sto parlando del metodo.

ARCHIATI: No, no no, lei adesso ha fatto una affermazione di principio sui contenuti come tali di Steiner. Senza conoscerli?

MOLARI: Non entro nella discussione di quello che ho letto perché sarebbe insignificante, ma è proprio una questione di metodo: cioè, necessariamente, Steiner è del suo tempo. Non può dirmi, anche se non ho letto niente, che non è del suo tempo; quindi non può costituire un punto di riferimento assoluto per le discussioni di tipo culturale che entrano all'interno di un altro modello culturale, perché oggi siamo in un altro modello culturale. Quindi, questo solo io dicevo: ringrazio, appunto dell'esposizione, ne ho piacere, ma non può essere...

ARCHIATI: Don Molari, io chiederei per gli uditori, metodologicamente, che lei lasci da parte il fatto che io mi sono riferito a Steiner. E' importante che lei si riferisca ai contenuti che io ho espresso: sono miei, sono miei, lei si riferisca ai contenuti, lasci da parte Steiner.

MOLARI: Era la prima posizione, perché come metodo è importante che venga delineato il senso del ragionamento che facciamo: quindi era proprio una premessa, l'ho messa, così, all'inizio. Zero, ho segnato, perché era proprio una semplice premessa. Venendo invece alle argomentazioni e quindi al dialogo che stiamo svolgendo, riguardo all'affermazione della consapevolezza minore io sarei tentato di dire il contrario: che nel cammino dei mistici o nel cammino degli uomini spirituali, questo rappresenta una tappa intermedia, e che invece la maturità giunge all'altra posizione, cioè alla non presunzione conoscitiva. Però è un'affermazione che deve essere scoperta attraverso il cammino che ciascuno compie. In termini personali potrei dire: può darsi che lei, per esempio, a ottant'anni dica: -Guarda, quando avevo quarantasei anni, quarantasette, non so, cinquanta anni avevo questa posizione: oggi scopro che è molto più profondo giungere a quest'altra- E' legittimo questo, guai contraddire questa posizione; però, voglio dire, è difficile catalogare come maggiore o minore consapevolezza solo partendo dal grado della propria esperienza.

ARCHIATI: Don Molari, venga alla giornata singola.

MOLARI: Esatto, questo era il secondo punto, però era importante, ci tenevo molto a questo, perché dire "minore consapevolezza" è già un giudizio che parte da un punto di vista.

Terzo punto: la giornata singola. Benissimo, è molto vero che è necessario avere l'orizzonte del cammino, ma se la giornata è la prima non puoi sapere certamente il suo senso da ciò che è stato prima. Lo puoi sapere dalla storia, c'è la storia prima! Io non sono mai il primo, mi inserisco in una tradizione, in una cultura, imparo un linguaggio: questo è il luogo della spiegazione del "primo" mio. Ma c'è un "primo", necessariamente c'è un "primo" per me, e allora il "primo" che spiegazione ha se non nella tradizione in cui è inserito? Allora il punto non è: io riesco a spiegare la mia prima giornata solo se ce n'è una precedente. Non necessariamente. Se ce n'è una precedente, certo, non riesco a

capire la mia giornata se non mi riferisco alla precedente, ma se non c'è una precedente?! Allora è già presupposto che c'è una precedente per spiegare l'attuale! Per questo io dico che è importante analizzare l'attuale per cogliere se ci sono le ragioni: allora, per esempio, Atkinson dice che le ragioni sono i ricordi che porta il presente del passato, è una ragione sufficiente?

ARCHIATI: Ma io dicevo che non può essere la prima giornata perché ha il carattere totalmente individuale, quindi di un essere già divenuto, già individualizzato che è paragonabile non alla prima giornata della vita, ma a una giornata di quando una persona ha trent'anni.

MOLARI: Ma questo è il modello steineriano! C'è un altro modello, invece, quello antropologico comune, oggi, che parla dell'uomo che non è ancora, ma sta diventando. Cioè la persona sta diventando, e oggi questo è un modello antropologicamente molto diffuso, per cui io non sono ancora, ma sto diventando quello che sarò: per cui la spiegazione non sta nel passato, ma nel futuro. E allora, vede, i modelli si contrappongono: per questo è importante conoscere la diversità dei modelli e confrontarsi con tutti, senza volerne imporre uno, come al solito!

ARCHIATI: Le si potrebbe fare l'appiglio che lei vuol cercare di imporre il modello del relativismo?

MOLARI: No, no, affatto. Perché il fatto è un altro. E' sottile l'altra posizione: benissimo. Io dico solo che non la può imporre: tanto è vero che io ho detto che se ci sono dei cristiani che vivono la fede cristiana nella prospettiva della reincarnazione di Steiner, bene!, io non ho nessuna difficoltà. Vede che in questo senso non può essere rivoltato l'argomento.

Terza osservazione: le spiegazioni, le spiegazioni della giornata. L'eros conoscitivo è solamente razionale, intellettuale, cioè di spiegazioni logiche?

ARCHIATI: No, no, assolutamente no.

MOLARI: Oh benissimo, bene, bello, bello! Allora c'è un ambito di conoscenza che non può essere ricondotto alla chiarezza logica, ma ha una chiarezza vitale molto più profonda, di fronte alla quale la parola viene meno; ma non perché non sa cosa dire, ma perché ciò che deve essere detto è così grande che non può essere detto, ma solamente vissuto.

Allora non è vero che se non ci fosse la reincarnazione gli uomini diventerebbero più brutali: perché mai? Si tratta di vedere quale altro criterio hanno per valutare la propria azione, la propria fedeltà alla vita. Si hanno altri criteri, come il principio della consequenzialità degli atti: è verissimo questo, io lo sostengo sempre, chi viene alle mie liturgie lo sa, io lo sostengo sempre. Noi diventiamo quello che facciamo, quello che pensiamo, certamente noi diventiamo attraverso tutto questo: quindi io non nego questo, anzi lo affermo decisamente. Ma non dico che diventeremo più brutali: perché avremo un altro criterio, il criterio di diventare luminosi, il criterio di diventare persone, che è un criterio fondamentale per crescere. E tutta la tradizione cristiana sta lì a dimostrare che, anche senza il modello della reincarnazione, sono sorti santi straordinari; è una tradizione di dedizione e di carità che nessuno può negare. Quindi non direi che senza

reincarnazione gli uomini diventerebbero proprio più brutali: ci sono molti altri principi per affermare questa concatenazione e cogliere dei modelli di azione straordinaria.

Un'altra osservazione è a proposito del modello anima corpo. Non lo si può attribuire alla creazione istantanea dell'anima da parte di Dio: questo è un modello molto recente. A parte il fatto che è antico perché già Agostino nel quinto secolo ha introdotto questo elemento, ma non in rapporto alla creazione dell'anima individuale. La prima volta che nei documenti del magistero si parla della creazione dell'anima individuale è nell'Enciclica "Humani generis" del 1950 di Pio XII, e che era un modello culturale perché era diventato comune, ma oggi moltissimi non lo seguono più! Quindi non bisogna attribuire (questo l'ho detto più volte anche prima, è importante ricordarlo) valore assoluto alla interpretazione, la quale è necessaria, perché in determinati contesti culturali sono necessarie le interpretazioni, ma sono legate a "quei" modelli culturali a "quel" contesto. E' significativo che, giustamente, Polichetti ha sottolineato questo fatto: che ci sono solo una ventina di persone al mondo che sono entrate dentro al meccanismo simbolico del buddhismo tibetano...

POLICHETTI: Venti occidentali.

MOLARI: Sì, sì, è chiaro: del buddhismo tibetano, forse, o di tutto il buddhismo?

POLICHETTI: Forse di tutto il buddhismo.

MOLARI: Ecco, perché bisogna entrare dentro un linguaggio, dentro un modello culturale, ma quello condiziona e limita: è importante, è necessario, no?~ avere questo senso della pluralità e della essenzialità dell'esperienza e del significato profondo dell'esperienza religiosa, o dell'esperienza vitale, dite come volete; è necessario cogliere questa comunione profonda per cui noi possiamo camminare verso forme nuove di umanità, non per le dottrine che abbiamo, per le interpretazioni che possiamo integrare, ma per la forza di vita che possiamo mettere in comune, per cui una nuova umanità può sorgere. Per chi ha fede in Dio questo è chiarissimo, perché la parola con cui l'uomo è stato creato, cioè: L'uomo sia-, contiene delle ricchezze ancora inedite, non espresse nella nostra storia. Questa è la speranza che possiamo alimentare attraverso la fede in Dio: quindi vede che è possibile questo cammino comune, senza però attribuire al cristianesimo, come assoluti, quei modelli, altrimenti si ricade ancora nell'errore di voler assolutizzare così il nostro modo di pensare da ritenerlo la realtà. E questo sarebbe sbagliato.

NICOSIA: Grazie.

Archiatì, avevo una domanda da porre: in definitiva, Molari mostra decisamente di essere antidottrinario, no? Lo ha detto anche prima: le dottrine si abbandonano; dopo ha fatto l'esempio della zattera e suggeriva che la zattera, come corpo, va abbandonata, non è l'aspetto decisivo. Invece, lei diceva che era decisivo il porsi la domanda rispetto all'unicità dell'esistenza o alla pluralità dell'esistenza: ecco, perché così decisiva? Ma, soprattutto, un'altra domanda: da questo punto di vista, la visione antroposofica è dottrinaria?

ARCHIATI: Da un punto di vista della scienza dello spirito di Steiner, quello che don Molari diceva (ma adesso non è un'ingiuria quello che io dico, è soltanto un onesto caratterizzarla) è una solenne capitolazione intellettuale e conoscitiva.

MOLARI: Rivista da un punto di vista di oggi? Dal punto di vista di Steiner lo so, ma proprio perché Steiner è morto, ed è passato...

ARCHIATI: Chiedo scusa: dal "mio" punto di vista, da quello che io voglio conquistare come essere umano e a cui non voglio rinunciare. Credo di parlare in quanto essere umano, ma so che non tutti gli esseri umani sono come me; così come sono fatto io, alle sue riflessioni il mio essere reagisce dicendo: è una bella, solenne capitolazione di fronte all'intento conoscitivo. Dico: se l'altro la vuole, va bene per lui.

MOLARI: E se c'è una conoscenza più profonda, che non è più dicibile?

ARCHIATI: Lei i suoi pensieri li ha già detti: adesso sto dicendo io i miei.

MOLARI: Sì, sì, esatto. Siccome lei diceva che in discussione potevamo...

ARCHIATI: No, adesso si tratta di dare agli uditori la possibilità di sentire. Per me, quello che lei diceva (e l'ha già detto, non c'è bisogno che lo ripeta) è un solenne capitolare di fronte al compito conoscitivo. Ora, perché io mi ribello interiormente di fronte a questo capitolare? Perché io esperisco nel mio essere il cammino di conoscenza come così essenziale e globale, e quindi l'elemento intellettuale ne è soltanto un aspetto, che ciò che è decisivo, ciò che è essenziale per l'essere umano è proprio ciò che lui si conquista in campo di conoscenza, in campo di consapevolezza. Perché il vissuto, il vivere qualcosa, ce l'ha in comune con gli animali: anche un gatto vive tante cose durante la giornata. Ciò che è specificamente umano è la presa di coscienza: che poi questa presa di coscienza sia non facilmente articolabile, non sia semplice dirla ecc., questo è scontato e la scienza dello spirito di Steiner è di enorme complessità. Quindi questo relativismo...

MOLARI: Non è relativismo!

ARCHIATI: lo lo percepisco così.

MOLARI: In senso filosofico ha un altro senso. Chi afferma che c'è Dio, non può essere relativista: se c'è la verità! come si fa a dire relativi sta? No, perché i termini hanno un senso!

ARCHIATI: Adesso ho dimenticato la seconda domanda che il moderatore aveva posto.

NICOSIA: Visto che Molari è antidottrinale perché, dice, le dottrine si abbandonano, potrebbe apparire che, in definitiva, la reincarnazione e nel modo in cui ce l'ha presentata il buddhista e nel modo in cui ce l'ha presentata lei per l'antroposofia, sia una dottrina che potrebbe, come foglia d'autunno, cadere col tempo. Allora chiedevo: è una dottrina?

ARCHIATI: No, non è una dottrina nel senso che ce ne possono essere altre: è unicamente il capire, perché quando un essere umano ha capito questo, l'ha capito per sempre. Se capisco che la somma degli angoli di un triangolo è 1800, questa non è una dottrina fra altre: è così. Se l'ho capito, so che è così: e se un altro mi dice che non è così io so che lui non l'ha capito.

POLICHETTI: Oppure si parla di un altro spazio, attenzione!

DAL PUBBLICO: E' un fatto solo della geometria euclidea.

POLICHETTI: Anche in quella euclidea solo su un piano piatto è 180°, se è su una sfera...

ARCHIATI: Sono solo all'inizio di ciò che volevo dire. Quello che sto dicendo è questo: che un essere umano che ha capito che spiegare la giornata di oggi di un adulto (non la prima) conoscendo ciò che è successo ieri o l'altro ieri rappresenta una consapevolezza sui fatti della giornata di oggi maggiore che non ignorare ciò che è successo ieri e l'altro ieri.

MOLARI: Se c'è ieri, e l'altro ieri...

ARCHIATI: Un momento! Se uno ha capito questo, sa che è così, che non c'è alternativa: o, altrimenti, non l'ha capito. Perché se una persona mi viene a dire che è meglio, che io ho una conoscenza maggiore, che io ho un modo più profondo di spiegare i fenomeni della giornata di oggi ignorando, o addirittura negando, i giorni precedenti, questo non è un altro modello conoscitivo, è un modello di povertà intellettuale, che è proprio una cosa diversa. Capire meglio: la mia affermazione non andava più in là di questo, io non sono entrato nei meriti positivi della reincarnazione; era una affermazione metodo logica e quindi non c'è alternativa a questa affermazione che io ho fatto, perciò non è dogmatica. Perché non ammette alternative. L'unica affermazione che io ho fatto è che se noi ci trovassimo di fronte a una vita terrena, questa che noi tutti abbiamo, che fosse come una giornata, come una giornata preceduta da altre e seguita da altre, è chiaro e non c'è alternativa, per ogni essere umano che sa pensare, che io la giornata di oggi la comprendo meglio. Dove sono le alternative?

MOLARI: Ma è il "se" il punto! è lì il punto! è quel "se" che lei non spiega! Tutti siamo d'accordo che se ci sono dei giorni precedenti è necessario: ma se non ci sono i giorni precedenti? Come un bambino che è nato da un giorno non ha bisogno di spiegare il suo primo giorno dagli altri. E' quel "se"...

POLICHETTI: Non solo, vengo al discorso di padre Molari, non solo c'è la necessità del "se", ma l'alternativa è semplicemente seguire il magistero di santa romana chiesa e pensare che c'è anche una sola vita successiva, e questa è garanzia sufficiente che stimola l'uomo a valutare con la necessaria importanza il suo dover essere, cioè la sua morale, perché quello che io faccio ha infinite conseguenze.

MOLARI: E' chiaro!

NICOSIA: Il tempo stringe: allora direi di tenere gli ultimi quindici minuti per alcune domande rapide. Mi permetto di fare una sintesi che ha del brutale, inevitabilmente: unicità dell'esperienza dell'esistenza è il caso presentato da Molari; catena infinita delle esistenze, validità dell'unicità dell'esperienza per il buddhismo; pluralità, ma non infinità delle esistenze per il cristianesimo antroposofico, per l'antroposofia. Ecco, su questi tre elementi direi che vi saranno sicuramente molte domande: però, vi prego, la sintesi.

DOMANDA: lo volevo domandare a Carlo, a Pietro, a chiunque, ma innanzi tutto a Carlo, come spiega la chiesa cattolica il fatto che vengano al mondo persone con potenzialità così diverse e in situazioni così diverse, se partiamo tutti dalla prima nascita. La diversità dei talenti. La stessa domanda la faccio ad Archiati.

MOLARI: La storia. La storia è diversissima.

DOMANDA (continua): Sì, la storia dell'umanità; ma la storia dell'individualità c'è?

MOLARI: No, non è quello che spiega: se la storia è già sufficiente a spiegarla che bisogno c'è di trovare un'altra ragione per spiegarla?

DOMANDA (continua): E come la storia mi spiega che ci stanno delle persone che nascono sofferenti?

MOLARI: Ho già risposto.

POLICHETTI: Il problema dell'origine del male, domanda posta dalla signora, è una delle obiezioni principali che vengono poste non solo dal buddhismo, ma da tutte le religioni ariane che si domandano come fanno le tradizioni giudaico cristiane a conciliare l'idea del Dio infinitamente buono con i terremoti, i bambini focomelici... è questo no? Beh, una dottrina religiosa che dura da 2000 anni, quale il cristianesimo, figuriamoci se, all'interno della propria apologia, non ha maturato una risposta di tipo razionale o para-razionale a questa istanza!

DOMANDA (continua): Il tempo è poco, che la risposta esiste lo sappiamo: ma puoi tu dirmi, Carlo, in due minuti, qual'è?

MOLARI: Vedi, la spiegazione è dello stesso tipo: che tu ricorra a delle esistenze precedenti o alla storia precedente, come dinamica è la stessa, la causalità è la stessa: se, per esempio, tu nasci da persone che non amano, necessariamente ciò che ti offrono è limitato...

ARCHIATI: Ma perché nasci da quelle persone e non da altre?

MOLARI: Si suppone che c'è già la spiegazione, ma la spiegazione sta nel dopo, è dopo che ti è concesso di venirci fuori.

ARCHIATI: Questa risposta è del tutto irrazionale.

POLICHETTI: Secondo la mia conoscenza i Padri rispondevano in un altro modo.

MOLARI: Ma vedete che già supponete ciò che dovete dimostrare?

ARCHIATI: No, questa risposta è del tutto irrazionale.

MOLARI: Come irrazionale? E' bellissimo! Se io so che ci sono delle cause per cui questo effetto viene, io ho la spiegazione logica dell'effetto. Questa è la logica, non ce n'è mica un'altra, non ci sono due logiche. La logica della causa e dell'effetto è questa: se c'è una causa che produce quest'effetto, quest'effetto c'è.

DOMANDA (continua): Qual'è la causa? POLICHETTI: Qual'è la causa? Risponda!

MOLARI: La causa può essere...

POLICHETTI: Non "può essere": è una sola!

MOLARI: Ma no...

POLICHETTI: Come no! E' il peccato no?! Mamma mia! Mi ci avete portato...

MOLARI: Tu lo chiami peccato...

POLICHETTI: Come io? Voi lo chiamate peccato! ma che scherziamo!

MOLARI: Vedi, perché attribuisce agli altri il modo come tu hai saputo?

POLICHETTI: C'è la definizione dogmatica, padre, scusi.

MOLARI: Guarda, quando parli con gli altri non devi mai attribuire agli altri il loro pensiero come tu l'hai capito.

POLICHETTI: Eh, ma qui carta canta! Ci sono le circolari, padre, scusi. Le vostre gazzette ufficiali.

MOLARI: Se accetti le premesse che t'ho fatto...

POLICHETTI: Metodologicamente le apprezzo molto, e, infatti, quando esprimeva il limite metodologico, ero molto più d'accordo con lei, piuttosto che con l'altro amico. Però, se andiamo alla buona sostanza, non possiamo glissare che ci sono delle posizioni irriducibili di fondo alle varie tradizioni, scusate!

MOLARI: Un momento. Allora, tu hai usato il termine peccato: si può usare un termine ancora più ampio che non è riconducibile al peccato perché c'è un male che è legato alla nostra condizione di creatura, un male che emerge dal nulla. Qui avete l'altro modello: quindi sono modelli che si contrappongono.

ARCHIATI: Questo vale per tutti gli esseri umani: noi stiamo parlando della diversità enorme a partire dalla nascita.

MOLARI: E' uguale. Se anche l'uomo viene dal nulla...

ARCHIATI: "Se"...

MOLARI: Ecco, vedi il "se" che t' ho detto prima, sono i "se" che si contrappongono! Per questo, vedete, accettare il pluralismo significa restare all'interno...

POLICHETTI: ...della propria tradizione.

MOLARI: No!! non della propria tradizione, ma delle premesse che si pongono.

POLICHETTI: Quindi nella propria tradizione.

MOLARI: Questa è la logica: se avete detto che volete venire alla logica perché gli argomenti di autorità non funzionano, ed è restato chiaro, anche tu hai citato un brano del Dalai Lama...

POLICHETTI: lo scopro con gioiosa sorpresa che i documenti di autorità non funzionano, perché per 2000 anni è stato così: io saluto con gioia, champagne per tutti! meno male!

MOLARI: Perché vuoi attribuire al cristianesimo una concezione che è quella che forse hai imparato tu, ma che non è quella del cristianesimo? C'è uno sviluppo enorme, è questo il punto.

POLICHETTI: Però stiamo parlando del cattolicesimo, non di una confessione protestantica marginale...

ARCHIATI: In sud Africa perché un essere umano nasce bianco e perché un altro nasce negro?

POLICHETTI: Perché Dio lo vuole!

MOLARI: Per una ragione semplicissima: perché hanno genitori di questo tipo! è una domanda da farsi?

POLICHETTI: E' la provvidenza!

ARCHIATI: No, lei ha ripetuto la domanda, non ha capito la domanda...

MOLARI: Qual'è la "causa", era la domanda...

ARCHIATI: Lo so anch'io che se piglia i genitori bianchi è bianco. La domanda è un'altra, lei non ha capito la domanda. La domanda è: come mai questo essere qui prende questi genitori e non altri? Certo che se prende questi è negro! Ma perché prende i genitori negri?

MOLARI: Ma perché non è lui che li prende, sono i genitori che lo fanno nascere! E' semplicissimo! Vedete che sono modelli contrapposti? Uno vede la ragione nel prima e l'altro vede la ragione nel dopo: è tutto qui. Ma rendetevi conto che applicate modelli già presupposti, la consapevolezza deve condurre a questo: che stiamo utilizzando dei modelli e se riusciamo a capire che utilizziamo dei modelli, sappiamo metterci in dialogo.

ARCHIATI: Secondo me lei usa il modello della "non razionalità", e questo è un non-modello.

MOLARI: E' la razionalità: perché la razionalità scientifica, come giustamente ha osservato il dottor Orsini, quando si trova di fronte a un fenomeno deve individuare la causa efficiente. Poi si può individuare la causa finale e allora chiedere il perché nel senso finale, ma non si può porre come prima domanda quella finale! Altrimenti si esce al di fuori dell'analisi...

ARCHIATI: E qual'è la causa efficiente?

MOLARI: La causa efficiente è chiarissima, l'ho detto prima: sono i genitori che ti fanno nascere e sono la causa efficiente.

ARCHIATI: No, la domanda era un'altra.

MOLARI: No, lei ha chiesto quello, ha chiesto la causa efficiente, non la causa finale! Oh, m'ha detto: -Come mai nasce uno sofferente?- Non è la causa efficiente questa?

DOMANDA (continua): Io resto alla mia domanda: volevo dire innanzi tutto che noi del pubblico abbiamo parlato poco e quindi, se uno fa una domanda avrebbe voglia di una risposta. Volevo dire anche questo: da una parte ci sono dei criteri storici che vengono usati. Domando a Pietro: i criteri conoscitivi che usa Steiner sono criteri storici?

ARCHIATI: In Steiner c'è l'intento di conoscere le cose nella loro oggettività. Steiner fa un'affermazione sulla natura della verità che anche l'umanità ispirata dalle forze del Logos ha sempre fatto: la verità è oggettiva, non è questione di modelli o di non modelli. Il problema nostro è di conoscerla, di raggiungerla: ma su tutte le cose che esistono c'è una realtà oggettiva, ed è una sola. Non ci sono modelli. Quindi l'unico problema è quello di sapere fino a che punto io ci arrivo alla verità. A me resta soltanto da dire: una cosa o la conosco o non la conosco. Ma secondo me, e anche secondo Steiner, è disonesto parlare di modelli, perché in fatto di verità oggettiva non ci sono modelli.

INTERVENTO: Il concetto di reincarnazione è importantissimo in Steiner, ma non è questo il problema. Ci sono molte verità, molti misteri che Steiner spiega e che sono molto più complicati di questi. Devo dire una cosa soggettiva che nasce dal cattolicesimo: durante la guerra, prima che io incontrassi l'antroposofia, nella zona di Cassino dissi a un gesuita: -Non posso confessare di credere nella reincarnazione, perché non posso promettere di non crederci, perché non posso promettere di non credere a quello in cui credo- Non ci furono difficoltà da parte sua.

La differenza con Steiner è che, quando ho incontrato l'antroposofia, ho avuto la spiegazione spirituale del purgatorio, del kamaloka, dove si purgano le colpe o le

passioni ancora portate con sé; la spiegazione del passaggio attraverso i pianeti nel disincarnarsi, dove si lasciano i meriti e le colpe e il desiderio del ritorno per il quale si viene guidati dalle Gerarchie, perché noi non lo desidereremmo per niente.

Accettiamo dagli spiriti guida la purificazione dalle colpe, la possibilità di migliorare le qualità che abbiamo e acquisirne delle altre.

Quindi, a un certo momento, non è la reincarnazione il problema con la chiesa cattolica (lo dico a lei, Archiati, per la questione sulla rivista "Das Goetheanum"): lei ha avuto la sfortuna di incontrare un sacerdote che non gliel'ha accettata, io ho avuto la fortuna di incontrare un gesuita, che me l'ha accettata e non in questa forma semplicistica, che oggi accettano tutti, cioè che possiamo anche crederci. Però, ripeto, su altri argomenti, non sapeva approfondire il pensiero: per esempio, riguardo al purgatorio, mi diceva: - Esiste il purgatorio, come sia fatto non è chiarito. Ma forse lo stiamo vivendo molto bene il purgatorio, noi ed altri peggio di noi.

Steiner, invece, chiarisce scientificamente il kamaloka, il devachan e queste altre verità...

POLICHETTI: Scopro che si rifà potentemente alla visione del mondo buddhista induista.

INTERVENTO (continua): Certo! Il compito di Steiner è preparare il terzo millennio con la fusione col mondo orientale: quello che sta avvenendo in politica Steiner l'ha fatto spiritualmente. Così come, a suo tempo, Tommaso d'Aquino, aveva interpretato il cristianesimo in chiave aristotelica, mentre prima era in chiave platonica. Quindi queste sono le grandi aperture che individualità con il problema della conoscenza hanno portato nel cristianesimo: S. Agostino, Tommaso d'Aquino, Steiner.

NICOSIA: Data l'ora siamo costretti a chiudere, anche se vedo che ci sarebbe ancora molto interesse. Francamente l'ho anch'io. Direi che dobbiamo chiudere con una sostanziale riaffermazione, da parte di ciascuno, dei propri presupposti. Si è partiti dal mettere, dal presentare i presupposti e su questi ciascuno è rimasto: e, d'altronde, mi sembra anche giusto. Grazie quindi ai convenuti e grazie al pubblico così caloroso.

ARCHIATI: Gli organizzatori mi dicono di chiedervi se preferite saltare la conferenza di stasera.

PUBBLICO: Nooo!!

Quinta conferenza

domenica 24 aprile 1994 h 21,00

IN CHE MODO LA CONSAPEVOLEZZA DELLA REINCARNAZIONE TRASFORMA IL SOCIALE

Visto che voi l'avete voluto, vogliamo dedicare i nostri pensieri, questa sera, al modo in cui la consapevolezza della reincarnazione trasforma il sociale, trasforma la vita quotidiana. Possiamo intendere queste considerazioni non come un intento di dimostrare la reincarnazione (penso che la tavola rotonda sia servita anche a questo, a farci vedere che queste cose non si possono dimostrare razionalmente), ma come indicazioni di modi di vivere che un essere umano può percepire come maggiormente consoni alla persona umana, o meno. In altre parole, quello che io farò questa sera, magari più brevemente delle altre sere per non stancarci troppo, sarà di far vedere come la vita quotidiana, il modo di trattarci a vicenda, il modo di porci in rapporto gli uni con gli altri, cambi profondamente se le persone che vivono in questo sociale sono compenstrate dalla convinzione della reincarnazione.

Credo che uno dei problemi non risolti, anche nella tavola rotonda, sia che la reincarnazione certamente appare come una prospettiva marginale finché rimane una convinzione teorica: e forse questo non c'è stato tempo di dirlo in un modo più chiaro. Una persona che ha la convinzione teorica della reincarnazione, ma non ne tira le conseguenze pratiche, certo che con questa convinzione non cambia granché! Ma è perché le conseguenze non sono state ancora tirate. Quando invece (e per questa seconda posizione ci vuole più tempo, ci vogliono degli anni, ci vuole una trasformazione vera della vita quotidiana) la prospettiva della reincarnazione arriva a trasformare il mio modo di incontrare l'altro, di percepirlo, di pensare su di lui, allora la reincarnazione diventa una cosa di estrema importanza.

La domanda che noi poniamo questa sera, un po' come un filo di Arianna che ci accompagni nelle riflessioni, è questa: -Esiste la possibilità, è mai possibile che la realtà della reincarnazione abbia delle conseguenze così concrete e pratiche da trasformare la vita?

Ecco, forse, il modo migliore di porci la domanda: il mio intento sarà di rispondere affermativamente, cercando prima di mostrare in che modo, col passare del tempo, un convincimento che all'inizio è di natura teorica, agisca in seguito nella pratica.

E' chiaro che la conoscenza deve cominciare, dapprima, a un livello teorico perché, quando io una cosa l'ho capita, dapprima l'ho solo capita! e se ha delle conseguenze di vita, queste conseguenze ci vuol del tempo perché si instaurino nel quotidiano. Quindi tra il capire e l'esperire, tra il capire e il tradurre in norme di vita, passa del tempo; ma non è neanche giusto, non è onesto dire che il convincimento della reincarnazione è di secondaria importanza. In quanto convincimento teorico, certo che vale poco se non cambia nulla nella vita concreta!

Quindi ritorno alla domanda: - E' mai possibile, esiste realmente il fatto che il convincimento della reincarnazione trasforma la vita concreta?- e , in secondo luogo, la domanda: -Sarà mai questa trasformazione così vera che il mio essere umano sia in grado di dire: questo nuovo modo di vivere gli uni con gli altri è più bello, è più umano, lo voglio assolutamente?

Ecco i tipi di riflessione che si fanno e che in fondo Steiner ci aiuta a fare: non con una dimostrazione soltanto teorica, ma cercando di farci vedere in quali conseguenze di vita si entra dentro, come si diventa diversi nel modo di trattare l'altro essere umano, in base al fatto di sapere che c'è la reincarnazione.

In relazione a quanto detto non dobbiamo sottovalutare gli atteggiamenti di fondo, nel sociale: viviamo in un tempo di materialismo dove, bene o male, tendiamo sempre ad attribuire una maggiore importanza alle istituzioni, all'assetto esteriore, alle condizioni economico sociali esterne, in quanto determinanti la compagine interiore dell'essere umano. Ci sembra quasi antiquata la convinzione opposta che, invece, sia l'interiorità umana a decidere come saranno le strutture esterne, i processi economici, l'assetto sociale. Se noi ponessimo la domanda in senso teorico: -Che cosa è vero? Sono le condizioni esterne a determinare l'ideologia, i pensieri dell'essere umano (il padrone, il datore di lavoro, in quanto tale ha una certa ideologia; il lavoratore, in quanto tale, ne ha un'altra)? L'assetto esteriore oggettivo decide, è la causa del modo di pensare? Oppure, al contrario, e' l'interiorità umana a determinare come saranno le condizioni esterne?

Gli esseri umani hanno dibattuto questa questione sempre di nuovo, ed è una questione teorica: in teoria, tutte e due le risposte vanno bene. Perché? Perché, in pratica, sono possibili tutte e due le cose. Per uno spirito forte vale il fatto che è lui a decidere: dai valori, dalle cose che porta dentro di sé, impronta le cose fuori di lui. Ma per uno spirito debole vale il contrario: è debole proprio perché sono le realtà esterne a plasmare la sua vita interiore.

La sostanza del pensare quotidiano può presentarsi in due modi fondamentali: uno passivo, recettivo, per cui sono le percezioni esterne, è ciò che il mondo esterno ci porta incontro a decidere quali rappresentazioni, quali fantasie, quali fantasmagorie verranno suscitate dentro di noi; l'altro modo è attivo (e molti lo negano in maniera assoluta perché per loro non esiste; ma è possibile): cominciamo a gestire in proprio, liberamente, il movimento pensante e imprimiamo la legge del nostro pensiero al mondo esterno.

Quindi Marx ha ragione per le persone che hanno uno spirito debole, e ce ne sono tante oggi, perché viviamo in un tempo di materialismo: in che cosa consiste il materialismo? Consiste nel fatto che Marx ha ragione: ciò che è materialmente esterno è diventato così soverchiante, così irruente e prepotente che l'essere umano si riduce soltanto a reagire. La teoria di Marx non va confutata, va superata: perché là dove la teoria di Marx è vera, non la si rende non vera dicendo che non è vera. La si rende non vera cambiando l'essere umano. Questo capovolgimento, dove lo spirito che prima si lasciava forgiare dalla materia, comincia lui a forgiare dal di dentro la materia, è una trasformazione interiore, non è un'argomentazione di tipo teorico. E quando uno ha cambiato le cose in chiave di divenire reale, e adesso è in grado di dire che è l'interiorità, sono i pensieri a decidere le cose esterne, allora Marx non ha più ragione; ma non in via teorica, in via di trasformazione reale.

Per questo è importante, nella scienza dello spirito, sottolineare gli atteggiamenti di fondo, perché quello che noi vogliamo raggiungere, per trovare la dignità della persona umana, è la riconquista della capacità individuale umana a forgiare, a creare, a plasmare

le condizioni di vita sociale dal di dentro, a partire dalla creatività dello spirito umano, a immagine dell'essere umano. Che non siano disumane, ma che siano umane.

Chiedendoci: -Quali sono gli atteggiamenti di fondo che possono determinare profondissimamente il nostro modo di agire gli uni con gli altri socialmente?- c'è una prima riflessione che ci conduce a costruire un... "uomo artificiale", coi nostri pensieri. Steiner lo chiama "un uomo di pensieri artificiale" nelle conferenze del volume 0.0.135. Si tratta di questo: in chiave di reincarnazione io potrei (e viene consigliato di farlo perché così la vita acquista una qualità del tutto nuova) pensare a tutto ciò che mi è capitato nel passato, a tutti gli eventi che mi sono venuti incontro, non dal punto di vista che siano cose successe a caso, ma costruendo con i miei pensieri, ipoteticamente, artificialmente, un essere umano che abbia lui stesso voluto tutte queste cose che mi sono capitate! Salta fuori un tipo molto strano, perché tanti eventi che ho attraversato io non li ho mai desiderati, anzi!, quando mi sono capitati li ho stramaledetti! Adesso, mi si dice, si tratterebbe di costruire un essere umano, fatto in un modo tale nella sua interiorità, che tutto quello che è successo a me lui l'ha voluto, pianificato, desiderato, agognato! In questo contesto Steiner, prende un esempio molto interessante, molto simpatico, di una persona alla quale è successo qualcosa di strano; però ci avverte: nessuno qui in questa sala è autorizzato a fare questo esercizio, che in fondo è un esercizio di meditazione, se l'evento non è successo a lui, perché allora saremmo fuori dalla realtà. Ognuno può costruirsi questo essere solo in relazione alle cose che gli sono veramente capitate: quindi ciò che dico adesso vale soltanto per il tizio a cui è capitato il fatto.

Un individuo, anni fa, camminava per una strada tranquillo e beato quando, improvvisamente, gli è caduta una tegola in testa: questa tegola non l'ha fatto andare all'altro mondo, però gli ha cambiato la vita.

E questo individuo ha avuto gravi difficoltà, enormi interiori difficoltà ad accettare questo fatto, perché si trattava di un rivolgimento della vita di dimensioni macrocosmiche. Quello che gli si chiede, gli si suggerisce di fare (e qui è interessante vedere come cambia la vita quotidiana, la vita sociale nella prospettiva della reincarnazione e del karma) è questo: -Prova un po' a fare questo esperimento: prova a immaginare che c'è un essere umano (questo essere umano c'è veramente ed è il suo vero io, l'io superiore) il quale non soltanto si è rassegnato a questa tegola caduta in testa, no! nemmeno per sogno!, ma ancora prima di nascere ha pianificato, ha voluto, ha scelto questo evento come uno dei più importanti, dei più decisivi della vita. L'ha scelto considerando tutte le possibilità evolutive che soltanto questa caduta della tegola in testa gli avrebbe dato, e sapendo che qualsiasi altro evento gliene avrebbe date molte di meno, e non quelle giuste per lui. Quindi, tra tutte le possibilità, è andato a prendersi giusto questo evento come quello migliore, capace di offrire "quelle" possibilità evolutive, necessarie in quel momento della vita. La provocazione migliore a crescere.

Ora si incarna e conduce tutti i passi (la tegola gli è caduta in testa a trent'anni) sempre col pensiero: -Ci mancano venticinque anni... ci mancano vent'anni... adesso solo dieci! finalmente cinque...ah! non vedo l'ora! Perché sto facendo tutto, tutto sto organizzando in vista di questo evento così importante!-. E poi mancano soltanto alcuni mesi, conta i giorni e adesso arriva la giornata di tutte le giornate: -Oh! finalmente! Trent'anni ho aspettato questa caduta della tegola in testa!-.

E Steiner aggiunge che, mentre incede per questa strada, gli viene il pensiero: - Non sia mai che a questa tegola venga in mente di cadere mezzo metro più avanti o mezzo metro più indietro!-. Sale su per le scale di quella casa dove la tegola deve cadere giù, la tira fuori un pochino in modo da essere sicuro che gli cada in testa, ritorna giù di

corsa e ci va sotto: pah! giusto in testa! -Oh! uno dei motivi principali per cui mi sono incarnato, finalmente si è avverato!

Un tipo strano. Questo tipo c'è, c'è veramente, c'è proprio spiritualmente e se ognuno di noi fa questo esercizio con le cose che gli sono capitate trova il modo privilegiato per mettersi in comunicazione col proprio lo superiore. Questo mistero ci porta ad esercitare pacatezza d'animo, equanimità, nei confronti del nostro karma.

Il sociale, il nostro modo di vivere gli uni con gli altri sarebbe, di botto, totalmente diverso se noi avessimo maggiore capacità, ognuno, di esercitare pacatezza, equanimità o addirittura gratitudine nei confronti di tutto ciò che ci capita. Quindi una grande difficoltà del sociale e del materialismo, proviene dal fatto di essere ignoranti, nel senso reale, in fatto di karma e di reincarnazione; questa ignoranza ci rende insofferenti nei confronti di ciò che noi stessi abbiamo ardentemente desiderato. E questa insofferenza ci fa cogliere gli eventi della vita dal lato negativo: invece di guardare a tutte le possibilità che mi si aprono grazie a questa tegola che mi cade in testa, io guardo a tutte le possibilità che mi si chiudono. Uno dei cambiamenti enormi del modo di vivere quotidiano in base alla consapevolezza del karma, è che l'essere umano comincia a guardare sempre alle porte che si aprono, e ce ne sono sempre infinite. Non esiste nessuna posizione evolutiva dove tutte le porte siano chiuse: perché quella posizione sarebbe la fine dell'evoluzione. Quindi, in ogni momento ci sono infinite porte aperte: il problema della nostra vita quotidiana è che noi tendiamo a guardare alle porte che si chiudono. E, in fondo, questa è una pigrizia evolutiva, perché è comodo guardare alle porte che si chiudono, è comodo sottolineare ciò che io non posso: perché se comincio a sottolineare ciò che posso, eh, allora sono "sfortunato", mi tocca farlo!

Questo per quanto riguarda l'atteggiamento in base alla consapevolezza del karma, nei confronti di ciò che ci capita quotidianamente.

Nei confronti del rapporto con l'altro, se diventiamo consapevoli della reincarnazione e del karma, sorge sempre, (ma non subito, appena io ho solo la convinzione teorica della reincarnazione: ci vuole un po' di tempo), sempre quando incontro l'altro, un pensiero importante, un convincimento importante che cambia la natura del rapporto. Questo convincimento sta nel dirmi: il modo in cui l'altro è, è dipeso anche da me. Io sono uno degli artefici che ha fatto l'altro che mi viene incontro, così com'è: perché se questo essere umano è karmicamente congiunto con me, mi viene incontro, viviamo insieme ecc., nella vita precedente, e anche in quella precedente ancora, abbiamo avuto a che fare l'uno con l'altro e il fatto che lui sia così com'è, è dovuto anche a me. E se io desidero che sia migliore, sono comunque anch'io artefice del fatto che lui non lo sia.

Questo semplice pensiero, se diventa un convincimento reale nell'incontro con l'altro, vedete subito che immette una misura di tolleranza, una misura 'di amorevolezza che deriva tutta dalla consapevolezza della reincarnazione.

Un'altra cosa che cambia profondissimamente nella relazione quotidiana con se stessi e con gli altri, forse vi sembrerà strano, è il rapporto con la corporeità. Eppure è veramente così. Abbiamo visto in questi giorni che non è un rapporto di poca importanza, perché la corporeità è proprio ciò che ci portiamo addosso per tutta una vita. Nell'umanità di oggi è difficile (a questo ho già accennato prima) incontrare l'individualità spirituale eterna dell'altro, perché la sua corporeità ci diviene così essenziale che noi tendiamo a identificarlo con essa.

E a questo punto io parlerei di un rapporto tragico dell'umanità odierna con la corporeità, tragico in due sensi: dal lato della scienza e dal lato della religione.

La scienza tende ad assolutizzare il corpo e tende a dire: -Il corpo è tutto: è il corpo che determina la realtà animica spirituale dell'essere umano. Il cervello decide, determina il pensiero-. Tanto è vero che l'uomo d'oggi di scienza, l'uomo di scienza materialistica, ha difficoltà a pensare che l'essere umano continui ad esistere dopo la morte, cioè quando non c'è più il corpo.

Come la scienza tende a sopravvalutare il corpo, così la religione tende a sottovalutarlo: la scienza tende a dire che il corpo è tutto, è causa di ciò che avviene nello spirito e nell'anima, la religione tende a dire che il corpo è nulla, è quasi un ostacolo, e perciò basta una volta essere stati in esso, meglio poi continuare finalmente a vivere nello spirito. Quindi la scienza tende (dico "tende", non voglio essere estremo in queste cose perché ci sono scienziati e scienziati) a considerare il corporeo come causa di ciò che è spirituale. Questa è una realtà per alcuni, ma per un essere umano che sia veramente umano è un gravissimo errore, perché il corpo non è la causa del pensiero, per esempio, ma è la condizione necessaria, lo strumento necessario.

Il pensiero umano è diventato oggi così povero (anche questa è una necessità evolutiva, quindi nessuna critica, nessun improprio) che nell'umanità quasi sempre, quasi dappertutto, si confonde una "conditio sine qua non" con la causa. Il cervello è la "conditio sine qua non" per il pensare ordinario: quindi, siccome senza cervello non si può pensare, il cervello è la causa del pensiero! Un'assurdità assoluta il fatto di confondere una "conditio sine qua non" con la causa! Se io voglio conficcare un chiodo nella parete, il martello è la "conditio sine qua non": senza martello non lo posso fare; siccome senza martello non è possibile conficcare il chiodo nella parete, allora il martello è la "causa" del conficcare il chiodo nella parete! Adesso, qui, sul tavolo c'è un martello: lui è la causa del conficcare il chiodo nella parete. Caro martello, quanto aspetti a conficcare il chiodo nella parete? Tu sei la causa! Questi sbagli enormi di pensiero vengono commessi anche nella cosiddetta scienza, oggi, a piè sospinto. La differenza fondamentale tra "conditio sine qua non" e causa (perdonatemi, io ho avuto ancora la fortuna di fare otto semestri di filosofia tomistica, a quei tempi, qui a Roma, ancora in latino; dopo la mia generazione il latino l'hanno abolito) è una differenza che a non distinguerla per noi studenti significava non aver imparato nemmeno l'abbcicci della filosofia scolastica tomistica. La differenza abissale, assoluta, chiarissima tra una "conditio sine qua non" e la causa è che quando io ho tutte le condizioni necessarie per fare qualcosa, e manca la causa, non succede nulla! Se io ho il chiodo e ho il martello e ho il quadro, diciamo che ho tutte le condizioni necessarie per appendere un quadro: le condizioni necessarie ci sono tutte, ma se ci sono soltanto quelle non succede nulla. La causa sono io. E io non in quanto uomo in generale, ma in quanto dotato di volontà: tra l'altro la volontà fa parte ancora delle "conditio sine qua non", perché il fatto di essere dotato di volontà, non basta ancora perché il quadro venga affisso alla parete.

Qual'è la causa in senso stretto? La decisione della volontà! La volontà è ancora una "conditio sine qua non": perché se io ho la volontà, ma non decido mai di affiggere il quadro alla parete, resterò con la mia volontà senza decisione e il quadro non andrà mai a finire sulla parete. Vedete come c'è stata nell'umanità una tradizione di pensiero che cesellava, che distingueva veramente queste cose? Il fatto che il cervello fisico sia una condizione necessaria per pensare, non ci autorizza a fare il salto mortale affermando che il cervello sia la causa del pensare: questo significa non aver ancora imparato l'abbcicci del pensiero.

Il cervello è la condizione necessaria per i pensieri, la causa del pensiero è l'io! Tanto è vero che quando noi ci addormentiamo il cervello c'è, come prima: e se è la

causa del pensiero perché non continua a pensare? Lì si dimostra chiarissimamente che il cervello è la condizione necessaria (la parola "necessaria" è importante, perché ci sono anche condizioni non necessarie): senza il cervello fisico non si può pensare, ma questo non significa che il cervello sia la causa. Quindi la scienza tende a considerare il corpo come causa di ciò che avviene nell'anima e nello spirito.

La religione reagisce con un altro estremo dicendo: il corpo è assolutamente marginale.

In una prospettiva di reincarnazione troviamo un equilibrio tra questi due estremi: per me questa è una cosa così importante e anche così bella e preziosa che convince, in fondo, più di tanti argomenti teorici, e convince in base alla sperimentazione pratica. Perché, come diviene il rapporto con la corporeità in chiave di reincarnazione? Prima cosa, smettiamo di identificare l'essere umano col suo corpo, perché sappiamo che la corporeità di questa vita è una "casa" tra tante. Quindi quando io incontro un cosiddetto negro o un cosiddetto bianco o un cosiddetto mulatto, so già in partenza che non è l'essere umano che è negro bianco o mulatto, ma è la casa, questa casa: "questa" volta "questa" individualità ha preso "questa" casa. Quindi nell'incontro con l'altro la prospettiva della reincarnazione ci offre il dono così prezioso di non identificare l'essere umano con la sua corporeità.

Però, in risposta alla religione che tende a vanificare l'importanza della corporeità, la prospettiva reincarnatoria, questa prospettiva di riamare sempre, di ricercare la dimensione corporale, ci consente di dire che la corporeità è estremamente preziosa, è una "conditio sine qua non" per l'evoluzione dell'essere umano.

Queste cose, cari ascoltatori, secondo me sono belle, posso ripetere soltanto la parola belle, così belle che col passare del tempo, man mano che uno le sperimenta e le vive quotidianamente nell'incontro con l'altro, portano a un convincimento vero, che non ha più bisogno di dimostrazioni teoriche, del fatto della reincarnazione. Perché mi rendo conto che soltanto nella prospettiva della reincarnazione io sono in grado di evitare lo Scilla di questa esorbitante importanza del corpo in chiave di scienza, dove si rende il corpo responsabile per tutto il cammino interiore; e d'altra parte evito il Cariddi religioso di vanificare la preziosità della corporeità. Da un lato dico: l'essere umano non si identifica con questa corporeità, perché ne assume diverse; dall'altro dico: però la corporeità è di assoluta importanza, non è la causa del suo cammino, ma ne è la condizione necessaria.

Pensate alle conseguenze sociali reali di questo modo di interagire gli uni con gli altri: non soltanto tra razza e razza, tra popolo e popolo, ma anche tra corporeità maschile e femminile, per esempio, dove si tratta di evitare il troppo e il troppo poco.

Prima di venire a parlare del vero fondamento della tolleranza nell'incontro sociale gli uni con gli altri, vorrei portare un altro esempio che riguarda l'aborto, che riguarda la contraccezione: per indicare come anche in questi eventi che nella società sono diventati, negli ultimi tempi, sempre più importanti, la prospettiva reincarnatoria immetta cambiamenti profondi nel modo di viverli. In questi ultimi mesi in diverse città della Germania ho tenuto una conferenza pubblica (pubblica, non soltanto fra antroposofi) col titolo "Aborto e reincarnazione": strabiliante è stato da una parte l'interesse grande delle persone, e, d'altro lato, la gratitudine e l'apprezzamento per le prospettive del tutto nuove che si aprono unicamente in chiave reincarnatoria. Non posso tenervi un'ora e mezza di conferenza soltanto su questo argomento: riassumo il pensiero centrale descrivendo la differenza che c'è tra una gravidanza col punto interrogativo "interruzione o no?" senza

consapevolezza della reincarnazione, e come cambiano le cose quando questa consapevolezza c'è.

Noi non vogliamo sindacare sui motivi morali o non morali per cui una donna lotta con la domanda: -Sì o no? Chiudo la porta o la lascio aperta?- Sappiamo che queste situazioni ci sono: non è nostro compito adesso dire se vanno bene, se non vanno bene, se ci dovrebbero essere o no.

In prospettiva non reincarnatoria, nel pensare comune che è invalso in occidente, questa donna, allora, accompagnata da un uomo (in caso ideale, ma non sempre è così, purtroppo), se ha ancora convincimenti religiosi pensa che l'anima venga creata al momento del concepimento. Ma restano dubbi circa il modo concreto: quando sorge l'anima? da che momento l'embrione comincia a essere un essere umano? Queste domande le sapete: in Germania, proprio due o tre anni fa, c'è stata una discussione feroce sul paragrafo 218 della costituzione e la domanda fondamentale era proprio questa: -Da quando noi abbiamo a che fare con un essere umano?

Non è facile dare una risposta, soprattutto se non ci sono conoscenze di scienza dello spirito.

Se poi questa donna addirittura non si preoccupa della parte spirituale, del fatto che qui sta nascendo un essere umano, un essere spirituale, e considera unicamente le condizioni delle sue forze psichiche o le possibilità economiche eccetera, si può giungere alla decisione di chiudere la porta. Quello che molti medici, tra l'altro, hanno sottolineato è il loro stupore non soltanto nel vedere quante donne facciano molta più fatica di quanto non pensassero a vivere con questa decisione presa, ma come non meno medici, che aiutano in questo gesto di terminazione della gravidanza, abbiano un tormento interiore che non avevano calcolato.

Come stanno le cose? Come possono cambiare le cose in chiave di reincarnazione? A me sembra che in una situazione del genere più importante ancora che voler moraleggiare, che voler giudicare questa donna, più importante ancora che dirle, in chiave di comandamento: -Tu devi- (e poi spesso non serve a nulla) più importante ancora è la domanda: - E' possibile trovare forze nuove, forze in più? C'è qualche origine, qualche scaturigine da cui possono provenire le forze che questa donna pensa di non avere, e che però, se le vengono veramente, la aiutano, la rendono in grado di portare avanti la gravidanza non per paura dell'inferno, non per paura morale, non per paura del giudizio altrui, ma perché le forze ci sono veramente, perché lei lo vuole? Ci sono delle forze che la rendono in grado di essere più forte e di volere ciò che, in fondo, va fatto solo se è voluto?

In chiave reincarnatoria questa madre sa di poter contare sulle forze assolute di una individualità eterna che ha scelto lei come madre: sa che questa individualità le porta incontro tutte le forze di incarnazione.

Io sono convinto che molte donne che lottano interiormente con questa domanda, se sapessero che queste forze ci sono veramente e si ponessero nell'atteggiamento di riceverle, di accoglierle, si stupirebbero di potere e anche di volere profondamente ciò che prima pensavano di non potere. Perché o questa individualità c'è o non c'è: se c'è è reale, e le sue forze sono reali. Non è una teoria.

Tra l'altro, una legge fondamentale della reincarnazione (qui interpongo un dato positivo della scienza dello spirito di Steiner, con la premessa che ciascuno lo prenda così come può) è l'alternanza tra affinità elettive e affinità di sangue. Cioè, verso le persone con cui in una vita abbiamo rapporti di sangue, normalmente (le eccezioni sono

possibili) il rapporto karmico si costituisce in modo tale che generiamo le forze e la tendenza a vivere, la prossima volta, quelle stesse persone in chiave di scelta libera. Perché, qual è il carattere fondamentale dei rapporti di sangue? La non libertà: io non posso cambiare madre o padre, nessuno di noi lo può. Quindi vivere tutta una vita in chiave di rapporto di sangue, significa generare le forze per pareggiare questa unilateralità (che ci vuole, perché l'evoluzione è fatta di unilateralità) con l'altro lato. Portiamo nel post mortem il desiderio di pareggiare tutto il rapporto karmico con le persone che sono state parenti di sangue, attraverso un rapporto karmico, nella vita successiva, che sia scelto liberamente, verso la metà della vita: i rapporti di sangue ci vengono dati non liberamente all'inizio della vita, le affinità elettive le scegliamo noi, liberamente, verso la metà della vita. Sono bellissime alternanze, bellissime lemniscate, corrispondenze del karma.

Qui entriamo nella realtà concreta, sociale del karma, della consapevolezza del karma: pensate che succede se questa madre che lotta con se stessa cercando le forze (perché in fondo le vuole, vorrebbe averle) per vivere questa gravidanza, pensate che succede se lei sa dirsi: questo essere umano mi sceglie come madre (e il rapporto madre figlio è il rapporto di sangue più profondo che ci sia) perché nella vita precedente il nostro rapporto era di affinità libera.

Qual è il carattere fondamentale di un rapporto di affinità libera? L'arbitrio. Quindi il nostro rapporto passato, proprio perché era libero, ha avuto una misura di arbitrio tale che adesso è sorto, in questo essere che mi sceglie come madre, il desiderio di pareggiare questo arbitrio attraverso un rapporto che è chiaro, deciso, e da cui non si può scappare. Se è così, se mi viene incontro con questa intenzione così decisa, posso contare sulle forze che mi porta incontro. Perché, per una gravidanza, le forze di una madre che vogliono questa nascita sono solo una metà: l'altra metà delle forze sono nella volontà del nascituro. E se noi mettiamo insieme questa duplice forza, questa duplice corrente di forze, in fondo in nessun caso l'essere umano incarnato può realmente dire: -Non ce la faccio-o Perché se fosse vero che le forze non ci sono, non avverrebbe neanche l'inizio della gravidanza.

La scienza dello spirito, senza moraleggiare, ci dice, come un dato di fatto reale, che il chiudere la porta, quindi l'invertire un processo incarnatorio, è un evento karmico di gravi conseguenze per il rapporto karmico successivo, tra queste due persone. Di gravi conseguenze, in molti casi anche tragiche. Il karma non si raggira.

Vengo ora a ciò che ho chiamato il vero fondamento della tolleranza: l'assunto che io sto facendo è che i mali del nostro sociale provengono, in fondo, tutti dal fatto che siamo troppo poco tolleranti gli uni con gli altri. Di questo io sono profondamente convinto: parliamo di amore, parliamo di donazione, parliamo di immolazione, ma, se guardiamo i fatti, non stiamo compiendo nemmeno i primi passi della vera tolleranza. Se mi permettete una piccola parentesi che non vuole essere cattiva, ma che è molto sincera, nella tavola rotonda di prima io ho sentito il dogma del relativismo, come un dogma di feroce intolleranza. Da come io l'ho vissuto questo dogma voleva dire: - Tu non hai il diritto di trovare la verità oggettiva, perché io decido che non c'è-o L'intolleranza ha molti volti.

Il fondamento della tolleranza è il comprendere, in chiave reincarnatoria, che ciascuno di noi compie tutta un'esistenza, proprio perché siamo nel corso di una grande evoluzione, in chiave di unilateralità e che non può essere che così. E poi, l'altro convincimento, la liberazione da questo rammarico d'essere tutti dentro a ben precise unilateralità, l'altro convincimento che la reincarnazione c'è proprio per darci la possibilità

di pareggiare di mano in mano una grande unilateralità con l'altra unilateralità, in modo da muoverci come in un'altalena, nelle varie posizioni delle possibilità evolutive.

La prima grande alternanza, dove ciascuno di noi si trova o nell'una o nell'altra unilateralità, è l'essere maschile e l'essere femminile. Domanda: Perché mai? - Supponiamo che si viva una volta sola: ne seguirebbe che ciascuno di noi non ha la possibilità di realizzarsi come essere umano in una metà dell'essere umano! Gli è consentito unicamente di realizzarsi in una metà dell'essere umano: l'altra non è per lui. Si tratta adesso di essere sinceri con se stessi e di chiedersi: -Sono proprio contento che sia così? Forse mi sono abituato a pensare così: ci ho pensato bene?-. Altra domanda: - Non è più bello, non è più umano darmi la possibilità di essere, in quanto essere umano, sia in chiave maschile, sia in chiave femminile? - Quale divinità piena di amore avrebbe potuto decretare di concedere a tutti noi solo la metà dell'esperienza reale dell'essere umano? Perché, per quale motivo? Una delle leggi fondamentali della reincarnazione è che c'è un'alternanza tra un'incarnazione maschile e un'incarnazione femminile: ci sono molte eccezioni, ma la regola fondamentale è proprio questa. L'incarnazione femminile è unilaterale e quindi genera nel corso di tutta una vita una specie di calamita, una specie di desiderio globale di essere "umano" nell'altro senso: e l'incarnazione maschile è ugualmente unilaterale. Se è vissuta nella verità, se è vissuta nella genuinità, questa somma di unilateralità, che viene accolta, che viene veramente accettata, genera il desiderio immenso di passare una vita intera nell'altra posizione. In altre parole, non si assolutizzano più le proprie posizioni sulle donne "le donne sono fatte così" o le proprie convinzioni sugli uomini "eh, i maschi sono fatti così": nel sociale l'incontro tra il maschio e la femmina avviene in modo che ognuno vede nell'altro il proprio passato e il proprio futuro. Io ero così, io sarò così. I fondamenti veri della tolleranza sorgono nell'umanità attraverso la consapevolezza della reincarnazione.

Un'altra alternanza fondamentale, un'altra unilateralità che dura tutta una vita è l'affinità di sangue e l'affinità elettiva. Io non posso scegliere liberamente il rapporto karmico con una persona che mi è consanguinea: il fatto di non poterlo scegliere liberamente genera per tutta una vita il desiderio (che poi nel kamaloka, nel purgatorio, nel mondo tra la morte e una nuova nascita, si trasforma in forze del karma, in forze del destino) di reincontrare questa persona in chiave di scelta libera, di affinità elettiva. E viceversa.

L'intolleranza proviene dal fatto di voler risolvere tutto in una vita: questa impazienza è la sorgente più macrocosmica dell'intolleranza, e volendo risolvere tutto in una vita si forzano le cose, si opprimono gli uomini, si manipolano gli uomini e abbiamo tutto fuorché tolleranza gli uni con gli altri. Il sociale viene rovinato, l'incontro con gli altri viene rovinato: non si può mettere tutto a posto, nel rapporto con un'altra persona, in una vita sola. E se lo vogliamo forzeremo il rapporto a un punto tale che diventerà insopportabile: e allora non è meglio, è peggio.

Un'altra alternanza, un'altra legge fondamentale di unilateralità è che ognuno di noi, cosa stupefacente e che ci sorprende, una vita la imposta maggiormente in chiave di evoluzione propria, scegliendo quindi tutte le cose che servono a fare andare avanti se stesso nell'evoluzione; un'altra vita maggiormente in chiave di dedizione agli altri: una missione per il proprio popolo, o una missione per l'umanità intera.

Pensate in chiave terapeutica, per esempio, quando una persona è malata o disorientata, quanto è importante per il terapeuta sapere se questa persona si è prefissa in questa vita maggiormente di vivere per sé, quindi di prendere tutte le possibilità evolutive in funzione propria, oppure se questa persona si è prefissa una missione per gli

altri. Colui che sente in sé le forze di dedicarsi agli altri, se ha questa sapienza reincarnatoria, non sarà impaziente, non condannerà l'altro dicendo: -Tu non sai amare, tu sei un arciegoista, tu non sai dedicarti agli altri!-. Ci andrà piano, perché sa: -Eh, forse l'ultima volta o forse la prossima volta anch'io ho passato o vorrò passare una vita intera in chiave maggiormente di cammino mio-. Quale delle due cose è meglio? Tutte e due. Però non tutte e due contemporaneamente: l'una dopo l'altra. Ma se noi non comprendiamo questa legge dell'alternanza in chiave di reincarnazione, saremo sempre, di nuovo, molto intolleranti gli uni con gli altri; perché colui che è "egoista", cioè colui che sente in sé l'impulso di coltivare i propri talenti, dirà all'altro: -Sei un pigrone, sei intollerante!- e l'altro gli risponderà: -Sei un arciegoista!

La reincarnazione ci insegna a non volerci uguali, perché non siamo uguali: il maschio non è uguale alla femmina, la femmina non è uguale al maschio; il rapporto di sangue non è uguale al rapporto elettivo, l'affinità elettiva non è uguale all'affinità di sangue; una vita intesa maggiormente in chiave di evoluzione propria non è uguale a una vita intesa maggiormente come contributo all'umanità o a un popolo.

L'alternanza fra la fede e la scienza: questa è importante anche per gli antroposofi, perché ci sono sempre di nuovo alcuni che pensano che d'ora in poi tutte le incarnazioni debbano essere in chiave di conoscenza, in chiave di pensiero e che le incarnazioni in chiave di fede siano del passato. No, potete leggere in Steiner che continuerà nell'umanità questa alternanza tra architettare una vita maggiormente in chiave di donazione al mistero di ciò che io ancora non conosco (e anche per il bravo antroposofista restano infiniti misteri, anzi ancora di più), e una vita in chiave di conoscenza consapevole, in chiave di pensiero, in chiave di intellettualità. Tutte e due le cose sono legittime e ciascuno di noi vive, in fondo, in questa unilateralità: perché fare tutte e due le cose contemporaneamente, significa non fare né l'una né l'altra. Quindi c'è l'essere umano che maggiormente si apre al mistero in chiave, se volete, di fede (Steiner usa proprio in questo contesto le parole fede e scienza), e c'è invece l'essere umano che privilegia l'altro aspetto fondamentale dell'esistenza, quello di voler capire le cose. Vanno bene tutti e due. Vanno bene tutti e due. Ecco le basi della tolleranza.

Concludo con alcuni atteggiamenti sociali quotidiani che conseguono da queste riflessioni: per esempio il concetto di fedeltà cambia totalmente in una prospettiva reincarnatoria. Nella prospettiva di una vita sola ciò che noi chiamiamo la fedeltà è quasi sempre un ricatto morale: pensateci bene; perché, in fondo, la fedeltà così com'è concepita, in una vita sola vorrebbe risolvere tutti i problemi di un rapporto. E questo finisce per essere un ricatto morale. In chiave reincarnatoria le cose stanno in un modo più pacato: nella reincarnazione nessun essere umano che fa parte del mio karma, del mio destino, uscirà mai fuori. Non c'è nessun rapporto karmico che termina. Ci sono sempre nuovi esseri umani che entrano dentro, perché la prospettiva finale dell'evoluzione è di diventare tutti noi membri di tutti, quella di organarci tutti insieme dentro all'unico corpo del Cristo. Quindi la fedeltà sta nella consapevolezza del fatto che se una persona è congiunta con me karmicamente, lo sarà per sempre. E' che abbiamo tempo, c'è tempo a sufficienza per mettere le cose in ordine: va bene terminare una vita con tante cose ancora in sospeso.

Cambia totalmente il rapporto col premio e col castigo in una prospettiva di reincarnazione: il premio e il castigo sono un'illusione, proprio un'illusione totale inventata là dove l'umanità ha perso di vista la reincarnazione. In prospettiva di reincarnazione non ci sono, proprio non esistono, né premio né castigo, perché il concetto di premio e

castigo sarebbe questo: il premio vuole aggiungere qualcosa in più a quello che uno è diventato, il castigo vorrebbe dare una botta in testa oltre al fatto che l'evoluzione è stata in chiave negativa! L'unico premio che esiste è ciò che noi diveniamo in chiave positiva, l'unico castigo che esiste è ciò che noi diveniamo in chiave negativa. A quello che ognuno di noi fa di sé, non c'è nulla da aggiungere e nulla da togliere. Pensateci fino in fondo e vedrete che premio e castigo sono pensieri assurdi: l'essere umano è l'essere della libertà, quindi si autocostruisce nel cammino dell'evoluzione, e non si possono poi cambiare le carte in tavola rendendolo migliore di quello che lui si è fatto o peggiore di quello che lui si è fatto. No. Nell'evoluzione in chiave di libertà, in chiave di reincarnazione ciascuno di noi è, ad ogni gradino evolutivo, ciò che lui ha fatto di se stesso: e questo è intoccabile. Tutte le paure che si vogliono dare agli esseri umani con le fiamme dell'inferno e tutti i contentini, le caramelline con la gloria del paradiso, son tutti ricatti morali, contro la libertà. Un essere umano che è artefice del suo destino, del suo divenire, non ha bisogno né di castighi né di premi: se diventa libero, la sua libertà è il premio sommo che ci possa essere, e se perde, nel corso delle sue incarnazioni, addirittura la facoltà della libertà, un inferno più abissale di questo non c'è.

Si potrebbero individuare tante altre cose: spero di essere riuscito, almeno in piccola parte, a darvi un'idea, a mo' di esempi, di come il sociale, il quotidiano, il nostro modo di stabilire rapporti gli uni con gli altri cambi profondissimamente, realmente, in una prospettiva reincarnatoria.

Questo cambiamento profondo avviene quando il convincimento della reincarnazione non resta una cosa teorica, ma siamo in grado di vederne le conseguenze reali nella vita quotidiana.

Ho cercato di riassumere la bontà assoluta di questa consapevolezza nel mistero della tolleranza. Vivere con la consapevolezza della reincarnazione non soltanto nella testa, ma nel cuore, significa diventare tolleranti: e la tolleranza è più di metà della strada dell'amore. Più di metà. Perché la tolleranza vera è amore.

Sesta conferenza

lunedì 25 aprile 1994 h 10,30

REINCARNAZIONE, RESURREZIONE DI CRISTO E

RESURREZIONE DELLA CARNE

Questa mattina vogliamo rivolgere i nostri pensieri particolarmente all'aspetto cristologico del quesito della reincarnazione. Comincerei riassumendo alcuni dei pensieri fondamentali di questi giorni.

La conduzione dell'umanità è tutta in chiave di divinizzazione dell'essere umano perché la divinità, le Gerarchie divine, intendono comunicare all'essere umano il meglio di sé. E il meglio di sé è la dimensione, diciamo la statura, divina. Il concetto del divino nella scienza dello spirito è il concetto dell'io, il concetto di entità spirituale autonoma nel pensare, nel volere e nell'agire. Ogni entità spirituale che è autonoma nel pensare, nel volere e nell'agire è divina.

Questo è il concetto di divino nel Nuovo Testamento. E' nato cieco, costui, perché in questo modo, nella sua cecità, si manifestano esteriormente nel corpo fisico le opere dell'entità libera (quindi responsabile delle proprie azioni), divina (capace di pensiero proprio e di azione propria di cui lui stesso deve rendere conto) in lui.

Questo intento primigenio di far assurgere l'essere umano, nel corso della sua evoluzione in chiave di libertà, alla dignità divina, è poi il significato globale dell'incarnazione del Cristo: il Cristo, l'entità più sommamente divina del nostro cosmo, diventa umana proprio per mostrarci il modo in cui la natura umana è compatibile, è assumibile, può assurgere nel corso dell'evoluzione, alla dimensione divina. Per cui noi abbiamo, nell'evento del Cristo, nel centro dell'evoluzione umana, una anticipazione da parte dell'essere del Cristo di tutto ciò che l'essere umano può divenire in chiave di divinizzazione.

Qui sorge il malinteso, quando si discute, se l'essere umano sia divino o no (e ieri è stata anche fortemente sottolineata la creaturalità dell'uomo, la distanza assoluta tra l'uomo e Dio). Se noi prendiamo l'uomo normale, a questo suo livello di evoluzione, certo che ci viene fatto di dire, molto sinceramente, che la differenza tra ciò che noi siamo divenuti sinora, in quanto esseri umani, e ciò che il Cristo ci ha mostrato come possibilità evolutiva dell'essere umano, è abissale, enorme. Ma non è una differenza di principio, una differenza destinata a restare sempre tale. Al contrario, è una differenza destinata a superarsi.

Il fatto che questa differenza abissale tra ciò che il Cristo umanamente divinamente è fin dalla sua incarnazione, e ciò che noi oggi siamo, molto umanamente e poco divinamente, possa venir colmata nel corso dell'evoluzione, lo possiamo pensare, lo possiamo affermare unicamente in chiave di ripetute vite terrene. E' palese, è scontato per ciascuno di noi che, di fronte a come muore, oggi, ogni essere umano, resta vero il fatto che la differenza tra l'umano ed il divino è immensa, indipendentemente dalla

risposta che uno dà al quesito della reincarnazione: ma è un torto che ci si fa quando ci si dice che vogliamo predicare la reincarnazione. Assolutamente no.

Io non voglio convincere nessuna persona della reincarnazione. L'unica cosa che anche ieri mi sono sforzato di dire è che il decidere se la reincarnazione c'è o non c'è cambia tantissimo nel modo di interpretare l'evoluzione umana.

Perché se io dico che la reincarnazione non c'è e che si vive una volta sola, resta vero il fatto che l'umano ed il divino sono incommensurabili.

Se invece do all'essere umano la possibilità di ripetute vite terrene in chiave di possibile, sempre crescente, divinizzazione dell'uomo, allora le cose cambiano.

Quindi è una povertà intellettuale, un non capire le cose, il sostenere che non fa nessuna differenza se ci sia o non ci sia la reincarnazione. Significa non aver capito in che cosa consiste l'enorme differenza tra una prospettiva reincarnazionista o la prospettiva di una vita sola.

Ma, ripeto, facendo queste riflessioni, io non sto cercando di convincere nessuno che c'è la reincarnazione. Perché mi pare più importante ancora capire, capire veramente, la differenza che sorge nell'interpretazione dell'essere umano avendo come matrice la convinzione che si vive una volta sola. Le conseguenze sono enormi, perché resta l'assoluta disparità di principio tra l'umano e il divino. Invece, in una prospettiva di reincarnazione, questa disparità assoluta viene messa radicalmente in discussione.

E dicevo in questi giorni che ne consegue una totale altra interpretazione dell'evento del Cristo stesso in chiave di reincarnazione. Nella convinzione di una vita sola, ciò che il divino (essendo lui, solo, divino, e l'umano non avendo in fondo la dimensione divina) immette divinamente nell'umano in chiave di grazia, è ricevuto dall'essere umano dal di fuori, perché non è essere del suo essere.

In chiave di reincarnazione l'evento del Cristo viene totalmente re interpretato. In chiave di reincarnazione il Cristo ci ha mostrato, ha reso percepibile agli occhi umani tutto ciò che l'essere umano può divenire lui stesso.

Ho insistito in questi giorni che questo gesto divino di far irrompere la dimensione divina dell'uomo non dal di fuori (per grazia data all'uomo e recepita come cosa non sua), ma rendendo possibili all'essere umano tutti questi stadi del divino in quanto conquiste evolutive della libertà, questo gesto, questo secondo modo dell'amore e della grazia, è infinitamente più profondo che non il primo.

Una divinità che redime l'uomo perché non si può redimere da solo, è una divinità infinitamente meno amante di una divinità che dà all'uomo la capacità di divinizzarsi in chiave di libertà. Questo è il pensiero fondamentale di questi giorni. E se la divinità dà all'essere umano la capacità di divinizzarsi in chiave di libertà, in primo luogo questa capacità è pura grazia, perché non la costruisce l'uomo; in secondo luogo, se noi diciamo che l'amore divino consiste nel dare all'essere umano la capacità di costruire le dimensioni divine a partire dalla libertà, io penso che ne consegua l'altra affermazione: che questo in nessun modo è possibile in una vita sola.

Con questi pensieri centrali io non ho voluto dimostrare nulla. Io posso soltanto dire che cosa questi pensieri significano per me, ma altri diritti non ho. Io non posso dire per ciascuno di voi che cosa questi pensieri possono significare. Lo deve sapere ciascuno. E se una persona dice: -lo di questi pensieri non ne so fare nulla- oppure -Non mi interessano- ma ci mancherebbe altro, è ben libera.

Io posso soltanto dire che questi pensieri sono la sostanza della mia vita. E perciò ne parlo con questa profonda convinzione.

E' stato detto sempre di nuovo: -Ma non è vero che c'è bisogno della reincarnazione- Ieri sera è stato detto: -Ma si può essere benissimo tolleranti anche senza la reincarnazione- Sì e no.

Forse la cosa migliore è che vi porti di nuovo un esempio, molto concreto, che io conosco da vicino perché mi riguarda: forse ho già accennato che io ho una sorella suora. Sarà bene che io dica, prima di ogni altra cosa, che questo essere umano, in questa vita, ha manifestato delle forze di amore tali e così belle (io sarei contento di averne un decimo o un centesimo), che nella prossima reincarnazione, nella loro metamorfosi, sono convinto saranno bellissime forze di conoscenza. Però in questa vita questo essere umano, nei miei confronti, ad esempio, manifesta un'intolleranza che è assolutamente feroce e questa intolleranza non può non averla, secondo me, perché le manca la prospettiva della reincarnazione. Questa mia sorella suora non può tollerare che io vada all'inferno a causa del diavolo Steiner, perché vuole assolutamente che io vada in paradiso. E nella prospettiva delle sue convinzioni, non può pensare altrimenti. E lo fa con infinito amore, con grande amore. Però io percepisco, e mi pare che sia reale, che sia vero, il suo atteggiamento nei miei confronti come un'assoluta, feroce, intolleranza perché vuole costringermi ad andare nel suo paradiso, e alla fine di "questa" vita. Questa è una realtà oggettiva. Lei non lo sa. Lei non lo fa in questo senso, perché lei vuole assolutamente il mio bene. E perciò parlo della realtà dell'amore che è molto sacra. Però dobbiamo non soltanto guardare alle buone intenzioni degli esseri umani. Dobbiamo guardare alla realtà oggettiva.

Nella vita quotidiana non serve, quando si vive insieme, che l'altro abbia la buona intenzione di essere tollerante, o che l'altro voglia soltanto il mio bene. La tolleranza non sta nel volere assolutamente il bene dell'altro. No, questa non è la tolleranza. La tolleranza è la capacità di lasciarlo in pace. Queste sono due cose diverse. La tolleranza è la capacità, la pacatezza interiore, di rispettare il suo cammino; non di volergli imporre il proprio bene o le proprie buone intenzioni. Sono due cose diverse. Ripeto, io sono profondamente convinto che, nel caso mio, anche se io ritengo di avere molte meno forze d'amore di mia sorella, posso permettermi molta più tolleranza. Penso veramente di averla, perché io sono convinto che questa sorella avrà la possibilità di compiere altri passi evolutivi e che la dimensione della conoscenza dell'oggettività della verità (che ieri, secondo me, proprio da parte cattolica è stata vanificata nel modo più assoluto), l'aspirazione a mettersi in comunione con la realtà oggettiva del cosmo, sorgerà in lei di certo nel corso della sua evoluzione. E non c'è fretta. Non c'è fretta, altrimenti sarei costretto anch'io a voler per forza che lei incontri Steiner, perché se non incontra Steiner è dannata, e che cominci finalmente a leggere Steiner e che finalmente si rimetta le idee a posto. No, no; e neanche mi devo imporre di non farlo, perché nemmeno mi sorge il pensiero di volerlo fare. In prospettiva di reincarnazione si dice: ognuno è al punto evolutivo in cui si trova e c'è tempo per tutti.

Volevo solo sottolineare questo fatto, secondo me oggettivo, della necessità dell'intolleranza quando si pensa che si vive una volta sola e quando non si è del tutto indifferenti. Perché l'alternativa sarebbe che non me ne importa nulla; però l'indifferenza non è la soluzione dell'intolleranza. La soluzione è l'interiore tolleranza. Quindi io metterei un grosso punto interrogativo sull'affermazione che si può essere benissimo tolleranti anche con la prospettiva di una vita sola. Io direi: no, ci sono due possibilità, o di essere ferocemente intolleranti, o di essere del tutto indifferenti, relativisti, tra l'altro. Perché ieri la tesi del relativismo, in questa sala, era fortissima.

Prima di venire ad alcune considerazioni di carattere positivo della scienza dello spirito sul mistero della resurrezione del Cristo, della resurrezione della carne, mi sembra importante fare un riferimento alla posizione cattolica semi ufficiale, se volete, o non ufficialmente ufficiale. L'intento della tavola rotonda, in fondo, era proprio questo: di avere almeno una persona che fosse convinta della non reincarnazione e che si sforzasse di articolare il pensiero portando le ragioni (non dico la dimostrazione) per cui le sembra plausibile, o certo, che la reincarnazione non c'è. E purtroppo questo ci è mancato. Per me è stata la lacuna più visibile della tavola rotonda di ieri.

E proprio perché mi sembra importante non evadere la posizione cattolica, ho pensato di commentare brevemente un documento della Commissione Teologica Internazionale, che ha una certa ufficialità, nella chiesa cattolica. Questo documento si chiama "Problemi attuali di escatologia" . . E' stato pubblicato sulla rivista "Il Regno-Documenti" nel novembre del 1992. Quindi il testo lo potete trovare. Non c'è stato modo di fotocopiare almeno questa pagina perché avrei desiderato che ciascuno avesse il testo davanti a sé. In questo documento, al numero 9 a pagina 332 (Il testo è allegato alla fine degli atti - in modo che ci sia per tutti la possibilità di leggere e di confrontare queste cose, perché non vorrei assolutamente che restasse a livello di quello che io dico) si parla della "Irripetibilità ed unicità della vita umana: i problemi della reincarnazione". Poi ci sono vari articoli, 9.1, 9.2, 9.3, eccetera. Io adesso leggerò soltanto quelli che mi sembrano i punti fondamentali. Ci sono tre paragrafi dove, alla fine, c'è una parentesi. La prima parentesi dice "negazione dell'inferno"; la seconda parentesi dice "negazione della redenzione"; la terza parentesi dice "negazione della resurrezione". Quindi ci sono tre paragrafetti in cui la teoria della reincarnazione viene presentata in un modo tale che nega l'inferno, nega la redenzione e nega la resurrezione. E poi si conclude dicendo: "Questi quattro elementi (il primo era soltanto l'affermazione che si vive più di una volta) che costituiscono l'antropologia re incarnazioni sta, contraddicono le affermazioni centrali della rivelazione cristiana. Non occorre insistere ulteriormente sulla sua diversità nei confronti dell'antropologia caratteristicamente cristiana. Il cristianesimo difende una dualità; la reincarnazione un dualismo". La dualità è l'opposto del dualismo, quindi non sono conciliabili.

"Il Cristianesimo difende una dualità; la reincarnazione un dualismo, in cui il corpo è un mero strumento dell'anima che viene abbandonato dopo ogni esistenza terrena per prenderne un altro, del tutto diverso. Nel campo escatologico, il reincarnazionismo rifiuta la possibilità di una condanna eterna e l'idea della resurrezione della carne".

Queste affermazioni riferite, per esempio, a Steiner, sono di una mostruosità, secondo me, che peggio non si può. Però qui viene fatta di ogni erba un fascio: si parla dei reincarnazionisti, non si sa se sono buddhisti o se è Rudolf Steiner.

Importante per noi è riprendere questi tre paragrafetti dove viene detto che la reincarnazione nega l'inferno, nega la redenzione e nega la resurrezione. Perché se a Steiner venisse detto che il suo modo di concepire la reincarnazione nega l'inferno, lui chiederebbe: -Cosa intendete per inferno? Inferno eterno?

Sul fatto che nega la redenzione spero che in questi giorni sia già stato almeno incipientemente chiaro in quale modo la reincarnazione non nega la redenzione. Il mio intento era di articolare il pensiero in modo tale che fosse chiaro come in chiave di reincarnazione la redenzione dell'essere umano, che è la sua divinizzazione, diventa non soltanto più concreta, ma molto più reale, molto più sostanziale, viene presa veramente sul serio. Il cammino di reincarnazione è la reale redenzione dell'essere umano, perché la vera redenzione dell'essere umano è la sua divinizzazione.

E poi la negazione della resurrezione: questo ci occuperà particolarmente questa mattina.

Ora vi pregherei di fare attenzione. Vi leggo questi tre paragrafetti. Non sono molto lunghi, quindi li leggo nella loro interezza. Io sono certo che coloro di voi che conoscono un po' Steiner saranno inorriditi a ciò che qui, da una commissione teologica internazionale in campo cattolico, viene affermato, viene messo in bocca a coloro che sostengono la reincarnazione.

INTERVENTO: Nella stessa misura in cui lei vuole mettere in bocca ai cattolici quello che hanno scritto questi signori. Mi sembra che il principio sia lo stesso.

ARCHIATI: Io non sto parlando dei cattolici.

INTERVENTO: O di questa commissione che ha scritto questa cosa. Mi sembra che abbiano le stesse possibilità che ognuno interpreti l'altro malamente.

ARCHIATI: Non abbiamo ancora letto il testo.

INTERVENTO: Sì, lo so. Non è questo che voglio dire. Sto parlando del suo metodo. Non so se mi sono spiegato.

ARCHIATI: No.

INTERVENTO: Ah. Ieri avevamo qui un prete cattolico che avevate invitato apposta per fare questa tavola rotonda.

ARCHIATI: Non l'ho invitato io, io non lo conoscevo neanche.

INTERVENTO: L'avete invitato. Evidentemente la posizione espressa da questa persona è stata tale per cui lei non ha potuto parlare ampiamente di questo che oggi ci sta leggendo. E allora volevo dire (mi sto un po' confondendo perché non sono una persona che parla spesso in pubblico)...

ARCHIATI: Non fa niente.

INTERVENTO: Non fa niente. Dicevo che la sua maniera di dire che Steiner inorridisce rispetto a quello che sta per leggere (lei sa che cosa c'è scritto su questo documento), probabilmente sarà la stessa di alcuni cattolici che inorridiranno leggendo quello che la chiesa afferma tramite questo documento. Non so se sono stato chiaro.

ARCHIATI: Quello che lei dice non è un appunto al mio metodo. Certo che può essere vero. Infatti io non sto parlando dei cattolici: sto parlando di questo documento, che ha una certa ufficialità. Ieri ci è mancata un pochino l'ufficialità della chiesa cattolica.

INTERVENTO: Perché, non era un prete cattolico, quel signore?

ARCHIATI: Sì, ma ha sostenuto la tesi opposta a quella semiufficiale della chiesa cattolica.

INTERVENTO: Io penso di essere un cattolico e avevo la stessa opinione di monsignor Molari.

ARCHIATI: Sì, ma dire che la reincarnazione è conciliabilissima con il dogma cattolico è una posizione di eccezione nel mondo cattolico. Perciò io parlo di ufficialità.

INTERVENTO: Questo non è vero. E' soltanto per dimostrare che Steiner ha detto...

ARCHIATI: Io non dico di eccezione numericamente. Nella chiesa cattolica il numerico non conta nulla. Non è determinante il numerico. E' determinante l'ufficialità. E' determinante che cosa pensa il Papa, che cosa pensa la chiesa docente, il magistero della chiesa.

INTERVENTO: No, io penso che è interessante ciò che pensa la gente, il popolo.

ARCHIATI: Lei, dicendo questo, secondo la chiesa cattolica è un buon protestante, ma non un buon cattolico. Secondo la chiesa cattolica. Ma io sono contento che lei sia un buon protestante. Ma la chiesa cattolica le direbbe che, affermando questo, lei è un buon protestante, ma non più un buon cattolico. Perché la differenza tra il protestante e il cattolico è proprio questa.

INTERVENTO: Non do a nessuno la possibilità di dire se sono buono o no.

ARCHIATI: Ma la chiesa si riserva questa possibilità di dirlo, e lo dice.

INTERVENTO: La chiesa mi ha detto anche che io sono la chiesa. Comunque vorrei che andasse avanti. Ripeto che mi reputo chiesa anche io, indipendentemente dal fatto che abbia firmato o meno quel documento.

ARCHIATI: Il suo pensiero è chiaro, e ha fatto bene, ci mancherebbe altro. Dunque, qui viene detto in che modo il convincimento della reincarnazione nega l'inferno.

"C'è una legge, in natura, che spinge ad un continuo progresso fino alla perfezione. Questa stessa legge conduce le anime a vite sempre nuove e non permette alcun ritorno e neppure un arresto definitivo. A *fortiori* viene escluso uno stato definitivo di condanna senza fine. Dopo molti o pochi secoli tutti giungeranno alla perfezione finale di un puro spirito (negazione dell'inferno)".

Io, in queste affermazioni, non riconosco nulla di Steiner. Nulla. E' tutto falsato. Dunque: "C'è una legge, in natura, che spinge ad un continuo progresso fino alla perfezione". Questo mi sembra, così, generale; può andare. "Questa stessa legge conduce le anime a vite sempre nuove". In Steiner non si tratta di anime, si tratta di spiriti umani, cioè di io, di individualità, non di anime. Il problema del buddhismo era proprio questo: l'anima, l'astrale, eccetera. Finché non c'è un io non si può parlare di reincarnazione. La distinzione in Steiner tra metempsicosi (un trapassare di sostanza animica da un corpo all'altro) e reincarnazione di uno spirito, di una individualità, di un io umano, è tutt'altra cosa. Quindi, in chiave cristiana steineriana, si parla di reincarnazione, ma non, nel modo più assoluto, di metempsicosi. Ripeto, la metempsicosi (psyché, anima) è il trapasso di una sostanza animica (che viene fuori da una corporeità perché la

lascia indietro, la lascia morire) dentro ad un'altra corporeità. La sostanza animica senza la dimensione dello spirito è propria dell'animale. La lingua latina usa per l'animale la stessa parola dell'anima: anima, animal. Lì c'è una sostanza animica, di anima di gruppo, per esempio di leone o di lupo, che da una corporeità si tira fuori e poi (la stessa sostanza animica) va in un'altra corporeità, di un altro lupo o di un altro leone.

Steiner parla non di metempsicosi, ma di reincarnazione. Un minimo accenno a queste differenze fundamentalissime, qui proprio non c'è.

"Non permette alcun ritorno e neppure un arresto definitivo". E' vero il contrario. Prima di tutto è vero che Steiner dice che è nell'essenza della libertà poter andare in direzione negativa. Perché se l'evoluzione non si potesse compiere in chiave negativa l'essere umano non sarebbe libero.

Adesso generalizzerò un pochino quello che io capisco nel mondo cattolico, ma soltanto sotto questo aspetto qui: perché se adesso le cose dette in chiave di onesto intento che cerca un confronto, le sentite soltanto cercando appigli, ne troverete finché volete. Credo che sia più importante accettare il mio intento sincero di metterei di fronte a una esposizione ufficiale di tipo del tutto diverso, con il disagio interiore di vedere una presentazione dei propri convincimenti del tutto stravolti. Stravolti in questo modo, certo che sono assurdità. E' questo il motivo per cui io adesso prendo alcuni minuti; perché, se non si fa, qualcuno potrebbe dire: -Ah, però, la posizione cattolica, gli argomenti che ci sono nell'umanità contro la reincarnazione non sono stati neppure considerati.

Quindi il compito di chi sta qui davanti a voi a parlare sulla reincarnazione non è facile. Perché se questo tipo di confronto non si fa, viene detto: -Ah, però gli argomenti degli altri non sono stati neanche pronunciati- Se lo si fa, lo vedete quante difficoltà saltano fuori. Quindi cercate di vedere un pochino anche la buona volontà. Io non faccio queste cose solo in chiave di polemica, perché sono cose molto serie.

Dice il testo: "Non permette alcun ritorno e neppure un arresto definitivo". Io volevo dire che con il problema, con il mistero dell'inferno, con una evoluzione negativa che neanche Cristo può cambiare, perché è il mistero della libertà, il campo cattolico ha molta più difficoltà, che non l'antroposofia. Perché l'antroposofia, Steiner, ha il coraggio di dire: è nella natura della libertà che l'uomo debba avere la possibilità di svolgere la sua evoluzione sempre più e più in chiave negativa. Ma la radicalizzazione della negatività, una certa definitività della negatività non si può raggiungere in una vita sola. Invece, nel corso di diverse vite, se un essere umano sistematicamente si adopera a sempre perdere la sua libertà ed a sempre non esercitarla e a diventare sempre meno libero, nessuno ha il diritto, alla fine, di cambiare di sana pianta ciò che lui è divenuto.

Quindi c'è, oggettivamente parlando, una di gran lunga maggiore disponibilità, un maggiore coraggio, nell'antroposofia, a dire che la libertà ha delle conseguenze radicali sia in bene, sia in male. Mentre in campo cattolico c'è un crescente disagio di fronte all'inferno eterno. Perché il problema è proprio la parola "eterno", in fondo. La parola "eterno" non esiste nell'antroposofia, perché è un concetto del tutto astratto. Perciò ho detto che c'è una certa definitività del perdere la libertà, ma ci sono poi cicli cosmici che permettono di nuovo di ricominciare una evoluzione. . Per quelli che conoscono l'antroposofia, Steiner parla di sette grandi incarnazioni planetarie della Terra: l'incarnazione saturnia, solare, lunare; ora siamo nella quarta, l'incarnazione terrestre della Terra. Alla fine dell'incarnazione terrestre della Terra ci sarà una certa radicalizzazione, una certa finalità del bene e del male. Del bene: in quanto realizzazione della libertà, divinizzazione dell'uomo; del male: in quanto perdita radicale della libertà.

Questo abisso l'Apocalisse lo chiama l' "abisso della bestia", l'abisso dell'animale. Perché? Perché il primo gradino sotto-umano, dove la libertà non c'è, il primo gradino di determinismo di natura, è quello animale. Quindi un essere umano che svolge la sua evoluzione libera in chiave di perdere sempre di più, sempre di più la libertà, finisce a livello animale. Cioè al livello prossimo di determinismo di natura. Ecco perché l'Apocalisse parla dell'abisso nell'animale, della bestia.

Però Steiner dice: -Verrà la nuova Terra- Viene chiamata l'incarnazione di Giove della Terra: ci sarà ancora un'ulteriore possibilità di evoluzione, sia degli esseri umani che hanno realizzato l'evoluzione terrestre in chiave positiva, sia degli esseri umani che hanno realizzato l'evoluzione terrestre in chiave negativa. E soltanto nell'evoluzione di Venere della Terra si giungerà ad una ancora più radicale definitività del bene e del male umano. Poi, su Vulcano, non ci sarà più la possibilità, in questo settenario, di redenzione.

Ma questo settenario non è la fine di tutta l'evoluzione. Il concetto che l'evoluzione ad un certo punto finisce è un concetto del tutto astratto. Lì finisce il pensare umano, quindi noi cominciamo a diventare astratti. Ma l'evoluzione, la divinità, non arriva ad un punto in cui si ferma. E' inesauribile, nella possibilità di creare mondi. Però in questo ciclo, il più grande che noi conosciamo, di sette incarnazioni della Terra (Saturno, Sole, Luna, Terra; poi Giove, poi Venere, poi Vulcano), un'ultima possibilità di redenzione degli esseri umani che svolgono la loro evoluzione in chiave negativa sarà su Venere.

Queste cose Steiner le dice, per esempio, nel ciclo sull'Apocalisse di Giovanni, il volume 104 dell'Opera Omnia. Quindi è oggettivamente falso dire che la reincarnazione, per lo meno in Rudolf Steiner, nega l'inferno. Perché il concetto dell'inferno è il concetto di una radicalizzazione dell'evoluzione negativa della libertà. Questo è l'inferno. E la possibilità che la libertà si evolva in chiave negativa, Steiner l'afferma come insita nella natura della libertà. Io conosco tanti. "cattolici che trovano il pensiero dell'inferno eterno così insopportabile che vogliono assolutamente che tutti gli esseri umani, per bontà divina, vadano a finire in paradiso. Però, con questo pensiero, viene abolita la libertà.

Il secondo paragrafo, dove si dice che viene negata la redenzione, mi sembra ancora più funesto, in un certo senso. Dice: "La meta finale si raggiunge per i propri meriti. In ogni nuova esistenza l'anima progredisce in proporzione ai propri sforzi. Tutto il male commesso sarà riparato con espiazioni personali che il proprio spirito patisce in incarnazioni nuove e difficili (negazione della redenzione)".

Questo paragrafo, secondo me, contiene delle affermazioni giuste, in ciò che dice. Ma poi l'illazione che fa nella parentesi è del tutto sbagliata. Perché l'argomentazione di questo paragrafo è così: siccome i reincarnazionisti parlano di autoreddenzione dell'essere umano, escludono la redenzione grazie alla grazia. Questo è un errore madornale di pensiero. Sarebbe come dire che, quando il bambino è diventato un po' più grande e comincia ad autogestirsi, il concorrente aiuto dei genitori sparisce. In altre parole la partecipazione della libertà all'evoluzione dell'essere umano esclude la grazia. Dove la esclude? Dove la esclude? Da quando in qua il fatto che io sia altrettanto determinante per la mia evoluzione, esclude il fatto che ci siano infiniti esseri che, prima di tutto, mi danno questa capacità (e questa è grazia infinita); secondo, mi danno le condizioni evolutive, che non sono io a creare e nelle quali unicamente io posso esercitare questa libertà? Quindi la grazia e la libertà vanno benissimo insieme, anzi non possono essere l'una senza l'altra.

Qui viene argomentato dicendo: dove c'è libertà, dove sono io a determinare la mia evoluzione, si esclude l'altro. E' un pensiero povero, molto povero. Vi rileggo di nuovo queste parole: "La meta finale si raggiunge per i propri meriti. In ogni nuova

esistenza l'anima progredisce in proporzione ai propri sforzi. Tutto il male commesso sarà riparato con espiazioni personali che il proprio spirito patisce in incarnazioni nuove e difficili (negazione della redenzione)". No. Nel modo più assoluto. Tre persone, chiamiamole A, B e C, collaborano a far qualcosa: se A fa qualcosa, A è responsabile per qualcosa, A è lui, liberamente, a decidere di qualcosa, allora B e C non hanno nulla a che fare? Questo è il ragionamento. Siccome l'essere umano diventa responsabile della sua evoluzione, questo significa che nessun altro (né l'angelo custode, né gli arcangeli, eccetera) ha più nulla a che fare? E si mette tra parentesi "negazione della redenzione". E questo è un documento della Commissione Teologica Internazionale.

Io ho chiamato la redenzione: l'opera infinita degli esseri spirituali che ci danno la potenzialità alla libertà. Ora, il conferire all'essere umano la potenzialità della libertà, metterlo nelle condizioni di possibilità della libertà, è la redenzione. E' una grazia infinita. E' un operare delle gerarchie immenso, senza il quale questa seconda parte della libertà non sarebbe assolutamente possibile.

Il terzo paragrafo, dove alla fine c'è "negazione della resurrezione", è un po' più complesso: "Nella proporzione in cui l'anima progredisce verso la perfezione finale, assumerà, nelle sue nuove incarnazioni, un corpo ogni volta meno materiale". Non è che lo assume: è lei stessa a renderlo sempre più spirituale.

"In tal senso l'anima ha la tendenza verso una definitiva indipendenza dal corpo". No. Perché è proprio lei a redimere, a trasformare, il corporeo. In altre parole qui viene presupposto che il corporeo non è trasformabile, che manca la redenzione della Terra, e l'anima diventa sempre più spirituale per cui alla fine lascia per conto suo il corporeo. E non è vero. Steiner dice proprio il contrario.

"Assumerà, nelle sue nuove incarnazioni, un corpo ogni volta meno materiale". Da dove? Se la materialità, se la corporeità non viene trasformata, da dove lo prende questo corpo sempre meno materiale? "In tal senso l'anima ha la tendenza verso una definitiva indipendenza dal corpo". Secondo me è un pensare del tutto corrotto: sono errori di pensiero enormi, uno dopo l'altro.

"Con questo cammino l'anima giungerà ad uno stato definitivo nel quale finalmente vivrà sempre libera dal corpo ed indipendente dalla materia (negazione della resurrezione)". Di Steiner io vedo tutto il contrario.

INTERVENTO: Questo bisogna riconoscerlo come pensiero malato?

ARCHIATI: Secondo me è un pensiero malato, un pensiero diventato molto povero. Però mi premeva di leggere per lo meno il testo così com'è. Mi sono permesso un paio di commenti miei, ma è chiaro che qui ciascuno...

INTERVENTO: Io volevo semplicemente dire questo. Come metodo dialettico lei ha portato qua un documento della chiesa cattolica...

ARCHIATI: Ma non è neanche un documento della chiesa cattolica, questo è il problema.

INTERVENTO: E' un documento della Commissione Teologica che ho letto benissimo sul "Regno". Il mio discorso è questo: la chiesa cattolica ha un suo determinato sviluppo; a me non interessa la dialettica contro la chiesa o a favore della chiesa cattolica, o la discussione del documento che ha prodotto. Mi interessa sapere cosa dice Steiner a proposito della reincarnazione. Chiedo scusa, non sono stata presente i giorni scorsi.

Vorrei sapere in due parole, in due parole, semplicemente, siccome non conosco Steiner...

ARCHIATI: Allora mi lasci dire di nuovo come stanno le cose. Non è una polemica: di fronte ad un documento del genere mi viene un'amarezza interiore tale, proprio un'amarezza, una tristezza interiore, che con la polemica non ha nulla a che fare. Una tristezza infinita. Guardi, io penso che lei, forse, non ha capito il pensiero centrale che io sto cercando di esprimere. E' questo: in un documento ufficiale, o semi-ufficiale della chiesa cattolica, dove si dice che la reincarnazione non c'è, avrei desiderato incontrare un'argomentazione dove si cerca di dire quali sono le ragioni che si hanno contro la reincarnazione. E sarei grato per questo, perché avrei un termine di paragone, un termine di confronto. Invece trovo espressi, enucleati, articolati, i pensieri dei cosiddetti reincarnazionisti, di cui si fa un fascio, del tutto di storti. Questo, per me, è il mostruoso che c'è qui. Invece di portare i propri argomenti contro la reincarnazione, distorcono totalmente gli argomenti degli altri per dire quanto gli altri siano stupidi.

Questo è il fenomeno cui ci troviamo di fronte. Perché se gli argomenti di Steiner, se i pensieri di Steiner, venissero portati oggettivamente e poi smontati uno per uno, sarei contento, sarei grato, perché allora guarderei in che modo vengono smontati. Ma qui smontano un costrutto assurdo, un costrutto grottesco del loro cervello, che in Steiner è tutto il contrario. Questo, per me, è il mostruoso del fenomeno. Questo. Per cui il bravo cattolico che legge questo dice che quelli che credono nella reincarnazione sono dei cretini. Certo, se pensano queste cose qui, che qui vengono messe in bocca a loro, sono dei cretini. Però si presentano altre persone come cretini, in base ad aver distorto totalmente i loro pensieri. Questo è il problema. Questo è il grave.

INTERVENTO: Però sulla reincarnazione sono tante le teorie; non c'è solo Steiner. C'è Sai Baba, ci sono gli induisti. Io penso che nella chiesa cattolica Steiner non venga proprio conosciuto. Questo forse è un male, però questo documento non è che parla di Steiner.

ARCHIATI: Non importa. C'è un'altra dimensione: questo pensiero...

INTERVENTO: Qui si parla della esperienza di questi teologi, di quello che hanno capito della reincarnazione.

ARCHIATI: Non ci siamo. Questo pensiero è immanentemente corrotto. Questo pensiero è immanentemente corrotto perché, ammettiamo che sia vero che tutti i reincarnazionisti dicono: "La meta finale si raggiunge per i propri meriti", ammettiamo che sia vero: la conclusione che loro tirano da questi pensieri è del

156

tutto sbagliata, stando ai pensieri che qui vengono espressi. Dicono: "La meta finale si raggiunge per i propri meriti". Ammettiamo che sia vero. "In ogni nuova esistenza l'anima progredisce in proporzione ai propri sforzi". Ammettiamo che sia vero. "Tutto il male commesso sarà riparato con espiazioni personali che il proprio spirito patisce in incarnazioni nuove e difficili". Ammettiamo che sia vero. Loro dicono: da queste affermazioni "segue" la "negazione della redenzione".

INTERVENTO: Evidentemente è sbagliato.

ARCHIATI: Il loro pensiero è sbagliato, perché non "segue". Qui non importa nulla se è vero che Steiner o altri dicono questo.

INTERVENTO: Io sono d'accordo. Ma mi sembra pretestuosa la sua maniera di leggere questo documento per dire che la chiesa cattolica di Steiner non ha capito niente.

ARCHIATI: Non ci siamo capiti. La chiesa cattolica ha il diritto di non interessarsi di Steiner. Ma ci mancherebbe altro. La chiesa cattolica ha il diritto di non interessarsene. Ma qui i teologi scrivono come se conoscessero i punti comuni a tutti coloro che parlano della reincarnazione. Altrimenti dovrebbero riferirsi alle teorie reincarnazionistiche che loro conoscono dicendo: "Ce ne sono forse anche altre, che noi non conosciamo e non ci interessano". Benissimo. Invece dicono: "I punti comuni a tutti coloro che sostengono la reincarnazione sono questi" .

INTERVENTO: Mi permetta di dire una cosa, di interesse, credo, abbastanza generale. Noi siamo venuti qui, ed abbiamo apprezzato grandemente le sue prime tre o quattro esternazioni, i primi tre o quattro giorni e momenti, della mattina e del pomeriggio, in cui lei, con una chiarezza ed una capacità straordinarie, ha cercato di far capire molte cose agli uditori, sia a quelli che forse già avevano alcune idee sulla reincarnazione, sia a quelli che forse sono venuti qui per farsele. E credo che la maggior parte dei presenti, le prime tre o quattro volte che hanno avuto la grazia ed il piacere importante di ascoltarla, sono andati via con qualche cosa di nuovo e di chiaro dentro a se stessi. Io veramente vorrei piangere dal dispiacere perché sia ieri (la cosiddetta tavola rotonda), sia stamattina, quasi alla fine di questo congresso, ce ne andiamo via (ognuno di noi, a cominciare da lei) con un'amarezza dentro. Non è per questo che si fa un congresso antroposofico, per andare via con un peso triste dentro di noi.

INTERVENTO: Io non accetto di far parte di questo "ognuno di noi".

ARCHIATI: La cosa, come vedete, non è semplice. Nella mia cameretta, ieri sera e stamattina, mi sono chiesto almeno cinquanta volte: -Lo faccio o non lo faccio?- Perché ho abbastanza esperienza per sapere cosa succede se si fa e cosa succede se non si fa. Avevo una speranza che la cosa andasse un pochino più liscia e ci occupasse meno tempo. Perché adesso avrei un sacco di cose da dire lasciando in pace i cattolici, i buddisti, i protestanti e tutti quanti. Perché, in fondo, guardate, noi parliamo sinceramente gli uni con gli altri; io apprezzo l'Italia proprio per questa maggiore spontaneità. In Germania tengono maggiormente per sé le cose. In chiave di sincerità, certo che noi abbiamo imparato alcune cose, in questo convegno. E' chiaro che adesso ci porremo la domanda: - E' veramente proficua una tavola rotonda?- Ma queste cose non si possono sapere prima. Stiamo imparando, io sto imparando tante cose. Adesso che questi tre paragrafi di un documento ci hanno preso un'ora intera, certo che io imparo qualcosa. Però questo signore che ci ha detto delle cose è una individualità umana. Io non posso dire: -Tu adesso sta zitto perché io volevo dedicare soltanto un quarto d'ora a queste cose- Quindi io rispetto la sua individualità quanto la mia. Non è che lui valga meno di me nell'evoluzione cristiana e cosmica. Resta poi da chiedersi, a conti fatti, vedendo come le cose sono andate: -Bene, cosa possiamo imparare, come possiamo fare meglio?

Voi vedete che c'è, nel comitato organizzativo, anche l'anno scorso, un'apertura sincera a ricevere, dalle persone che partecipano, i desideri, i suggerimenti, eccetera, perché siamo tutti nel processo di imparare. Però vi faccio notare la problematicità di fare tutto un convegno su Cristianesimo e Reincarnazione senza mai aver avuto la possibilità di riferirci a qualcosa di concreto, di chiaro, di definito: noi siamo in Italia, c'è il cattolicesimo. Io vi assicuro che se voi foste stati qui non sarebbe stata una decisione facile. Perché un cattolico che ha partecipato a tutto potrebbe dire: -Ah, bellissime queste cose di Steiner e degli antroposofi, però un confronto con l'altro lato non è avvenuto. Neanche è stato sfiorato

INTERVENTO: Per me ha fatto benissimo, e non vado a casa con nessuna amarezza.

INTERVENTO: Vorrei dire soltanto questo: ma veramente amiamoci. Io non conosco Steiner, sono nata cattolica-cristiana, e però conosco poco pure il Vangelo. Cioè, non sono troppo mentale; vado con il cuore. Quando trovo che c'è un intento, per conto mio la cosa più importante è l'intento, l'intenzione di mettere insieme tutti: Sai Baba, il cattolicesimo, Steiner... perché a livello alto, a livello alto d'amore incondizionato, pensiamo tutti la stessa cosa. Io comunque mi rivolgo a lei, se vuole un'unità in senso globale...

ARCHIATI: A me non interessa affatto di prendere posizione su ciò che lei ha detto perché non ne ho bisogno. A me basta accettarla così come è. Però lei deve sapere che, se è veramente tollerante, dovrebbe dare a ognuna delle persone che sono qui la stessa possibilità di esprimersi.

E allora staremmo qui fino alle cinque del pomeriggio.

INTERVENTO: Scusatemi, non parlo a nome degli organizzatori, parlo a titolo esclusivamente personale. Ed anche io in questo momento parlo con il cuore, perché sono una persona che prevalentemente si esprime in questi termini. Allora, se siete d'accordo, ho da fare la proposta, di lasciare lo spazio al relatore per terminare la sua conferenza, che ha dei contenuti ben precisi, determinati e molto importanti. Poi c'è uno spazio destinato al dibattito in cui ognuno potrà fare gli interventi che vuole, con il cuore, con la testa o qualsiasi altra parte dell'organismo!

Ai primordi dell'evoluzione della Terra l'entità del Cristo -che, in chiave di amore per l'essere umano, conduce le sorti dell'umanità, e che quindi ha posto alle basi di tutto il cammino della Terra e dell'uomo l'assurgere dell'essere umano alla sua dignità di creatura libera, autonoma, indipendente- prese la decisione di distanziarsi dalla corporeità terrestre.

Per lasciarci spazio estrasse dalla corporeità terrestre il Sole: il Sole si distaccò dalla Terra. Il primo gesto di amore cosmico del Cristo verso l'umanità è stata la sua decisione di lasciare spazio ad una evoluzione della libertà, dapprima in chiave di egoismo. Questo è ciò che la parabola del figliol prodigo dice a proposito del padre con il figlio: che il padre volentieri dà al figlio la sua parte di eredità affinché possa conseguire la sua autonomia. Perché il padre vede nel conseguire questa autonomia l'evoluzione

reale e il bene di questo figlio. E' come un prendere le distanze, un concedere all'altro di prendere le distanze.

Quindi il ritrarsi dell'essere solare dalla corporeità terrestre è dare lo spazio per una evoluzione in un primo tempo in chiave di egoismo. Perché la prima fase della libertà deve essere sempre l'egoismo: è una libertà negativa, è una libertà affrancatrice, una libertà di emancipazione.

Prima della libertà c'è la simbiosi, essere una cosa sola con l'essere materno, con la matrice cosmica, nel paradiso primigenio. Se vogliamo creare autonomia, se vogliamo creare individuazione, è chiaro che il primo gradino evolutivo sarà quello del distacco. E' questo processo che noi chiamiamo egoismo. L'egoismo è unilaterale, certo. Quando il ragazzo o la ragazza di 14, 15 o 16 anni comincia a far la guerra contro i genitori, contro la società, contro la scuola, contro la chiesa, eccetera, eccetera, certo che diciamo che è una unilateralità. Però l'evoluzione non può compiersi subito avendo tutto nell'armonia. L'evoluzione è fatta di unilateralità.

La prima parte dell'evoluzione, fino alla svolta assoluta del divenire umano che è l'evento del Cristo, è stata in chiave "luciferica", se volete, di affrancamento, di egoizzazione: renderci sempre più autonomi staccandoci dagli altri, quindi respingendo tutto ciò che viene determinato nel nostro essere a partire dagli altri.

La seconda fase della libertà è l'amore. Ma la seconda non può venire senza la prima. La seconda fase della libertà che parte dalla svolta dell'evoluzione, che è quella del Cristo, serve a vincere, ad equilibrare l'egoismo con l'amore. Cioè ad aggiungere all'amore verso di sé l'amore verso il prossimo.

"Ama il prossimo tuo come ami te stesso".

In questa frase c'è il fatto che ciascuno di noi ama se stesso. Perché non viene comandato di amare se stessi. Viene presupposto: l'amore verso se stessi viene presupposto. Perché? Perché è il risultato globale dell'evoluzione passata. Non viene detto: abolisci l'amore a te stesso. Questo non viene detto. Viene detto: così come hai imparato ad amare te stesso, aggiungi ora lo stesso amore verso l'altro. "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Nella prima metà dell'evoluzione sei stato indotto (perché in altro modo non si può raggiungere l'autonomia, la separazione, la distinzione degli esseri), hai imparato ad amare te stesso respingendo gli altri esseri; adesso, ritenendo la tua individualità, ritenendo l'amore per te stesso, aggiungi la comunione: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Che cosa ha compiuto l'essere del Cristo nel centro dell'evoluzione?'

Lui ha inaugurato la prima fase egoistica, tirandosi via, lasciando spazio a Lucifero, lasciando spazio all'egoismo. Perché lui, il Cristo, non è responsabile in proprio dell'evoluzione egoica: questa è il compito di esseri, diciamo, più piccoli, perché è solo una dimensione dell'evoluzione totale. Invece l'evoluzione dell'amore è il tutto. "Quindi il Cristo ha dato a Lucifero una dimensione del divenire, che è quella di creare l'egoismo, riservando poi a sé, nel mistero dell'amore, l'inserimento dell'egoismo stesso nell'armonia totale dell'essere umano.

A metà dell'evoluzione il Cristo è ritornato nella Terra, si è reinserito nel corpo terrestre, ha portato dentro all'umanità tutte le forze cosmiche dell'amore per inaugurare la seconda metà dell'evoluzione, in chiave di amore. Dove all'egoismo si aggiunge l'amore. All'amore di sé si aggiunge l'amore verso l'altro. E l'intento è di trovare la giusta armonia, il giusto equilibrio, tra l'amore di sé e l'amore dell'altro.

La conclusione sublime, finale, di questa dinamica, è che si diventa membri gli uni degli altri. Ecco: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Nel Vangelo, Cristo cita una frase che c'è già nel Vecchio Testamento. La frase in ebraico (l'ho già accennato in questi giorni) ha due possibilità di interpretazione. "Ama il prossimo tuo come te stesso": nel mezzo dell'evoluzione sono due esseri abbastanza diversi. Ma nel compimento dell'evoluzione, dove si diventa membri gli uni degli altri, questa frase in ebraico significa: "Ama il prossimo tuo in quanto tu". In quanto lui è tu: siete un essere solo. Quindi, o ami tutti e due o non ami nessuno dei due.

Il Cristo, entrando in Gesù di Nazareth, divinizza la natura umana in senso reale e compiuto. Attraverso questa porta del Gesù di Nazareth, il Cristo, tramite la morte, la resurrezione e l'ascensione al cielo, attraverso la porta stretta, attraverso la cruna dell'ago di una corporeità singola umana, entra poi dentro a tutta la corporeità terrestre, per creare i presupposti della divinizzazione, della spiritualizzazione, dell'umanizzazione di tutta la Terra. Quindi noi guardiamo ~ll'evento del Cristo dicendo: - Nell' essere del Cristo vediamo tutte le dimensioni possibili del divenire umano in chiave di grazia e di libertà, che ci sono aperte e rese possibili nel corso di tutta la seconda metà dell'evoluzione. Fino alla fine dei tempi. La fine dei tempi significa la fine dell'evoluzione terrestre: poi ci sarà una specie di nuovo inizio con ciò che le Scritture chiamano "i cieli nuovi", "la Terra nuova" .

Cosa è una "Terra nuova"? Un'evoluzione terrestre in chiave nuova. Questa Terra nuova, questo nuovo inizio dell'evoluzione terrestre, la scienza dello spirito di Steiner la chiama: Giove. L'evoluzione gioviale della Terra. Ma i nomi non importano nulla: si può benissimo dire "la Terra nuova". Va benissimo. Tantissime volte Steiner dice: i nomi sono abbreviazioni. Abbiamo bisogno di termini tecnici quando le cose diventano complesse, ma non sono i termini che contano, bensì le realtà che vengono indicate con i termini.

Ora poniamo la domanda più concretamente: -Che cosa si è manifestato nell'evento del Cristo come potenzialità globale, come possibilità evolutiva totale dell'essere umano?- Qui le cose sarebbero veramente infinite e certo il tempo che abbiamo a disposizione è molto limitato. Una legge fondamentale dell'evoluzione è che la prima metà dell'evoluzione terrestre è una metà di incarnazione, di coagulazione, una metà di materializzazione sempre crescente; la seconda metà dell'evoluzione terrestre è una metà di polverizzazione, una metà di disgregazione.

In altre parole, la prima metà serve a costruire il sostrato non libero, corporeo, di natura (regno minerale, regno vegetale, regno animale) in quanto potenzialità della libertà. Quindi nella prima metà dell'evoluzione sono state costruite tutte le condizioni necessarie della libertà. Quali sono le condizioni necessarie della libertà? Tutto ciò che è non libero, però liberabile.

La seconda metà dell'evoluzione viene offerta all'essere umano con la possibilità di rendere libero il suo essere che è inserito in tutti questi regni del non libero. Perché la corporeità triplice, del minerale, del vegetale e dell'animale, l'uomo la porta in sé. Quindi è fatto evolutivo suo tutto ciò che è minerale, tutto ciò che è vegetale e tutto ciò che è animale. Gli è dato e gli è impresso nel suo stesso essere e messo triplicemente nel corpo fisico, nel corpo eterico e nel corpo astrale a disposizione dell'io libero, affinché l'io libero esprima, eserciti la sua libertà, liberando dall'incantesimo cosmico tutto ciò che è minerale, tutto ciò che è vegetale, tutto ciò che è animale, in lui e fuori di lui.

Ma fuori di lui solo apparentemente, perché l'aria che è fuori di noi, dopo un secondo è dentro di noi; le piante che sono fuori di noi, quando le mangiamo vengono dentro di noi.

Quindi c'è un'interazione così profonda, così intima, tra la corporeità umana e la corporeità terrestre, che noi, in effetti, se guardiamo le cose un pochino più profondamente, non siamo in grado di dire che c'è una corporeità esterna a noi. Tutta la corporeità della Terra è la corporeità dell'uomo. Quindi sulla Terra non c'è nulla di esterno all'uomo. La Terra è diventata corporeità del Cristo, il Cristo ha fatto della Terra il suo corpo, perché la Terra è il corpo del cammino di liberazione dell'essere umano. Tramite la Terra il Cristo ci dà, con il suo corpo, tutte le possibilità, tutte le potenzialità evolutive in chiave di libertà amante.

Questo è avvenuto in un modo archetipico, che inaugura la seconda parte dell'evoluzione ed allo stesso tempo ne mostra il compimento, nella morte e nella resurrezione di Cristo. Perché la morte e la resurrezione di Cristo ci mostrano, riferita alla sua corporeità umana, ciò che per noi avviene nel corso di tutta l'evoluzione.

La corporeità, il corpo fisico, non è ciò che noi vediamo con gli occhi fisici. Il corpo fisico dell'essere umano è un insieme di forze di natura fisica (di forze magnetiche, di forze elettriche, di forze gravitazionali, di forze radioattive, se volete). Questo corpo fisico che, per natura sua, è sovrasensibile, non visibile, si è reso visibile ai nostri occhi perché si è intriso di materia. In altre parole il peccato originale consiste nel fatto che i nostri corpi fisici, che erano pure correnti di leggi fisiche sovrasensibili (correnti eteriche, magnetiche, gravitazionali eccetera), hanno preso, sulle proprie linee di direzione, degli atomi di materia.

Quindi la materia non è il corpo fisico. E' il ripieno del corpo fisico. Ciò che lo rende visibile. Così come se io avessi un campo magnetico e non avessi la limatura di ferro, ad esempio, per evidenziarlo, voi non direste che queste forze magnetiche non ci sono. Ci sono. Sono molto reali. Se io, con della limatura di ferro, le evidenzio, adesso vedo che questa limatura di ferro si dispone in certe linee. Queste correnti di forze c'erano già. Non sono comparse adesso. Però diventano visibili. Quindi la materia ha reso visibile il corpo fisico.

La resurrezione della carne consiste in questa analisi cosmica.

La sintesi, la grande sintesi cosmica, è stata tra il "phantòma" del corpo fisico (così viene chiamato questo corpo fisico primigenio sovrasensibile) e la materia cosmica, la "materia prima" di Aristotele e di Tommaso d'Aquino. Attraverso questa grande sintesi cosmica tra ciò che è sovrasensibile e il ripieno cosmico, la polvere cosmica materiale, l'universo è diventato visibile, percepibile ai sensi fisici. La resurrezione del Cristo ha inaugurato l'inversione di questa evoluzione: la grande analisi.

Siccome l'Entità del Cristo è stata, diciamo, lo strapazzamento più grande che si possa immaginare per un corpo umano (perché erano le forze di tutta la perfezione dell'evoluzione umana che volevano esprimersi in questa corporeità diventata così pesante grazie alla materia), questa corporeità, nel giro di tre anni, è diventata così friabile, così fragile che, tra l'altro, rischiava di non riuscire a portare il Cristo fino alla croce, rischiava di cedere nel Getzemani. Le spezie hanno aggiunto poi quello che mancava per renderla così polverizzata, disgregata già dentro di sé. Stiamo parlando del ripieno materiale del corpo fisico.

Abbiamo perciò, nel sepolcro, questa zolla di materia corporea umana che aspetta soltanto una scossa per venire polverizzata.

Abbiamo la Terra, in quanto essere vivente, la Madre di tutti noi, che cosmicamente (non sono cose inventate nei Vangeli, ma sono cose vere) sussulta di gioia perché viene l'ora della sua redenzione, della sua liberazione di nuovo negli spazi del cosmo. Questo sussultare reale della Terra che noi chiamiamo "terremoto", un

sussultare di giubilo infinito della Terra, ha aperto una spaccatura dove c'era il sepolcro e questa polvere si è disciolta, è entrata nella corporeità di tutta la Terra come pegno della liberazione disgregante che avverrà per tutta la Terra nella seconda parte dell'evoluzione.

Redimere la Terra significa darle un corpo di resurrezione, liberarla dalla pesantezza della materia e riportare la materia a livello di polvere cosmica come sostrato di nuove creazioni.

Il concetto di polvere cosmica è il concetto del caos dei greci. Il concetto della materia prima. Nelle grandi mitologie c'è. In ebraico, nel testo della Genesi, "atà" = polvere. Quindi la creazione dal nulla non è il concetto che non ci sia assolutamente nulla prima di questa creazione. Noi creiamo dal nulla quando pensiamo, per esempio, creativamente. La creazione dal nulla è ogni fecondazione che avviene nella madre. La creazione dal nulla significa che la legge e la forza di ciò che c'era prima viene annientata, viene disgregata, viene annullata. In altre parole, nell'uovo fecondato noi abbiamo una materia, un sostrato materiale a cui è stata tolta ogni legge causante: questa materia non ha più nessuna forza strutturante propria. Questa materia è stata portata nella nullità della propria capacità di causare. E in questa nullità della propria capacità di causare, l'essere umano che si vuole incarnare porta al cento per cento la propria capacità causante. Proprio perché deve essere l'individualità che si incarna, lei, al cento per cento, a formarsi un corpo umano a sua immagine, bisogna nullificare la forza causante del sostrato materiale. In altre parole, viene tolta, a questa materia dell'uovo fecondato, ogni possibilità fisica, chimica, di causare in un qualsiasi modo. Questo è il concetto del nulla. Non è un nulla metafisico, assoluto, ma è un nulla di capacità causante. Perché se questa materia, in chiave di ereditarietà, eccetera, fosse in grado di determinare lei, in qualche modo, il suo modo di strutturarsi, noi non potremmo dire che questa individualità che si incarna costruisca una corporeità in tutto e per tutto a sua immagine e somiglianza.

Quindi la creazione dal nulla compie due gesti. Il primo è quello di nullificare il sostrato precedente nella sua capacità di causare. Questa è la nullificazione; non è che sparisce del tutto: si nullifica la sua capacità causante in modo che tutta la capacità causante proviene dallo spirito. Voi direte: -Ma come mai il corpo del figlio è simile al corpo della madre?- Perché i due esseri spirituali, nella loro configurazione spirituale, sono simili. Perché se non fossero simili nella loro configurazione spirituale, mai i due corpi sarebbero simili. Quindi il corpo del figlio non è simile a quello della madre perché la madre ha una qualsiasi partecipazione causante. No. La causazione è tutta, al cento per cento, dall'essere che si incarna. Ma questo essere che si incarna, proprio per il fatto che karmicamente è così profondamente congiunto con l'altro essere, ha tanti tratti spirituali che sono simili e che quindi struttureranno in un modo simile la materia.

La controparte del mistero del destino del sostrato materiale della Terra, che attende questa redenzione globale dall'essere umano, per ritornare nello stato libero di polvere cosmica, è la resurrezione, il sorgere dal sepolcro del "phantoma" del corpo fisico.

Sorgono dal sepolcro del Golgota le forze, le linee di forza ripristinate, redente, rimesse a posto, del "phantoma" del corpo fisico, perché queste linee di forza del "phantoma" del corpo fisico sono quelle che permettono a ciascuno di noi, ogni volta che nasciamo, di costruirci un corpo umano a misura d'uomo.

Le linee di forza del corpo fisico (e in questo consiste il livello più misterioso del peccato originale) erano degenerate, si erano distorte, in base all'interazione con il

ripieno materiale. La controazione, la pesantezza del ripieno materiale (è questo il peccato originale), nel corso dei secoli e dei millenni rischiava di indebolire e di distorcere ad un punto tale le linee di forza del "phantoma" del corpo fisico che, se il Cristo non fosse venuto nella Terra a ridarci l'archetipo a misura dell'io libero del corpo fisico, noi già ora non saremmo più in grado di costruirci un corpo umano che sia consono all'evoluzione dell'io in chiave di amore e di libertà.

"Non gli verrà rotto nessun osso". "Vedranno colui che hanno trafitto".

Steiner commenta queste due frasi del Vangelo di Giovanni, citate dal Vecchio Testamento, proprio al momento della morte del Cristo in croce: ci sarebbero tantissime cose da dire sul sangue che dalle ferite del Redentore fluisce dentro la corporeità terrestre. Steiner dice che era importantissimo che la struttura ossea (la struttura ossea definisce proprio l'architettura, eretta per esempio, dell'essere umano) non venisse compromessa, rispetto all'essere del Cristo. I ladroni di sinistra e di destra (tutto ciò che è arimnico e luciferico, serve proprio a distorcere le linee di forza strutturanti del corpo fisico), a loro due vengono rotte le ossa. Ma siccome la Scrittura, cioè la Legge evolutiva, diceva: "All'essere del Cristo, all'essere dell'io, non devono essere toccate le forze strutturanti del corpo fisico", quando i soldati vengono, lo trovano già morto, e viene detto: "A lui non furono rotte le ossa".

E l'altra affermazione: "Gli esseri umani contempleranno colui che hanno trafitto". Il lavoro dell'essere umano sulla Terra, l'arare i campi, eccetera, la tecnica, tutta la nostra tecnica moderna è come un trafiggere il corpo della Terra: ma serve a farci contemplare colui che abbiamo trafitto. In altre parole noi abbiamo soltanto visto, finora, abbiamo solo tanto considerato il corpo di colui che stiamo trafiggendo. E la promessa evolutiva dice: "Gli esseri umani cominceranno a contemplare sovrasensibilmente e spiritualmente l'entità divina di colui che hanno trafitto". Lo trafiggono nel suo corpo perché il loro compito è quello di disgregare l'intera corporeità della materia. Quindi dobbiamo trafiggere la Terra. Ma questo trafiggere la Terra è soltanto la premessa per contemplare, per incontrare il Cristo eterico, per fare l'esperienza del Cristo che ritorna. Da un lato trafiggiamo la Terra, la liberiamo da questo corpo di morte, la riportiamo di nuovo negli spazi cosmici: ma lo scopo vero di questo trafiggere la corporeità della Terra è di contemplare colui che abbiamo trafitto.

Termino con una riflessione forse più semplice su quella che chiamerei l'evoluzione reale della rosa. Pongo la domanda: -Come si evolverà realmente la rosa nel corso dei secoli futuri, dei millenni futuri?

E prendo la rosa come paradigma, come esempio di tutte le realtà terrestri, in chiave di reincarnazione dell'essere umano, in chiave di redenzione della Terra, di umanizzazione della Terra, e di cristificazione dell'essere umano; in chiave di grazia e di redenzione, perché tutto questo ci è reso possibile, e non siamo noi gli artefici del fatto che ci è reso possibile; e in chiave di libertà perché tutto questo non ci è imposto: siamo liberi anche di ometterlo.

Come si evolverà, la rosa? In questa domanda cercherò di riassumere alcuni aspetti fondamentali, secondo me, della scienza dello spirito di Rudolf Steiner, compresa la "Filosofia della libertà". La rosa, nel corso della sua evoluzione, è diventata sensibile, percepibile, fisicamente percepibile, per amore all'essere umano. Perché? Perché rendendosi fisicamente percepibile, si rende, per l'essere umano, pensabile.

In altre parole, il sacrificio del cosmo che è diventato percepibile, che ha accettato questo incantesimo infinito di tutti gli esseri elementari, l'incantesimo evolutivo della

percezione sensibile in ciò che noi chiamiamo la materia, questo sacrificio cosmico, è la condizione che viene offerta all'essere umano per il suo pensare. Perché la somma del percepibile è la somma del pensabile.

Per gli esseri umani che sono morti, la rosa percepibile non c'è più. Il nostro angelo custode non può percepire questa rosa: non esiste, in quanto rosa percepibile. La rosa percepibile esiste solo per il pensiero umano.

Ora andiamo avanti nei secoli, o forse anche nei millenni, tenendo presente che la rosa non è questa che noi vediamo sensibilmente: qui si rende percepibile. La vera rosa non è questa qui che oggi c'è e domani non c'è, la vera rosa è sovrasensibile, è una realtà eterica; perciò Goethe cercava la pianta primigenia. Quindi questa non è la vera rosa. Questa è la manifestazione sensibile della rosa. Questo è il modo della rosa di rendersi percepibile a me. E' il modo della rosa di entrare in una ben precisa interazione con l'essere umano per rendersi pensabile. Perché io nella percezione non ho il concetto della rosa. Il concetto lo devo aggiungere io tramite il pensiero. Quindi la percezione è la provocazione a pensare. Ora, la provocazione a pensare è il gesto più amante che esista, nel cosmo, perché la provocazione a pensare è la provocazione alla libertà, è la provocazione all'amore. Perché quando io penso alla rosa, divento, nel mio spirito, rosa. Quindi l'afferrare l'essere vero delle cose è entrare in comunione con le cose. Una comunione più profonda di quella del pensiero intuitivo non c'è.

Il giovane Steiner, nei suoi scritti su Goethe dice: "Il cogliere il concetto pensante grazie alla realtà sensibile è la vera comunione dell'essere umano".
Io divento rosa.

L'amore all'essere umano è che noi un giorno arriviamo ad un punto evolutivo che tutti gli esseri umani, non soltanto alcuni, ma tutti (perché questa è l'aspirazione della rosa, per questo si è fatta sensibile, ha accettato l'incantesimo nella materia pesante, non è rimasta soltanto nella pura metamorfosi del mondo eterico, ma si è coagulata in questa forma che di volta in volta è così e così) alberghino dentro di sé, tramite il pensiero (perché solo con il pensiero è possibile), l'essere della rosa.

Quando tutti gli esseri umani, nella loro forza pensante porteranno dentro di sé, come dimensione spirituale dell'essere umano stesso, la legge intrinseca, immanente, di metamorfosi della rosa, (e guardate che cogliere con il pensiero la legge intrinseca, immanente, della metamorfosi della rosa è un compito del pensiero non indifferente); quando tutti gli esseri umani albergheranno dentro il proprio spirito umano, come dimensione umanizzata del proprio spirito umano, la legge immanente specifica della rosa; non solo, ma tutti gli esseri umani avranno in sé questa dimensione spirituale in un modo costante; allora, la rosa avrà finalmente l'autorizzazione a non diventare più sensibile. Perché il compito evolutivo per il quale è diventata sensibile si è compiuto.

La rosa si è transustanziata in un modo reale dentro all'essere dell'uomo. E' diventata una dimensione risorta della corporeità spirituale dell'essere umano, e viene riscattata da questa prigione di morte, accolta con infinito amore per l'evoluzione dell'essere umano: perché da questa prigione la rosa e tutte le creature verranno liberate nella misura in cui saranno umanizzate, saranno spiritualizzate nel corpo di resurrezione reale dell'essere umano.

Questa, con parole altrettanto balbettanti quanto, devo dire, interiormente commosse, l'evoluzione reale della rosa, l'evoluzione reale di tutto il sensibile.

Un'evoluzione di reale resurrezione di tutta la carne dentro all'essere umano e di una resurrezione dell'essere umano dentro all'essere del Cristo.

Sesta conferenza

lunedì 25 aprile 1994 h 12,00

DIBATTITO

DOMANDA: Non spaventatevi, sarò brevissimo. Una domanda a Pietro Archiati su un punto indicato oggi: nella vita, al momento del concepimento, l'ovulo si rende disponibile all'influsso spirituale dell'io che vuole incarnarsi e quindi, è stato detto, respinge completamente ogni influenza dell'elemento fisico, vuoto da ogni possibile causalità interna materiale.

ARCHIATI: Causazione.

DOMANDA (continua): Causazione. Volevo, se possibile, un chiarimento perché conoscevo un altro punto di vista che Steiner spiega numerose volte, soprattutto (almeno che conosca io) nelle conferenze pedagogiche. Cioè che gli elementi dell'ereditarietà sono molto importanti sul piano fisico ed eterico e che l'io che si incarna, in realtà, soprattutto nel primo settennio, conduce una vera e propria lotta per la trasformazione e l'adeguamento di questa corporeità ereditata ai suoi bisogni, alle sue esigenze. Non mi scandalizzo affatto che ci siano punti diversi su queste cose, ma mi interessava molto, prima di dover partire, che Pietro in qualche modo prendesse i due punti di vista, che sembrano apparentemente abbastanza contrastanti, e li conciliasse. Grazie.

ARCHIATI: Una domanda interessantissima. Mi limito ad alcune riflessioni fondamentali, dicendo dapprima che proprio il travaglio di risolvere questi problemi conoscitivi, che la scienza dello spirito dà, ci fa vedere come sia uno strumento privilegiato di crescita nella conoscenza. Certo che sono importantissime le realtà tistiche-eteriche presenti nei genitori, nella madre soprattutto. Quello che Steiner vuol dire è che la situazione è tutt'altra se l'individualità che si incarna le subisce, queste realtà, o se le sceglie. Se l'individualità che si incarna le sceglie liberamente, questo non vuol dire che diventano altre, o che diventano meno importanti. Possono essere importantissime, però non vengono subite, vengono scelte liberamente. Invece, se noi dicessimo che c'è una causazione diretta, significherebbe che la legge intrinseca della materia stessa decide di come si struttura il corpo del nascituro. Allora avremmo una causazione da parte della materia e lo spirito dovrebbe subire.

In altre parole diremmo che colui che si incarna non è libero. Ecco il punto importantissimo.

Quindi il nascituro, che non subisce in linea di causazione deterministica la legge della materia, la sceglie liberamente, proprio avendo compreso l'importanza karmica assoluta della compagine fisica ed eterica. Quindi è la scelta libera dell'individualità che si incarna a strutturare il proprio corpo ad immagine dei genitori, perché questa immagine è così importante, karmicamente non raggirabile. Quindi la prospettiva cambia totalmente. La

domanda non è se siano o non siano importanti gli elementi dell'ereditarietà: certo che sono importanti. La domanda è: - L'essere spirituale subisce una causazione il cui elemento determinante è la materia, oppure l'essere spirituale sceglie liberamente questa realtà?

Ecco il modo di comporre questi due aspetti che a lei sembravano un po' contraddittori, ma non lo sono affatto.

DOMANDA: Per chi soprattutto ascolta per la prima volta queste idee che così bene Pietro ci ha portato, vorrei aggiungere che la libertà dell'essere spirituale di preparare la sua futura vita terrena, va vista in funzione del grado di evoluzione dell'essere stesso. Cioè non tutti gli uomini saranno così coscienti e liberi da poter decidere, da poter scegliere. Chi si trova a livelli ancora più elementari di evoluzione, agirà, contribuirà, ma di meno; dovrà più affidarsi alla guida di entità superiori. Almeno è questo quello che io ho capito, e vorrei eventualmente una conferma.

ARCHIATI: Questa diversità enorme di gradini evolutivi non vale per l'io superiore. Perché è l'io superiore a fare queste scelte, agendo prima della nascita in comunione con tutti gli esseri spirituali, particolarmente con l'essere del Cristo. Però l'io superiore non cerca la corporeità e le condizioni evolutive più rosee che ci siano. Questo non vuole, l'io superiore: cerca la corporeità che offra gli stimoli, le provocazioni evolutive per il pareggio delle unilateralità che necessariamente sono state commesse prima. Perché ci si può evolvere soltanto in chiave di unilateralità.

Quindi il punto di vista creativo, libero, secondo il quale l'io superiore forgia il corpo fisico, è quello di trovarsi, di concedersi, le possibilità evolutive che corrispondono alle dimensioni del proprio essere che adesso vanno conquistate. In questa saggezza, tutti gli io umani sono uguali, perché vengono accompagnati dal Cristo, vengono accompagnati dall'angelo custode, vengono accompagnati da tutte le gerarchie spirituali. La differenza enorme tra gli esseri umani è a livello dell'io normale, dell'io quotidiano. Ci sono conferenze in cui Steiner dice: - L'io superiore di tutti gli esseri umani è un frammento dell'essere del Cristo- Quindi l'io superiore di ogni essere umano è pura sostanza di amore.

DOMANDA: Allora la scelta è sempre libera? Non è mai subita, se è l'io superiore a farla.

ARCHIATI: L'io superiore è membro del Cristo proprio perché non ha più la possibilità di perdere la libertà.

DOMANDA (continua): Non esiste il fatto di subire, allora. ARCHIATI: No. L'io superiore non subisce nulla.

DOMANDA (continua): Appunto, ma prima ha detto che c'è chi subisce e chi sceglie liberamente.

ARCHIATI: No, non io: quel signore l'ha detto.

Vogliamo prendere altre domande scritte, o ci sono interventi brucianti?

DOMANDA: Vorrei chiedere una cosa rispetto al terremoto che c'è stato successivamente alla morte del Cristo, di Gesù Cristo. Ho letto tempo addietro alcune

righe di Steiner che parlavano di un collegamento fra le azioni viscerali dell'uomo e i sommovimenti degli strati più profondi della terra: mi stavo chiedendo se il massimo di un certo tipo di visceralità, che poteva essere espresso in questa azione di morte, fosse la causa prima del sisma, al di là di un eventuale tremore di gioia della terra. Ecco, volevo riflettere su questo ipotetico aspetto.

ARCHIATI: Tutto ciò che fa parte dell'evoluzione in chiave cristica, umana e della libertà, è una lotta, se vogliamo, tra il bene e il male. Senza il male non ci sarebbe il bene. Senza la non libertà non ci sarebbe la libertà. Avrei potuto fare tutta la conferenza sull'evento del Cristo come fenomeno primigenio ecologico: il modo in cui il Cristo ha trattato la terra, ci fa vedere come l'essere umano dovrebbe, umanamente, trattare la terra. Tutti questi misteri ecologici l'umanità dovrà trovarli, dovrà scoprirli, nel corso dell'evoluzione.

Ora questi eventi singoli dei Vangeli, il terremoto, l'oscuramento del sole, cercano di aiutarci ad entrare nella totalità del rapporto tra il Cristo, l'umanità e la corporeità terrestre in chiave di interazione tra libertà e non libertà, tra il bene e il male. Il Cristo discende agli Inferi: significa che penetra tutte le dimensioni (sono nove sfere della terra, per esempio) portando dentro queste sfere l'impulso evolutivo per rendere possibile la libertà dell'essere umano. Ma il Cristo deve lottare contro le forze del male, della tenebra, che non vogliono questo. Quindi noi possiamo descrivere questi eventi del mistero del Golgota sia dal lato di ciò che il Cristo vuole, nella sua intenzione di amore, per rendere possibile l'evoluzione libera dell'essere umano; sia dal lato di ciò che vogliono le forze anticristiche, che ci devono essere, altrimenti la libertà non avrebbe nessun compito. E quando noi prendiamo in considerazione tutte e due le dimensioni, le cose diventano molto complesse. Infinitamente piene di risvolti che avremo tempo, appunto, nel corso di tutta la seconda metà dell'evoluzione, di comprendere sempre più.

Nei Vangeli sono accennati alcuni aspetti, alcune dimensioni fondamentali riguardo al cielo che si oscura, riguardo alla terra che trema, che sussulta; tra il cielo e la terra c'è il sangue che scende nella terra.

Steiner descrive, con parole molto commosse, il fluire del sangue del Cristo nella terra, il suo eterizzarsi: se qualcuno dal cosmo avesse potuto osservare la terra nelle ore della morte del Cristo, ne avrebbe visto l'aura spirituale illuminarsi e cambiare totalmente.

In altre parole, il sangue del Cristo si eterizza e costruisce nella terra un'aura eterica che è il presupposto di tutta l'evoluzione successiva degli esseri umani, nel corso della seconda metà dell'evoluzione terrestre. Ecco perché ho detto diverse volte che si balbetta: il tempo è limitato, le cose sono infinite e si è un po' costretti a considerare solo alcuni aspetti che poi, se vengono presi dal lato sbagliato, sembrano dei dogmi. Ma si lavora nella speranza che ci siano persone che sentono queste cose: e forse nascerà in loro il desiderio di coltivarle, di andare un po' più a fondo, di studiarle.

E poi le cose non si scoprono subito, ma in chiave evolutiva. Io ho detto sin dall'inizio che se questo convegno è servito a far nascere la voglia di coltivare sempre di più la scienza dello spirito, io sarò felice.

Il compito mio non era di dare risposte; era quello di suscitare domande.

Veniamo alle domande scritte.

DOMANDA: "Se la reincarnazione rappresenta una fedeltà al Cristo che ha fatto della Terra il suo corpo, quando il ciclo delle reincarnazioni termina, come si manifesta questa fedeltà al Cristo?".

ARCHIATI: Forse la conferenza di questa mattina è stata una risposta a questa domanda. Spero. La resurrezione della carne è la trasfigurazione del corpo terrestre per renderlo sempre più spirituale, per renderlo il corpo glorioso del Cristo risorto che sarà, allo stesso tempo, il corpo risorto dell'umanità intera.

DOMANDA: "In quale modo l'essere prende coscienza di sé e dà inizio alla sua evoluzione? C'è, secondo me, una soglia in cui l'essere, dopo aver preso coscienza di alcune cose, è in una fase di non ritorno. Cioè non può, dopo tale momento, tornare allo stadio precedente. Ma come può raggiungere tale stadio senza un aiuto, senza degli stimoli, una purificazione dalle azioni negative delle vite precedenti? In poche parole, come si può interiorizzare e definire che un atto è male in modo tale che d'ora in poi il mio essere rifiuterà di compierlo? Ci può essere un intervento esterno o è solo un cammino personale?".

ARCHIATI: Queste domande riguardano il tutto dell'evoluzione. La prima domanda chiede come abbiamo cominciato noi l'evoluzione singola: come siamo diventati individualità singole separate. A questa domanda non si può dare una risposta in una parola. Sarebbe come chiedere: il bambino, nei nove mesi della gravidanza, è ancora un essere solo con la mamma? In che modo diventa un essere indipendente? Provate a dirlo con una frase.

DOMANDA: Con la nascita?

ARCHIATI: Con la nascita non è ancora un essere indipendente.

DOMANDA: Quando si taglia il cordone ombelicale?

ARCHIATI: Ma è ancora del tutto dipendente dalla madre. In altre parole noi sappiamo, dall'esperienza, che è una cosa molto complessa. E' un trapasso infinito di modificazioni per cui all'inizio del processo c'è una dipendenza totale, un'identificazione totale con la mamma, e alla fine c'è un'autonomia. Ma il processo dall'uno all'altro è infinitamente complesso.

DOMANDA: E' l'evoluzione?

ARCHIATI: Sì, questo è il mistero dell'evoluzione. In altre parole la scienza dello spirito di Steiner ci aiuta ad entrare conoscitivamente sempre di più in questa complessità: ci invita a non fermarci più ad affermazioni generali. Ma è proprio questa la bellezza della scienza dello spirito: che si ha sempre meno bisogno di fare grandi affermazioni, che dicono tutto e non dicono niente. Un'affermazione di tal genere potrebbe essere questa: -Il bambino si rende indipendente rendendosi indipendente. Conoscitivamente che cosa ho io? Nulla. Se invece sono un pedagogo, che ha studiato tutti i trapassi, tutti i processi, tutti i cambiamenti in maniera minuta (dal primo al secondo mese, o addirittura di settimana in settimana), allora la conoscenza reale di questo infinito processo è molto più bella. Perché? Perché è più ricca. La conoscenza è beatificante nella misura in cui è ricca. Non si accontenta più di grandi affermazioni generali. L'uomo d'oggi cerca una conoscenza delle cose spirituali sempre più concreta. Perché finora ci sono state grandi affermazioni:

se noi chiediamo al cristianesimo tradizionale perché avviene questo, perché avviene quest'altro? - E' volontà di Dio- C'è un certo tipo di risposta che dice così: - E' volontà di Dio-: non è che sia sbagliata, come risposta, ma serve a poco. Certo che è volontà di Dio. E' come se voi poneste questa domanda: -Chi ha organizzato questo convegno?- ed io vi rispondessi: - L'hanno organizzato i romani- Voi che ne sapreste così dell'organizzazione? Nulla. Nulla. Se invece cominciate ad individuare otto persone e di queste otto persone cominciate a sapere chi ha trovato la sala, chi ha scritto i biglietti, eccetera, allora la risposta a questa domanda "chi ha organizzato il convegno?" diventa molto più concreta.

La differenza tra la scienza dello spirito di Steiner ed altre cose nel mondo, non è tanto che le altre cose sono sballate e la scienza dello spirito di Steiner è giusta. Non è questa la differenza più sostanziale. La differenza più sostanziale è che altrove noi troviamo delle enormi approssimazioni conoscitive e che nella scienza dello spirito di Steiner non ci si permettono più approssimazioni conoscitive, generalizzazioni enormi. Sorge l'eros conoscitivo di andare più a fondo, di conoscere più nel particolare le cose. Questa è la differenza. E perciò questo desiderio di conoscere le cose più minutamente, più a fondo, non si può domandare. Se uno non ce l'ha, non ce l'ha. Diritto suo. Però chi non ce l'ha non può comandare all'altro di non averlo.

L'orologio dice che è l'una. Voi cosa proponete?

PUBBLICO: Andiamo avanti!

ARCHIATI: Quelli che devono partire, partano. Ci salutiamo. Buon viaggio. Per la prossima volta dobbiamo considerare se dare ancora più spazio al dibattito, alle domande.

Riprendiamo. Questa è una domanda di altro carattere: non riguarda il convegno, ma non la vorrei tralasciare. E' una domanda sulla Christengemeinschaft.

DOMANDA: "La preghiera è un modo di comunicare con il mondo spirituale? Di rituali, ha parlato Steiner?".

ARCHIATI: Steiner ha una conferenza intera, bellissima, sulla preghiera. Come riassumere in una parola? Io direi che la preghiera è la meditazione dell'anima senziente. E la meditazione è la preghiera dell'anima cosciente. Se mi permettete di porla in termini un po' aforistici.

La preghiera è la meditazione dell'anima senziente: e siccome ogni essere umano ha l'anima senziente, va benissimo la preghiera. In chiave di anima senziente.

La meditazione, invece, è la preghiera dell'anima cosciente. In altre parole, nel cammino evolutivo, la preghiera si trasforma sempre di più in meditazione.

In fondo la preghiera ha sempre un po' il carattere di esprimere alla divinità il proprio desiderio. Man mano che si cammina si fa questo di meno. Si impara che l'importante non è dire al Padre dei cieli ciò che noi vogliamo.

La meditazione ci fa entrare dentro alla realtà oggettiva del mondo. E questo è più importante. Il Padre Nostro non è una preghiera. E' stata vissuta finora in chiave di preghiera. Le sette formulazioni del Padre Nostro non sono "petizioni" rivolte al Padre dei cieli. Queste sette formulazioni esprimono le sette leggi fondamentali del divenire umano: la legge del corpo fisico (dacci oggi il nostro pane quotidiano); tutta la legge dell'evoluzione del corpo eterico (rimetti a noi i nostri debiti); la legge dell'evoluzione del

corpo astrale (non ci far cadere nella tentazione; che non vuol dire: non esporci. Cristo stesso è stato esposto alla tentazione: la legge è di non cadere nella tentazione); l'evoluzione dell'io (liberaci dal male: l'evoluzione ci libera dal male come evoluzione dell'io); eccetera.

Quindi il Padre Nostro è stato vissuto dall'umanità finora maggiormente come una preghiera. E andava bene, perché l'evoluzione era soprattutto in chiave di anima senziente. Ma nel futuro, nella scienza dello spirito, ad esempio, il Padre Nostro viene vissuto sempre più in chiave di meditazione.

. Qual è la sostanza del discorso che sto facendo? E' la tolleranza. Perché nel mondo c'è sempre di nuovo intolleranza tra quelli che dicono: -No! La preghiera è finita!- e quelli che dicono: -Questi antroposofi vogliono solo meditare, ma non sanno pregare- La tolleranza ci insegna che nell'evoluzione c'è posto sia per la preghiera, sia per la meditazione. E ognuno deve sapere che cosa fa per lui, adesso. E non andarlo a comandare agli altri.

"Di rituali, ha parlato Steiner?". Ecco, era questa la domanda: può darsi che interessi ad alcune persone, perciò ne parliamo secondo spirito di libertà, proprio perché della libertà fa parte venire informati, quando c'è il desiderio.

Steiner è stato accostato da teologi, verso il 1920-'21 (erano quasi tutti protestanti, non c'era quasi nessun cattolico) i quali gli hanno chiesto: -Dottor Steiner, noi conosciamo un po' la scienza dello spirito, qualcosa del tutto nuovo che lei sta portando all'umanità. Questa scienza ci sembra, anche in campo teologico, molto importante: ci sono argomentazioni, modi di capire i Vangeli, completamente nuovi. E' possibile a questa scienza dello spirito dare all'umanità un rinnovamento della prassi religiosa come tale? Un rinnovamento della vita religiosa?

La prima risposta, la risposta fondamentale che Steiner ha dato a queste persone, è stata: -La scienza dello spirito è certamente in grado di rinnovare anche la vita religiosa. Perché riceve direttamente dai mondi spirituali ciò che il Cristo vuol comunicare oggi all'umanità. Però, se voi volete rinnovare la vita religiosa come tale (che è una cosa diversa dalla scienza dello spirito, perché è maggiormente in chiave del cuore; l'altra è maggiormente in chiave di pensiero) dovete sapere che il culto è assolutamente essenziale per la vita religiosa, mentre voi protestanti lo avete escluso. Il cattolicesimo, invece, per reminiscenze di saggezza del passato, ha sempre saputo che con il culto, con i sacramenti, sta, o cade, la vita religiosa-.

Quei teologi non si scoraggiarono e risposero: -Noi desideriamo ricevere dall'antroposofia tutto ciò che può dare per rinnovare il campo specifico della vita religiosa e, come dice lei, della vita liturgica, sacramentale, culturale.

Riassumo adesso un mondo di cose che sono successe. A me interessa dare a coloro che ricercano informazioni, dati informativi. Poi è nella piena libertà ciò che ognuno ne fa.

Steiner ha fatto scendere dai mondi spirituali una formulazione del culto, soprattutto della Messa, con le quattro parti fondamentali della proclamazione del Vangelo, dell'Offerta, della Transustanziazione e della Comunione. Alla Messa è stato dato un altro nome, ma non importa il nome: viene chiamata l'Atto di Consacrazione dell'essere umano (la parola tedesca è un po' difficile da tradurre in italiano). Anche per gli altri Sacramenti, che sono sette, Steiner ha fatto scendere dal mondo spirituale sia il gesto cultico, sia le parole, che corrispondono a ciò che oggi il Cristo compie nei mondi spirituali. In altre parole, sarebbe sorto nell'umanità un culto cristiano, oggettivo, consono ai tempi.

Allora è nato un movimento religioso, la Christengemeinschaft, la Comunità dei Cristiani. Steiner insiste che è un movimento parallelo, rispetto al coltivare la scienza dello spirito. Ma qui non vogliamo entrare in questa problematica così delicata e difficile. Ha insistito anche sul fatto che non è stato lui a fondare questo movimento, ma ha aiutato quei teologi ad iniziarlo.

C'è un'ordinazione sacerdotale, ci sono sacerdoti e sacerdotesse (perché già in partenza questa pregiudiziale nei confronti della donna non c'era, non è più consona ai tempi).

In Italia questo rinnovamento della vita religiosa e della vita sacramentale reso possibile da Steiner non è conosciuto, altrimenti non avrei bisogno di parlarne. Secondo la mia esperienza, l'antroposofia in Italia ha avuto una componente culturale anticlericale così forte, che tutta questa sfera, che in fondo sarebbe stato bene conoscere nella piena libertà, è stata un poco ostracizzata. E l'unica risposta della scienza dello spirito è che più si dà informazione sui dati concreti, meglio è; e più si lascia ad ognuno la libertà di gestire la sua evoluzione, meglio è.

DOMANDA: "Nel kamaloka sperimentiamo ciò che in vita abbiamo fatto provare agli altri individui. Ma anche ciò che abbiamo fatto alla natura?".

ARCHIATI: Questa domanda è importante. Nei regni della natura, il regno minerale ed il regno vegetale non sono passibili di sofferenza. Una pianta non può soffrire. E' un antropomorfismo affermare che una pianta può provare dolore. Perché per soffrire ci vuole un sistema nervoso centrale, che fa sorgere, oltre al vitale, la capacità di sensazione. Le piante non hanno la capacità di sensazione.

Voi direte: ma ci sono certe piante che basta toccarle e la foglia si chiude. Steiner dice: - Allora c'è qualcosa d'altro, ancora più sensitivo: la trappola per topi- Nel toccarla si chiude! Ah! Ma guarda! E' sensitiva! Questi sono esempi dove noi vediamo quanto povero è diventato il pensiero nell'umanità.

Invece, capaci di sofferenza e di dolore sono gli animali. Quindi l'essere umano porta con sé, come fatto karmico suo, tutto il dolore, tutta la sofferenza che ha inflitto agli animali. Li porta doppiamente su di sé. Perché gli animali (e questo è uno dei più grandi misteri dell'evoluzione) soffrono a causa dell'essere umano pur non avendo il dono del karma individuale. Noi abbiamo la sofferenza ma, grazie al karma, abbiamo la possibilità di pareggiarla. Gli esseri animali sono totalmente esposti all'evoluzione dell'essere umano. Quindi fa parte del purgatorio, fa parte del kamaloka, tutto il dolore, tutta la sofferenza inflitta agli animali. E questo discorso non vale nel modo più assoluto per le piante e per i minerali.

DOMANDA: "Che livello di coscienza possiamo avere nella vita di sogno? Che valore può avere il sogno nella vita cosciente diurna?".

ARCHIATI: Il sogno è una realtà molto complessa. E' un residuo di antica chiaroveggenza. Forse sarà meglio che io vi rimandi allo studio delle molte cose che Steiner dice sul sogno, perché è difficile rispondere in due parole.

DOMANDA: "L'essere spirituale, come si è formato, quando e perché? L'essere spirituale si è formato gradualmente, nel corso dell'evoluzione? Perché? Perché noi stiamo diventando esseri individuali?".

ARCHIATI: Perché la divinità è amore e l'amore è diffusivo di sé. L'amore non può far altro che voler comunicare all'altro il meglio di sé. Perciò è amore. Una divinità che volesse mantenere per sé giusto ciò che ha di più bello, e non volesse darlo a noi, non ci amerebbe. Ci ama proprio perché vuol darei ciò che ha di più prezioso: il carattere divino, il carattere di entità spiritualmente autonoma, nel pensare, nell'agire, nel volere.

Io ringrazio tutti voi per la partecipazione cordiale, sincera, vivace, e spero di rivedervi almeno raddoppiati la prossima volta.

Appendice

Documento Magistero

«notte» e la purificazione passiva del purgatorio.¹⁰⁰ Nella storia di questo dogma, una noncuranza nel mostrare tale profonda differenza tra lo stato di purificazione e lo stato di condanna ha creato gravi difficoltà nella conduzione del dialogo con i cristiani orientali.¹⁰¹

9. Irripetibilità e unicità della vita umana. I problemi della reincarnazione

9.1. Con la parola reincarnazione (o anche con altre equivalenti come i termini greci *metempsychosis* o *metempsychosis*) viene denominata una dottrina la quale sostiene che l'anima umana dopo la morte assume un altro corpo e, in tal modo, s'incarna di nuovo. Si tratta di una concezione nata nel paganesimo, la quale, poiché contraddice completamente la sacra Scrittura e la tradizione della chiesa, è stata sempre rifiutata dalla fede e dalla teologia cristiane.¹⁰²

La «reincarnazione» si diffonde oggi ampiamente nel mondo, anche in quello occidentale, e tra moltissimi che si autodefiniscono cristiani. La proclamano molti mezzi di comunicazione di massa. Inoltre ogni giorno diventa più forte l'influsso delle religioni e delle filosofie orientali che sostengono la reincarnazione; a tale influsso pare che si debba attribuire l'aumento di una mentalità sintetista. La facilità con cui molti accettano la reincarnazione forse si deve in parte a una reazione spontanea e istintiva contro il montante materialismo. Nel modo di pensare di molti uomini del nostro tempo, questa vita terrena è percepita come troppo breve per poter porre in atto tutte le possibilità di un uomo o perché possano essere superate o corrette le mancanze commesse in essa.

La fede cattolica offre una risposta piena a questo modo di pensare. È vero che la vita è troppo breve perché vengano superate o corrette le mancanze commesse in essa; ma la purificazione escatologica sarà perfetta. Nemmeno è possibile porre in atto tutte le possibilità di un uomo nel tempo così breve di una sola vita terrena; ma la risurrezione finale nella gloria condurrà l'uomo a uno stato che supera ogni suo desiderio.

9.2. Senza che sia possibile esporre qui dettagliatamente tutti gli aspetti con i quali i diversi reincarnazionisti espongono il loro sistema, la tendenza al reincarnazionismo, oggi prevalente nel mondo occidentale, può essere ridotta sinteticamente a quattro punti.¹⁰³

9.2.1. Le esistenze terrene sono molte. La nostra vita attuale non è né la nostra prima esistenza corporale né sarà l'ultima. Siamo già vissuti prima e vivremo ancora ripetutamente in corpi materiali sempre nuovi.

9.2.2. C'è una legge in natura che spinge a un continuo progresso fino alla perfezione. Questa stessa legge conduce le anime a vite sempre nuove e non permette alcun ritorno e neppure un arresto definitivo. A *fortiori* viene escluso uno stato definitivo di condanna senza fine. Dopo molti o pochi secoli, tutti giungeranno alla perfezione finale di un puro spirito (negazione dell'inferno).

9.2.3. La meta finale si raggiunge per i propri meriti; in ogni nuova esistenza l'anima progredisce in proporzione ai propri sforzi. Tutto il male commesso sarà riparato con espiazioni personali, che il proprio spirito patisce in incarnazioni nuove e difficili (negazione della redenzione).

9.2.4. Nella proporzione in cui l'anima progredisce verso la perfezione finale, assumerà nelle sue nuove incarnazioni un corpo ogni volta meno materiale. In tal senso l'anima ha la tendenza verso una definitiva indipendenza dal corpo. Con questo cammino l'anima giungerà a uno stato definitivo, nel quale finalmente vivrà sempre libera dal corpo e indipendente dalla materia (negazione della risurrezione).

9.3. Questi quattro elementi, che costituiscono l'antropologia reincarnazionista, contraddicono le affermazioni centrali della

rivelazione cristiana. Non occorre insistere ulteriormente sulla sua diversità nei confronti dell'antropologia caratteristicamente cristiana. Il cristianesimo difende una dualità, la reincarnazione un dualismo, in cui il corpo è un mero strumento dell'anima, che viene abbandonato dopo ogni esistenza terrena, per prenderne un altro del tutto diverso. Nel campo escatologico, il reincarnazionismo rifiuta la possibilità di una condanna eterna e l'idea della risurrezione della carne.

Ma il suo errore principale consiste nella negazione della soteriologia cristiana. L'anima si salva attraverso il proprio sforzo. In questo modo sostiene una soteriologia *auto-redentrice*, del tutto opposta alla soteriologia *etero-redentrice* cristiana. Ebbene, se si sopprime l'etero-redenzione, non si può più parlare in nessun modo di Cristo Redentore. Il nucleo della soteriologia del Nuovo Testamento è contenuto in queste parole: «E questo a lode e gloria della sua grazia che [Dio] ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia» (Ef 1,6-8). Con questo punto centrale *sta in piedi o cade* tutta la dottrina sulla chiesa, i sacramenti e la grazia. Così è evidente la gravità delle dottrine implicate in questo problema e si comprende che il magistero della chiesa abbia rifiutato tale sistema con il nome di teosofismo.¹⁰⁴

Riguardo al punto specifico, affermato dai reincarnazionisti, della ripetibilità della vita umana, è nota l'affermazione della Lettera agli ebrei 9,27: «È stabilito che gli uomini muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio». Il concilio Vaticano II citava questo testo per insegnare che il corso della nostra vita terrena è unico.¹⁰⁵

Nel fenomeno del reincarnazionismo forse si manifestano certe aspirazioni a liberarsi dal materialismo. Ciò nonostante, questa dimensione di movimento «spiritualista» non permette in alcun modo di nascondere quanto il reincarnazionismo contraddica il messaggio evangelico.

10. La grandezza del progetto divino e la serietà della vita umana

10.1. Nell'unicità della vita umana si vede chiaramente la sua serietà: la vita umana non si può ripetere. Poiché la vita terrena è la strada verso le realtà escatologiche, il modo nel quale procedremo in essa ha conseguenze irrevocabili. Perciò questa nostra vita corporale conduce a un destino eterno.

¹⁰⁰ Cf. S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Libano de amor vive*, I, 24; Id., *Noche oscura* 2, 6, 6 e 2, 20, 5.

¹⁰¹ I latini, che parlavano di fuoco del purgatorio, erano istesi dagli orientali come sostenitori del sistema origenista, il quale spiega le pene come meriti e sempre medicinali. Perciò, nel concilio di Firenze la dottrina della purificazione dopo la morte fu esposta con molta sobrietà (*Decretum pro graeco*, in *DS* 1304). Nel secolo XVI i riformatori trovarono altre difficoltà nell'idea di questa purificazione dopo la morte, le quali erano connesse con la dottrina della giustificazione estrinseca, o sola fede; tale connessione è affermata espressamente nella *Apologia Confessionis Augustinae*, 12, in *Die Bekenntnisschriften der evangelisch-lutherischen Kirche*, 255. È caratteristico il fatto che il concilio di Trento parlò dogmaticamente di questa purificazione dopo la morte nella sessione VI nel decreto sulla giustificazione (c. 30 [D. 1580]); infatti il decreto sul purgatorio nella sessione XXV è disciplinare e la ritenuta mente esplicito all'altro decreto dogmatico (*DS* 1820).

¹⁰² Cf. L. SCHREYER, *Der Reinkarnationsgedanke in der christlichen Literatur*, München 1985.

¹⁰³ In non poche culture orientali la reincarnazione è proposta con maggiore insistenza sugli aspetti di purificazione, più ancora talvolta di castigo, che la forma occidentale rifiuta. Perciò la reincarnazione è sentita come qualcosa di doloroso, da quale l'uomo desidererebbe fuggire. La liberazione da questo ciclo è considerata da alcuni come frutto del proprio sforzo, da altri come dono di Dio.

¹⁰⁴ S. UZZANO, *Responso de doctrina theosophica*, in *DS* 3648, si riferisce questo insieme di idee.

¹⁰⁵ Cf. LG 48; AAS 57(1965), 54; EV 1418. È un fatto storico ben noto che le parole «finito l'unico corso della nostra vita terrena» furono introdotte nell'ultima redazione da un *modus* proposto da 123 padri, «perché si affermasse l'unicità di questa vita terrena contro i reincarnazionisti». *Ad caput VII de Ecclesia, modus* 30, in *Acta Synodalia* 3/8, 143.